

IGNAZIO PARRINO

SOCIETÀ D'ORIENTE

VOLUME II

(Pro manuscripto)

Palazzo Adriano 2013

Uno strano errore tipografico

Nella bozza di questo lavoro da correggere, c'era scritto:
“Qualsiasi riferimento a fatti o a persone è puramente causale”.
Ovviamente era successo un errore.
Invece bisognava scrivere:
“Qualsiasi riferimento a fatti o a persone è puramente casuale”.

PREMESSA

La biblioteca di famiglia era ampia. Vicino ad essa c'era lo studio, con le pareti adorne di quadri, di vetrine con libri, di cimeli e scritte esplicative e di oggetti vari a cui talvolta veniva attribuito valore simbolico. Questo studio, per la vastità dei riferimenti e degli oggetti che lo adornavano, veniva scherzosamente chiamato: "Stanza della Storia Universale". C'era in esso un quadretto con questo titolo e sotto vi si leggeva: "nella casa del centuplo". Chissà cosa voleva dire. In esso era rappresentata una maschera che faceva una smorfia ironica. Accanto ad essa c'erano due frasi manoscritte in greco. Una diceva: "La spazzatura del mondo ha scelto Dio" e l'altra: "Hai allargato la mia bocca contro i miei nemici".

In un angolo della stanza c'era una cassapanca di non grande dimensione, di legno massiccio di noce, verniciato di nero, con doppia serratura, piedi anteriori a zampa di leone e para-angoli e varie borchie di bronzo. In essa si conservavano alcuni documenti di famiglia: testamenti, atti notarili, ricevute, pratiche amministrative e alcuni antichi libri. Una parte di essa era occupata da manoscritti. La stanza era ariosa e soleggiata e ben ordinata. Alle pareti oltre alla scrivania e alle vetrine si appoggiavano quattro poltrone e alcune sedie. Sul pavimento c'era qualche tappeto e alcune piante che a turno fiorivano.

Da qualche anno quella cassapanca era rimasta chiusa. Quando gli eredi del precedente proprietario decisero di riaprirla per farla arieggiare ed anche per rivederne il contenuto, l'attenzione si fermò su un manoscritto di alcune centinaia di pagine. Era anonimo.

Sul frontespizio c'era la seguente dedica al Papa Paolo VI e le due frasi sottostanti da lui scritte: la prima di esse era stata da lui rivolta ai Greco-Albanesi.

Al Papa Paolo VI

Per la sua attenzione ai seminari e alla vita del clero
e per il suo sostegno alla cultura cattolica nell'Università Statale.

Siete stati tramite di alleanze
e collaborazioni tra popoli e
anticipatori del
moderno ecumenismo.

Per qualche fessura, il fumo
di Satana è entrato nella Chiesa

PARTE I

CAPITOLO I

GLI INIZI

Il manoscritto

Ovviamente quel manoscritto non era antico, eppure di esso tra gli attuali proprietari non era stata conservata notizia. Ci sarà stato qualche motivo per conservarlo inedito per alcuni decenni. Doveva essere appartenuto a qualcuno dei vari zii andato a vivere lontano. Cominciava con una parte narrativa dal titolo “Storia di Tre Riassunti”. Era stato scritto per raccontare dei fatti che a prima vista sembravano autobiografici o che potevano avvicinarsi. Poteva anche trattarsi di un vero e proprio romanzo, dato il tipo di narrazione piena di sogni e riferimenti allegorici e di descrizioni romanzesche!

Cominciava così: “Figlio mio, tu vuoi conoscere più esattamente quei fatti a cui ti ho già accennato. Te ne racconterò qualcuno... All’inizio del XX secolo alcune gravi vicende avevano interrotto la vita di quel Seminario di cui ti parlavo precedentemente. Quali siano state quelle vicende te lo racconterò un’altra volta. Ora voglio parlarti di fatti più recenti...”.

La lettura di quel manoscritto procedeva con qualche difficoltà. Poiché quelli di famiglia e alcuni altri amici volevano conoscerne il contenuto, perché esso diceva di trattare di fatti piuttosto recenti non del tutto ignoti, uno di quella comitiva si assunse l’incarico di leggerselo e trascriverlo. Però data qualche difficoltà di grafia, invece di trascriverlo e di leggerlo per intero a quelli che volevano ascoltarlo, egli si limitò a farne un riassunto, esponendo oralmente, a sua scelta, i fatti che gli sembravano più importanti, sui quali avvenivano ampie conversazioni spesso collegate a ricordi o a fatti sentiti raccontare. Così nelle serate d’inverno, stando attorno al braciere, quelli di casa e alcuni altri amici, stavano attenti ad ascoltare quella sintesi che veniva esposta.

L’autore

L’autore narrava di aver trascorso un’infanzia normale come quella di tanti altri bimbi fino ai suoi dieci anni di età, talvolta lietissimi, ma non certo privi dei soliti problemi fanciulleschi in un ambiente come quello dove abitava. In quel paese allora non c’erano macchine che corressero per le strade e i bambini giocavano tante ore insieme all’aperto, spesso scalzi e

mal vestiti e facevano tante incoscienti monellerie. C'era la guerra, c'era molta miseria e il pane scarseggiava. Il manoscritto non indica di quale guerra si trattasse, né fa mai nomi di luoghi e di persone eccetto qualche raro caso fuori del comune, né indica date. Chissà perché non vuole dare indizi specifici sui fatti che narra. Più avanti dirà che interessano le idee e i fatti in se stessi e non più i loro autori ormai scomparsi. I fatti e le idee sopravvivono a differenza delle persone. Qualcuno di quei bimbi che poteva permetterselo prendeva a casa qualche pezzo di pane per andare a mangiarselo in strada. Ma quasi sempre si radunavano attorno altri bimbetti con gli occhioni rotondi che esprimevano la fame e quel pane finiva coll'essere diviso con loro.

In quel tempo al nostro bimbetto dell'età di sei o sette anni capitò di fare un gioco curioso. Osservò che la verga che aveva in mano, che con un laccio legato ad una punta, come usavano fare tutti i bimbi, si considerava un cavalluccio, se presa dal suo centro mostrava un certo peso, se invece presa da una punta, sembrava pesare molto di più. Per rendere più evidente il fatto, legò una pietra di circa un chilogrammo alla punta di essa fornita di laccio e invitò gli altri bimbetti a provare a sollevarla con una sola mano prendendola dall'altra punta. Ovviamente nessuno ci riusciva, ma a nessuno venne in mente di chiedersi il perché di un fatto simile. Ma quel giochetto rimase in mente al nostro bimbo, fino a quando, giunto al liceo, a circa sedici anni finalmente si rese conto di quel perché che ognuno che abbia qualche idea della leva può facilmente capire da solo.

Oltre alle elementari poco frequentate perché non obbligatorie, in quel paese non c'erano altre scuole ed anche in città esse erano scarse e costose. Perciò quasi nessuno andava a studiare.

In quel paese c'era una particolarità. Un paio di secoli prima era stato fondato in città un istituto riservato ad esso e ad altri paesi che professavano il rito greco. Esso fino al tempo dei Borboni si reggeva con un contributo statale e con tante borse di studio che la popolazione di quel rito destinava ai ragazzi meritevoli e non ricchi. Le famiglie greco-albanesi usavano mandare in quell'istituto almeno qualche figlio di ognuna di esse, a cominciare dall'età di circa dieci anni, dopo le elementari, e abitualmente pagavano una piccola retta ad integrazione del contributo statale. Così ad uno di quei ragazzini che giocavano per le strade, poi autore del manoscritto di cui parliamo, toccò di andare a studiare in quell'istituto. Fin dalla sua origine esso aveva avuto una impostazione corrispondente alla tradizione di quei paesi.

Il Seminario-Convitto e il suo rettore

Era qualcosa di intermedio tra il seminario ed il convitto. Era retto dal clero di rito greco ed i giovani alunni venivano educati secondo quel rito, sia che intendessero dedicarsi alla vita ecclesiastica e sia che, crescendo, facessero altra scelta. Infatti nel rito bizantino non si distingue molto tra seminario e collegio o convitto vescovile ed in quel tempo le scuole pubbliche non erano tanto ben viste. Il rettore di questo istituto, nel tempo del quale parliamo, era un sacerdote anziano. Era molto bonario e affascinante. Durante le ricreazioni che egli andava a passare coi bambini, questi appena lo vedevano subito gli correavano attorno ed egli li intratteneva in vario modo talvolta anche con lunghi racconti. Essi rimanevano attentissimi ad ascoltarlo con meraviglia ed entusiasmo. Quell'anziano rettore aveva avuto una vita movimentata ed aveva una certa aura di eroismo di cui abitualmente parlavano gli abitanti del suo paese. Secondo l'usanza del suo rito egli era stato un sacerdote coniugato.

Durante il fidanzamento, quando egli era ancora seminarista, la sua fidanzata fu colpita da tubercolosi, che allora era una malattia piuttosto inguaribile, e quindi in non molti anni poteva portare alla morte. Raramente qualcuno riusciva a sopravvivere. Quella malattia inoltre incuteva grande spavento perché era contagiosa. Quando la giovane fidanzata, dall'aspetto diafano, cominciò a tossire frequentemente e quando ebbe la conferma della sua malattia, rimase due giorni a pensarci, e chiusa nella sua stanza pianse molto. Quando il suo giovanotto tornò a rivederla lei gli disse: "È bene che tu mi lasci, perché io non ho scampo". Egli aveva riflettuto sulla situazione per conto suo, e le rispose: "Io invece non ti lascio, perché quando ti ho scelto stavi bene e ora ti tengo come sei, e ti curerò in tutti i modi. Chissà qual è la volontà del Padre Eterno". Non aggiunse altro, ma era chiaro quello che voleva dire. Si sposarono con grande ammirazione di tutti quelli che sentirono questa storia, e tutto il paese partecipò alla celebrazione di questo matrimonio. Il decorso della malattia e il loro matrimonio durò sette anni. Poi la giovane sposa morì senza figli a 24 anni di età. Dopo alcuni mesi il sacerdote vedovo partì missionario per l'Albania.

Lì si fece apprezzare per le sue qualità e riscuoteva grande stima tra la gente, tanto che un anziano vescovo ortodosso pensò di lasciarlo al suo posto. Dato che quel sacerdote vedovo era cattolico di rito bizantino, quel vescovo iniziò delle trattative con la Santa Sede al proposito. Fu fatto anche un sinodo locale sull'argomento tra i Greco-Albanesi d'Italia, con la partecipazione di rappresentanti della Chiesa Ortodossa d'Albania, cosa che in quel tempo creò qualche difficoltà. Altri monaci e suore dei Greco-Albanesi d'Italia e di altre nazioni occidentali si recarono nella penisola balcanica e nel medio oriente con intenzione di aiutare la ripresa del

cristianesimo in quelle zone, che era rimasto molto scosso e danneggiato durante il lungo periodo della dominazione turca.

Intanto scoppiarono in quelle zone delle rivoluzioni fomentate dai comunisti e aspri scontri tra opposti partiti, e succedevano delle scene orribili e preti e suore venivano fucilati o imprigionati peggio di come non avessero fatto i Turchi. I Greco-Albanesi d'Italia vennero trattati rispettosamente dalle popolazioni albanesi che li consideravano fratelli e li chiamavano "gli Albanesi di Skanderbeg". Una suora molto prestante e particolarmente ben voluta venne ripetutamente invitata ad andare coi partigiani in montagna, per fare la rivoluzionaria con loro. In seguito al suo ovvio rifiuto fu detto a tutti che dovevano ritornarsene in Italia perché lì la situazione sarebbe diventata molto rischiosa anche per loro. Dopo qualche giorno uno dei loro preti corse pericolo di essere fucilato. Volevano separarlo, con quella intenzione, dalle suore con cui si trovava. Una di quelle, capendo quello che volevano fare, si avvinghiò strettamente ai suoi fianchi e non lo lasciava. Il partigiano le disse: "Lascialo, altrimenti fuciliamo anche te". Quella rispose: "Fucilatemi pure, io non lo lascio". Il partigiano cercava di svincolarla senza riuscirci e disse: "Che diavolo di suora!" Quella rispose: "Tu sei diavolo!". Gli altri partigiani che sembrava scherzassero con la morte, scoppiarono a ridere e tutti insieme lasciarono il prete e le suore e se ne andarono. Dopo molte peripezie tutti ritornarono in Italia. Anche qui c'era guerra civile e scontri tra opposti partiti e rivoluzioni comuniste e per le strade andavano cantando: "Se non è oggi sarà domani ammazzeremo i pescecani". In quel paese dicevano che con le teste dei preti avrebbero giocato a bocce. Non raramente tra le parti contendenti avvenivano degli assassini o delle fucilazioni. Durante una di queste, una grave sommossa scosse il paese e alcuni correvano per le strade armati tra grida e pianti, alla ricerca di persone da giustiziare. Tutti gli altri stavano asserragliati nelle loro case nell'incertezza del momento. Solo uno ebbe il coraggio di rischiare e uscì allo scoperto in strada circondato da pochi amici in un ambiente terribilmente ateo e anticlericale. Una volta un sacerdote, durante una nevicata, scivolando, si ruppe una gamba. Non potendo più rialzarsi, fu lasciato a lungo in mezzo alla neve in quelle condizioni. Quando finalmente un comunista impietositosi se lo caricò sulle spalle e lo portò a casa di lui, fu denunciato e processato nella sede del partito. Il capo riuscì a farlo assolvere perché quello "non aveva aiutato il prete ma l'uomo". In occasione di quella sommossa nessuno sparò su quel sacerdote da poco tornato dall'Albania che ebbe il coraggio di uscire per strada e parlò alla gente per farla calmare e riflettere. L'insieme di questi fatti avevano reso quel sacerdote un pubblico eroe.

Corruzione morale e culturale in quella zona

In quel periodo non solo la società civile era sconvolta. Quella ecclesiastica in uno di quei paesi greco-albanesi come anche in altre parti d'Italia non lo era di meno. Dall'inizio del secolo era successo un mare di confusione con nuovi tipi di interferenze economiche, politiche, massoniche e culturali e non si distingueva più quali motivi ispirassero l'azione di ognuno.

In quel tempo e in quel paese, era iniziato, per influsso della cultura occidentale circostante, il passaggio dal campo del pensiero a quello filologico e linguistico, con tutte le caratteristiche che lo connotano che abitualmente non venivano né comprese né valutate nelle loro conseguenze, nemmeno da persone considerate colte. Negli altri paesi di quel rito e di quell'origine, nonostante l'opposta moda corrente, rimaneva salda l'antica cultura classica e relativo pensiero che in campo politico ed economico stava producendo tanti grandissimi personaggi di rilievo nazionale, ed altri ne avrebbe prodotti in seguito, di vario calibro. Essi lavoravano sempre nel campo di quel confronto tra l'antica cultura classica del riconoscimento del valore del pensiero e della relativa civiltà, e quella moderna che lo negava come lo nega tuttora.

Le ingarbugliate vicende di allora potrebbero essere oggetto di un altro tipo di narrazione, ma forse almeno in parte è meglio lasciarle nell'oblio, coperte dal solito velo pietoso.

Però non sembra giusto che passi sotto silenzio anche la vita di qualcuno che affrontò quelle vicende con rispetto e sacrificio, lasciando un onorato ricordo. Infatti si usa dire che gli eroi sorgono in guerra.

A quel Seminario-Convitto dopo l'unità d'Italia venne meno il contributo che dava lo Stato. Quindi le condizioni economiche divennero più ristrette anche perché le famiglie non sempre erano in condizione di pagare la retta per i loro figli che andavano a studiare in esso. Qualche superiore, che se lo poteva permettere, talvolta contribuiva di tasca propria al mantenimento di quel Seminario per garantire la prosecuzione dell'educazione dei giovani. A causa di tante difficili situazioni l'ultimo vescovo-rettore, ancora in parte aderente a quelle antiche concezioni, che già comunque erano state profondamente sconvolte, fu esonerato dal suo compito tra accuse e calunnie, forse anche per coprire quel che aveva fatto di bene e le lotte che aveva dovuto affrontare, per opporsi alla perversa moda montante, il che gli procurò tante inimicizie. Alla fine morì abbandonato, come raccontano, tra stenti indicibili e in povertà estrema. Fa perfino pena raccontarli.

Quelli che l'avevano portato avanti in modo equivoco, ora volevano essere ricompensati in modo equivalente. Il suo rifiuto causò perciò quelle inimicizie. Quel Seminario fu affidato per conseguenza dalle competenti autorità religiose, ad un ordine monastico. Il nuovo rettore, anche con validi motivi, volle rinnovare tutto dalle fondamenta. Vendette perfino il vecchio fabbricato di quel Seminario, che si trovava nel centro della città e lo sostituì con un altro non facilmente raggiungibile dalle famiglie degli alunni, ubicato in aperta campagna. Altri amministratori vendettero i beni di parrocchie e istituzioni religiose di quei paesi, consistenti in palazzi, fondi, censi, aree edificabili ecc. e quelli ubicati in altre città e continenti, perfino in America, a New York, al centro di Manhattan. Praticamente tutti i loro beni, lasciati nel corso dei secoli da tante persone devote, in poco tempo scomparvero. Qualcuno, che cambiate le situazioni cercò di recuperare qualcosa, fu preso per pazzo anche col beneplacito di persone molto altolocate sia religiose che civili.

Le popolazioni di quei paesi che mandavano i loro figli in quel seminario erano attaccatissime alle loro tradizioni e così successero anche da questo lato varie nuove sommosse di cui parlarono a lungo i giornali, fomentate da interessi contrapposti. Alcune di quelle compere e vendite di beni fatte da varie parti, furono annullate, ma non tutte. Infatti i beni venduti da vari potenti amministratori non si recuperarono più e si trattava talvolta di interi feudi e palazzi e dotazioni di istituti.

Un nuovo seminario e l'altalena dei seminari

Dopo qualche anno intervenne di nuovo la Santa Sede, a cui molti facevano ricorso, senza entrare nel merito di quelle complicate e rischiose compravendite, e fondò per quei paesi un nuovo seminario in una città lontana. La sua sede fu posta in un'ala di fabbricato di un'antica abazia del loro rito. Ma si risolvettero qualche problema e se ne crearono altri. Molti sacerdoti anziani temevano la perdita delle loro antiche tradizioni e delle usanze ancora vive e vegete e considerate molto positive, e c'era un diffuso malcontento anche perché solo un piccolissimo numero di giovani si recavano in quel lontano seminario che seguiva criteri educativi lontani da quelli del mondo orientale a proposito dei giovani seminaristi. Inoltre molti di questi resistevano per qualche anno e poi se ne andavano via. Però un piccolo numero di giovanotti che studiarono in questo nuovo Seminario, in seguito furono ordinati sacerdoti, dopo aver seguito gli orientamenti loro proposti. Cominciò così una vera e propria altalena di aperture e chiusure di Seminari, fino a quando si arrivò alla conclusione di cui si parlerà più avanti.

Si tenta di ripristinare l'antico Seminario-Convitto

Dopo un paio di decenni di questo tipo di esperienza, il nostro anziano eroico sacerdote, che nel frattempo era diventato arciprete del suo paese, radunò tutti i sacerdoti di quelle comunità greco-albanesi e propose di riaprire il Seminario-convitto che nel frattempo era rimasto chiuso, con la collaborazione di tutti quelli che volevano, secondo l'antica impostazione e nello stesso luogo dove era prima. Molti furono d'accordo, ma le situazioni erano difficilissime perché infuriava la guerra. Alcuni sacerdoti andarono a prestare la loro opera gratuitamente e le famiglie più che con soldi contribuivano portando delle derrate alimentari, in quel tempo non facilmente reperibili. Molti andarono a studiare in quel Seminario-Convitto, altrimenti non avrebbero potuto frequentare altre scuole. In alcuni di quei paesi, l'amore e l'interesse per lo studio e per la sua funzione educativa e sociale era sempre stato rilevante. In quegli anni la vita in quel Seminario era durissima. Eppure quel rettore riusciva a conservare la calma e la serenità per se stesso e per tutto l'ambiente, ed anche una certa vivacità e buon umore.

Allora non c'erano televisori, né telefoni, né citofoni. La ricreazione si passava conversando e giocando in vari modi, inclusi scacchi e dame. Invece di telefonare, si scrivevano settimanalmente delle lettere alle famiglie e si attendevano con ansia le risposte, ugualmente epistolari. Il citofono era costituito da un tubo murato che attraversava i tre piani del fabbricato fino all'esterno. Alle rispettive imboccature in ogni piano del fabbricato, nella parete batteva con la mano chi aveva qualcosa da comunicare e poi ascoltava con l'orecchio appoggiato al muro o parlava a quel buco dell'imboccatura a voce piuttosto alta. Nei giorni festivi si andava a giocare al pallone in un campo riservato o si andava a fare qualche passeggiata in riva al mare.

Un tipo di disciplina

Era occasione di grande festa quando arrivava qualche visita di genitori, di fratelli o sorelle e loro amici e amiche e altri parenti, abitualmente numerosi, che portavano tanti regalini, dolciumi ed altro materiale mangereccio. Quando tutti partivano ci volevano alcune ore per scrollarsi di dosso la tristezza e si rimaneva a lungo alla finestra a guardare nella direzione dove si trovava il proprio paese. In tutto quel Seminario-Convitto non c'erano riscaldamenti e d'inverno si stava abbondantemente imbottiti di abiti. Per lavarsi c'era soltanto acqua fredda sia d'estate che d'inverno. L'alzata era segnata per le cinque del mattino. L'assistente era un seminarista teologo già fidanzato e prossimo al matrimonio, di carattere

dolce ma fermo. Veniva a controllare se tutti si lavavano attentamente. C'era, tra alcuni di quei ragazzini, un'organizzazione efficiente con lo scopo di avvisare quando egli si allontanava o ritornava, in modo che in sua assenza alcuni riuscivano a lavarsi più sbrigativamente gli occhi con due sole dita. La correttezza consisteva nel lavarsi attentamente con quell'acqua fredda, sia che l'assistente fosse presente e sia che non ci fosse. Lo stesso valeva per il rispetto del silenzio nei tempi e nei luoghi stabiliti o per l'alzarsi subito senza indugio al mattino al suono del campanello della sveglia, non molto ben voluto. Alle cinque e mezza precise si andava in cappella dove c'era la meditazione e la Messa ogni mattina. Gli spunti per la meditazione erano offerti da un libretto semplice adatto ai bambini, che con tanti raccontini insegnava a stimarsi e rispettarsi e ad esercitarsi in vari tipi di buon comportamento sociale e religioso. Dati i tempi, non raramente capitava qualche esortazione all'eroismo e si narrava la vita di alcuni martiri antichi e moderni. Questo tipo di discorso faceva impressione ad alcuni di quei giovani seminaristi quasi bambini, e rimaneva fisso in mente, come cosa semplice e normale per quelle mentalità infantili. C'erano alcuni però che ridevano dovunque, perfino in cappella, e non si interessavano a quei discorsi. A cominciare da quell'età, già si notava la differenza di atteggiamento tra di loro. Qualche meditazione parlava dell'Immacolata. Di essa si vedeva a distanza una statua eretta davanti ad una chiesa e illuminata nel buio della sera e della notte. Per il resto la giornata era impegnata in molte ore di studio. Una prima ora, dalle sette alle otto, si faceva subito dopo la Messa fino a mezz'ora prima dell'inizio della scuola che si svolgeva nello stesso Seminario. Quella mezz'ora serviva per una veloce colazione e qualche minuto per la scelta dei libri necessari secondo l'orario delle lezioni.

Grande impegno nello studio

L'insieme delle ore di scuola e di studio o lettura sommavano a circa dieci. Il bravo assistente teologo continuamente raccomandava di non perdere tempo, sempre parlando dell'importanza dello studio. Alcuni degli insegnanti erano preparati e di buon carattere e invogliavano a studiare molto, per poter svolgere per bene il compito che da grandi sarebbe toccato ad ognuno. Nessuna meraviglia quindi che quando alla fine dell'anno i ragazzini andavano a sostenere gli esami presso un istituto religioso di grande fama, parificato, alcuni di essi raggiungevano i primi posti in ordine di merito anche tra gli allievi di quel prestigioso istituto. Anche il bambino, poi autore del manoscritto di cui parliamo, risultò studioso e disciplinato ed era ben voluto da quel rettore e dagli altri superiori.

Un colpo di fulmine di natura religiosa

Dopo le vacanze estive passate in famiglia, nel secondo anno riprese la stessa vita in quel Seminario-Convitto. Un giorno il rettore regalò al nostro ragazzino un piccolo vangelo con la copertina rossa. Egli se lo lesse attentamente più volte e lo trovò affascinante e talvolta anche commovente. Confrontandolo con le meditazioni, esse facevano capire che da quel Vangelo provenivano le norme del comportamento che bisognava avere. Il nostro si decise perciò a seguirlo attentamente. Il suo carattere andò cambiando un po' alla volta e divenne più dolce e tranquillo. L'invasa una tale indescrivibile felicità che continuò a durare per alcuni anni. Sembrava generata da tutto ciò con cui veniva a contatto, i genitori, i colleghi, tutte le persone che gli facevano regali e sorrisi, inclusi ragazze e ragazzi ma anche le albe ed i tramonti ecc. La sua capacità di applicazione, già buona, continuò a migliorare in tutti i campi e il suo spirito religioso si andava approfondendo, anche perché aveva trovato scritto che bisognava essere perfetti come il Padre Celeste. Gli venne perciò in mente di tentare quella strada con la sua mentalità da bambino, sostenuto da quella sua felicità enorme sempre presente e dal suo rendimento nello studio che diventò eccellente e suscitava l'ammirazione degli insegnanti e dei suoi piccoli colleghi, che qualche volta non esitavano a manifestargliela. In un simile contesto apprese che l'attributo di Immacolata dato alla Madonna significava che lei era libera da qualsiasi macchia. La sera perciò nella penombra del corridoio, quando si accendevano le luci di quella sua statua che si vedeva da lontano, egli si metteva dietro una finestra e recitava delle preghierine, dicendole che anch'egli voleva crescere senza nessuna macchia. Da allora in avanti cominciò a comportarsi con grande attenzione più di quanto già facesse prima, secondo come gli riusciva di capire.

La strada che si imbianca

Una notte fece un curioso sogno al quale lì per lì non prestò gran che di attenzione. Sognò di trovarsi a dormire a casa sua. Nel mezzo della notte gli venne di alzarsi ed uscire per la strada. Era l'ambiente dove giocava fin da bambino, con tutte le strade circostanti più o meno larghe e pure con i vicoli. La notte era silenziosa e assolutamente solitaria, appena illuminata da qualche debole lampadina. Il fondo stradale gli sembrava piuttosto sconnesso e ingombrato da varie immondizie che in quella penombra si vedevano confusamente. Appena cominciò a camminare si accorse che il selciato si andava sistemando da solo, scompariva quella immondizia e rimaneva la strada ben liscia e sistemata che emetteva una luce non proprio bianca né intensa ma comunque abbastanza gradevole che la rendeva del tutto visibile. Vista la scena, il bambino nel sogno, continuò a percorrere

tutte le strade dei dintorni, perfino gli angoli e i vicoli. Camminava strisciando i piedi per terra. Talvolta, anche prima che egli raggiungesse qualche strada, essa cominciava ad imbiancarsi e sistemarsi da sola davanti a lui. Quella notte durante il sonno l'invasa una felicità indescrivibile il cui ricordo gli rimase per tutta la vita. Per alcuni decenni non pensò più a quel sogno né si preoccupò di capire se potesse significare qualcosa. Esso periodicamente riaffiorava alla memoria con quel sottofondo di dolcezza infinita.

In quel secondo anno di ginnasio, come allora si chiamavano le scuole medie, per lui sembrava essersi maturato, in breve tempo, un vero e proprio colpo di fulmine di carattere religioso.

Sacerdote o sagrista?

I bambini erano invitati ad andarsi a confessare una volta la settimana. In una di quelle confessioni durante alcuni giorni di vacanza, il ragazzino disse al parroco di quel paese che voleva farsi prete. Quel parroco non godeva di buona fama, ma il bambino non ne capiva niente. Egli perciò gli rispose: "Fatti sagrista". Il ragazzino non capì quella risposta e gli chiese: "Come dice?" e quello ripensandoci disse: "Niente". E lì sembrò finire questa conversazione. In realtà non finì perché il ragazzino continuò a pensarci a lungo per cercare di capire cosa potesse significare.

CAPITOLO II

PERICOLO DI PERDITA DELLE ANTICHE TRADIZIONI

I nuovi sacerdoti aprono un nuovo seminario minore

Durante le vacanze estive di quell'anno giunse la notizia che quel Seminario-Convitto si doveva chiudere e chi avesse voluto, avrebbe potuto continuare gli studi in un altro nuovissimo seminario dello stesso rito, appena finito di costruire, in un'altra cittadina e con nuovi superiori. La cosa non fece nessuna impressione al dodicenne ragazzino che si preparò ad andarci del tutto spensieratamente. Il nuovo rettore, abbastanza giovane, era affascinante, sempre allegro, scherzoso, buon parlatore, di buona preparazione culturale ed anche autore di qualche libro, il che faceva impressione ai ragazzini che ne sentivano parlare.

Il nuovo Seminario era molto bello e abbastanza grande e la vita in esso si trascorreva in modo un po' più comodo e riposato che nel precedente. C'era l'acqua calda sia per le pulizie personali del mattino che per le docce, e l'alzata non era a quelle terribili ore cinque del mattino, ma alle sette. Dopo la meditazione, la Messa e la colazione, cominciavano, alle ore nove, le lezioni senza quella previa ora di studio mattutina, per la verità molto proficua, ma in compenso c'era una ricreazione un po' più lunga. Ancora non c'era né telefono, né televisione e le comunicazioni con le famiglie avvenivano al solito per posta, che era controllata dai superiori, cosa che non si faceva nel precedente seminario. Le meditazioni del mattino presentavano la lettura di un libro del quale però non rimase nessun ricordo. Invece si capivano bene e si ricordavano le integrazioni che faceva a voce il rettore, spesso affascinanti e concrete, sempre delicatissime, che sorvolavano su temi scabrosi, lasciandoli intuire a chi ci riusciva. Non si insisteva molto sull'importanza dello studio e sulla necessità del relativo impegno. Veniva data la massima attenzione al comportamento personale. Questo nuovo era un vero Seminario all'occidentale, non come il Seminario-Convitto precedente. Ormai arrivavano in diocesi nuovi sacerdoti educati in quel Seminario organizzato in quel lontano paese una trentina di anni prima, dopo la precedente chiusura dell'antico Seminario-Convitto. Tutto il clero anziano proveniva da questo antico ed anche glorioso seminario nel quale avevano studiato vari personaggi illustri. Alcuni membri di esso erano coniugati. A ciò non badavano tanto i nuovi seminaristi che non scorgevano le differenze esistenti tra il nuovo clero ed il precedente. Lo notavano bene invece quegli anziani sacerdoti che erano in opposizione coi nuovi che sarebbero stati i loro futuri successori. Essi,

secondo loro, avrebbero guastato le antiche tradizioni di profonda collaborazione con la popolazione, i meravigliosi canti sacri antichi, da tutti elogiati, ed ora anch'essi sostituiti in parte da altri nuovi. Lo stesso antico tipo di formazione religiosa e culturale ora non era tanto seguito dai nuovi sacerdoti, almeno come si faceva una volta e alcuni di essi erano meno dediti allo studio. Varie situazioni erano occasione di contrasti, ma ai ragazzi ne arrivava solo qualche lontana eco di cui non si rendevano conto.

Nuovo tipo di formazione

Il nuovo rettore insisteva molto contro le amicizie particolari, che dovevano essere qualcosa di pericoloso, ma dato che non si capiva chiaramente in che cosa consistessero, chi voleva fare del suo meglio, finiva con l'evitare qualsiasi tipo di amicizia con chiunque. Del resto veniva sempre raccomandato di non mettersi le mani addosso, di parlare con tutti i compagni senza fare gruppetti esclusivi, di fare tanti fioretti e piccoli sacrifici, e tante altre cose simili. Per le vacanze si raccomandava di non frequentare bar e circoli pubblici, di non frequentare altri ragazzi, magari antichi compagni che non erano entrati in seminario, coi quali cominciava a vedersi la differenza di linguaggio e di comportamento. Ovviamente quel rettore era bene informato di quel che poteva succedere nei vari incontri tra ragazzi.

Si sconsigliava pure di avvicinarsi ai gruppi che facevano le sorelle di ognuno con le loro amiche, di intrattenersi a giocare con le cugine, di guardare le ragazze per le strade. Bisognava stare molto attenti alle letture che si facevano, evitando quelle dette cattive, che narravano comportamenti e atteggiamenti considerati inammissibili. Si diceva che esse potevano fare venire tante brutte fantasie, tanti cattivi pensieri che sarebbero cominciati a ribollire come un calderone, schizzando fango tutto attorno. Tutti questi discorsi in gran parte rimanevano misteriosi e come sospesi nel vuoto. Fino ai quattordici o quindici anni era anche vietato leggere la Bibbia che conteneva dei racconti detti non consigliabili. Quella Bibbia si sarebbe potuta leggere "poi" ma questo stesso "poi" non era tanto precisato. Quei ragazzini poco più che bambini teoricamente conoscevano tutto sia degli uomini che delle donne, solo che non sapevano che si trattasse di cose tanto pericolose e quindi le consideravano assolutamente indifferenti. Esse del resto a loro non facevano proprio nessuna impressione. Non capendo il perché di tutte queste raccomandazioni quei bambini finivano col crearsi una mentalità eccessivamente guardinga riguardo ad alcuni aspetti della vita a cui invece badavano quelli che non erano seminaristi. Così essi finivano

con l'evitare perfino delle cose che non avevano niente di male, come parlare o salutarsi, sempre in modo molto sfuggente.

Poteva anche capitare qualcuno più precoce che aveva piena coscienza di questi problemi. Non tutti badavano a queste numerose norme e conducevano una vita più spensierata o anche scapestrata e dopo qualche anno finivano con l'andarsi a iscrivere in altre scuole o venivano invitati a farlo. C'erano pure quelli che seguivano a puntino tutte quelle regole senza trovarle pesanti, anzi ne erano contenti e concentravano tutto il loro impegno in genere nello studio e nella lettura delle opere consigliate, che facilmente erano eccellenti, oltre che adatte al tipo di mentalità che veniva loro proposto. Abituamente si usava fare bellissime passeggiate nelle campagne e nei boschi la cui frequenza veniva consigliata pure nel periodo delle vacanze. Nelle non rare gite scolastiche ed esecuzioni di canti tipici richiesti in vari paesi, si visitavano dei monumenti famosi e delle chiese ricche di opere d'arte o di ricordi storici di cui a quell'età non si capiva un gran che. Quasi ogni giorno si giocava abbastanza al pallone o si facevano tante corse e tanti altri tipi di giochi. Quando si andava col coro della matrice, formato per la maggior parte da ragazze e donne, nel quale i piccoli seminaristi facevano le voci bianche, essi venivano portati in macchine del seminario con le quali poi ritornavano.

Una gita gioiosa

Una volta successe chissà quale inconveniente e non c'era come riportare in Seminario i seminaristi. Mentre i giovani sacerdoti discutevano con gli anziani sul da farsi, uno di questi, sacerdote coniugato e padre di molti figli, di notevole fama ed autorità, tagliò subito quel tipo di discussione e disse in modo allegro e vivace: "Lasciateli andare con il pullman con tutte le altre persone". Quei giovani sacerdoti si guardarono tra loro negli occhi e lasciarono fare. La decisione fu accolta con vero entusiasmo da alcuni di quei ragazzi e gli altri li seguirono. Il viaggio di ritorno fu uno splendore, tra canti bellissimi sconosciuti e scherzi che non finivano mai. Uguale o maggiore entusiasmo mostrarono le ragazze del coro della matrice, poco più grandette o coetanee dei seminaristi. Esse furono piene di attenzioni con quei giovanetti e li intrattennero in tutti i modi con giochi, sorrisi e allegre risate. Alcuni di quei giovanetti non si resero conto di quello che era avvenuto e nemmeno capirono il perché di tutta quella gioia e allegria che si era scatenata, ma rimase in loro un ricordo gradevolissimo che arrivarono a capire dopo qualche tempo.

I risultati scolastici

L'eccellenza culturale di quel tipo di educazione a quell'età si vedeva dai risultati scolastici che, nei casi più positivi, erano raggiunti da buon numero di alunni, anche se non certo da tutti. Il giovanetto che seguiamo nel nostro racconto cominciò a dare risultati rilevanti tanto che il professore di lettere non temeva di esprimere il suo entusiasmo. Era particolarmente interessato ai temi che faceva quel ragazzino e abitualmente li leggeva a tutta la classe e li qualificava col massimo dei voti. La notizia del fatto giunse perfino al vescovo, il quale se ne interessò di persona, però non se ne rallegrò affatto. Anzi invitò quel professore, che era un ottimo sacerdote ben preparato e qualificato culturalmente, a moderare il suo entusiasmo dicendogli: "Tu mi rovini questo ragazzo, perché così di certo si monterà la testa". Il professore rispose: "Capisco, però mi sembra anche giusto dare qualche riconoscimento a questo ragazzino che si impegna tanto". Nell'anno seguente quella classe fu affidata ad un altro professore di lettere. Egli dopo qualche giorno cominciò a dire a quei ragazzi che non gli risultava che essi fossero così bravi come si diceva. Dopo qualche mese anche lui cominciò a mostrare un certo entusiasmo e a leggere pubblicamente alcuni dei temi che venivano composti da vari allievi. I compagni dissero al nostro giovanetto: "Il professore vuole leggere, davanti a tutti, gli altri temi, ma essi non sono tanto belli come quelli che fai tu". Il nostro giovanetto capì e anche giustificò che i superiori si preoccupassero di fare conservare ai seminaristi un atteggiamento modesto che prevedeva pure la possibilità di evitare contrasti e gelosie. Però non pensava che si dovesse arrivare a non incoraggiare l'impegno nello studio dopo che tanti avevano insistito così a lungo e con passione su di esso. Poteva essere meglio invogliare gli altri a fare altrettanto.

Un parroco controverso

Capitò l'occasione di parlare di questo problema col rettore anche in seguito alla frase del parroco che aveva detto di farsi non sacerdote ma sacrista. Il ragazzino non aveva capito gran che di quella frase, ma non gli piacque tanto quel parroco sul quale anche varie persone ridacchiavano o facevano critiche. Perciò disse al rettore che non avrebbe gradito di diventare un parroco come quello. Il rettore lo incoraggiò e gli disse: "Non ti preoccupare perché studiare è sempre una cosa buona e utile, e poi non è necessario fare per forza il parroco, ci sono pure tante altre attività che un sacerdote può svolgere".

Così andò finendo quel secondo anno scolastico nel nuovo Seminario.

All'inizio del nuovo anno si fece una bellissima gita scolastica. Si fece il pranzo all'aperto nell'area attrezzata del bosco e poi furono organizzati dei giochi.

Il santuario della grotta

Nel pomeriggio si visitò un santuario situato dentro una grotta che era stata abitata da una santa. Dentro c'era una statua tutta coperta d'oro, protetta attorno da vetri e da un bel tetto e davanti ad essa una quantità di anelli e tanti oggetti preziosi e tante banconote di buona pezzatura. In un altro angolo c'erano molti mazzi di fiori che erano stati tenuti dalle spose nei matrimoni celebrati in quella settimana in tante chiese di quella città. Dentro quella grotta c'era un grande silenzio tanto che si sentiva solo il suono delle gocce d'acqua che cadevano dal tetto in grondaie di lamiera zincata che le convogliavano in apposite vaschette. Nell'ingresso c'era un gran numero di ex-voto in argento raffiguranti braccia, gambe, teste, cuori, donati da persone miracolate o credute tali e un numero enorme di candele accese.

Nei banchi davanti all'altare c'erano parecchie persone sedute o in ginocchio che sembravano molto raccolte. Prima di entrare in quella grotta qualcuno disse poche parole sulla vita della santa che era vissuta là dentro. Quei ragazzini molto disinformati non erano in grado di capire il significato di quel complesso di case e grotta e di quel luogo montuoso. Si diceva che la santa era stata damigella della moglie di qualche re, che sembrava uno di quelli delle favole, e poi ancora giovanissima era andata ad abitare in quella grotta. Non se ne capiva quasi niente. Eppure quella grotta con la statua della santa e tutti quegli oggetti di là dentro, ad alcuni fecero un'impressione indescrivibile come anche quelle persone che pregavano assorto in silenzio. Il nostro giovanetto rimase tanto colpito che dopo la visita, quando tutti tornarono a giocare nel bosco o nei dintorni, se ne ritornò in quella grotta e si mise in ginocchio a pregare con le persone che stavano in quei banchi e ripensava agli argomenti religiosi che aveva imparato fino ad allora. Più delle idee c'era quell'impressione indefinibile e profondissima di grande dolcezza e serenità e pace che come altri casi lo segnò per tutta la vita. Quel pomeriggio non pensò più ai giochi e rimase in quella grotta fino a quando non fu l'ora di partire e dovettero andare a chiamarlo. Da allora in poi tutte le volte che ne aveva la possibilità andava a rivedere quella grotta, come attratto da un richiamo misterioso, e cominciò a cercare informazioni sulla vita della santa che aveva abitato lì dentro, e su altri fatti connessi, fino a quando, diventato più grande, ne fece un vero e proprio campo di studi e non solo.

Le vacanze estive

Alla fine dell'anno scolastico giunse il tempo di ritornare in famiglia per le vacanze estive che si svolgevano con grande serenità e tranquillità. Come il rettore aveva raccomandato, si facevano lunghe passeggiate solo in compagnia di altri seminaristi o con familiari quasi sempre nei boschi che al nostro giovanetto piacevano molto e dove egli osservava con attenzione tutto quello che gli capitava di vedere. Gli interessava anche stare con gli adulti e ascoltare quello che dicevano o raccontavano. Nella zona che frequentava di più, dove la sua famiglia aveva dei terreni, in vicinanza dei quali c'erano resti di un'antica città e di un monastero e storie di santi, di cui gli sembrava di sentire la presenza nell'aria, c'era anche un monte da un lato abbastanza ripido, ma praticabile con un viottolo a zig zag che arrivava fino alla sommità. Dall'altro lato era del tutto inaccessibile, a strapiombo su un dirupo di centinaia di metri che sporgeva su un fiume rumoroso che scorreva alla sua radice nel profondo della valle. Una notte sognò di scalarlo proprio dal lato del dirupo il che, nonostante tutto, avveniva nel sogno in modo facile e tranquillo e senza stancarsi o temere. Raggiungeva la sommità allo spuntare del sole che cominciava a sorgere davanti ai suoi occhi. L'ultimo sforzo per salire sulla vetta ritardava a farlo. Quella vetta era costituita da un pianoro erboso e fiorito di margherite e altri fiori di bosco, dopo del quale cominciava la facile discesa. Il nostro giovanetto sognava di trovarsi sul taglio roccioso di quel pianoro dal lato che dava sullo strapiombo, a contatto con quelle erbe e quei fiori e col petto poggiante sulle rocce, mentre il suo bacino e le gambe penzolavano nel vuoto, ed egli stava fermo così senza averne nessuna paura. Era rimasto incantato a vedere quel sole che spuntava davanti ai suoi occhi coi raggi che percorrevano il cielo azzurro con qualche nuvoletta bianca splendente, luminosa come lo stesso sole. Era sicuro che con l'ultimo sforzo sarebbe salito facilmente su quel pianoro, cosa che a lui nel sogno sembrava senza nessun pericolo, nonostante la stranezza della posizione. Gli bastava alzare una gamba su quella roccia dove si trovava e tirarsi su. Il sogno finì proprio a quel punto senza che egli avesse pensato a salire su quel pianoro e gli lasciò ancora una volta quella profonda ed indimenticabile felicità che quasi sempre lo pervadeva ormai da quasi quattro anni.

Un ambiente tutto sorridente

I ricordi dei vari episodi che gli capitavano o anche dei sogni in genere felicissimi ed a vivaci colori gli rimasero impressi nella mente fino alla sua tarda età. Intanto andò arrivando fin quasi ai 15 anni. Tutto il suo mondo era concentrato nella vita che si svolgeva nel Seminario e nelle relative scuole

che gli davano grande soddisfazione. Perfino nel paese si era consolidata la sua fama di ragazzo studioso e in Seminario godeva della benevolenza dei superiori. Anche la sua famiglia gli dava fiducia e serenità. Era cresciuto abbastanza in altezza tanto che alcuni si congratulavano con lui per il suo sviluppo fisico. Gli venne di osservare che nessuno badava se oltre allo sviluppo fisico avesse raggiunto anche qualche forma di sviluppo mentale. Qualche cambiamento effettivamente stava cominciando ad avvenire. Quello che gli risultava più evidente e di cui conservava da adulto una chiara memoria fu che ora non gli piacevano più tanto quelle lunghe passeggiate nelle campagne e nei boschi, delle quali comunque conservava ricordi intensi. Capiva che era anche necessario cominciare a conoscere le persone ed imparare a parlare con esse. Alcuni adulti, considerati anche autorevoli, cominciavano a rivolgergli la parola e parlavano di lui con suo padre. E questi, quando erano da soli, gli raccontava chi erano e cosa facevano e qualche volta accennava a quali interessi potessero avere. Esprimeva le sue idee talvolta anche differenti da quelle che il giovanotto andava acquistando, ma sempre interessanti e concrete, perché egli era una persona intelligente ed abile, anche con qualche suo limite, che il giovanotto ormai cominciava ad osservare. La mamma era affettuosa ed attenta ma i discorsi che lei faceva erano più modesti e non raggiungevano il livello di quelli del babbo. Stranamente nei suoi discorsi ed atteggiamenti però c'era qualcosa che sembrava accennare a previsioni profetiche che si esprimevano con racconti particolareggiati. Del resto in quel paese c'erano anche altre persone che avevano atteggiamenti profetici. Nei loro riguardi circolavano racconti curiosi. Anche i fratelli e le sorelle della sua numerosa famiglia avevano le loro cose da dire secondo lo sviluppo della loro età e dei loro differenti caratteri. La linea educativa prevalente in famiglia e nell'ambiente del paese era quella tradizionale, abbastanza positiva e nel suo insieme affascinante. Durante l'anno scolastico il papà talvolta e secondo gli argomenti che capitavano, scriveva delle lettere molto belle tanto che perfino il rettore credeva opportuno leggerne qualcuna a tutti i seminaristi durante qualche riunione.

Una festa tra amici. Il ballo e l'uva

Un giorno, nelle vacanze di Natale, la famiglia fu invitata ad una festa di amici assieme a varie altre famiglie. Lo svolgimento di essa fu magnifico con tante conversazioni e scherzi ed anche con musiche e balli. Il giovanotto capitò seduto accanto ad una ragazzina sua coetanea, figlia di una famiglia amica. Nonostante un po' di imbarazzo, non fu difficile avviare una conversazione. Dopo vari anni egli non ricordava nulla delle cose che

avevano potuto dire. Ricordava invece la figura graziosa e il garbo e la gentilezza che mostrava quella ragazzina e quel sorriso splendente pieno di semplicità e bontà in una età in cui facilmente si confondono la bontà con la bellezza, e forse non senza ragione. Dopo un po' lei chiese: "Sai ballare?". Il giovanotto ne aveva solo vaghi ricordi del tempo della sua fanciullezza, prima dell'entrata in Seminario. La ragazza gli disse: "Non ti preoccupare, te lo insegno io, del resto anche se sbagli non importa perché siamo tra amici". Così cominciarono a ballare. Quella lezione durò a lungo a varie riprese. Sembrava che nessuno badasse a loro, ma qualcuno faceva sorrisi e complimenti gioiosi. Passata quella serata, con quella ragazza non si videro più. A lui rimase un ricordo molto gradito e dopo qualche giorno perfino la sognò. Aveva notato che ancora non aveva seni se non appena accennati. Durante quel sogno, quando lei andò a trovarlo, egli aveva per le mani gran quantità di uva. Mentre lei stava silenziosa egli le disse: "Prendi questi due grappoli di uva, così ti fai dei seni come ce l'hanno le ragazze più cresciute". Lei li accettò con un sorriso un po' malizioso. Il sogno finì lì, scatenando una emozione così forte che egli non ricordava di averne mai provate di simili, anche perché quelle di natura religiosa a cui egli era abituato, avevano altra fisionomia. Quella volta ritornato in Seminario riprese la solita vita con tutta tranquillità. Non passarono molti giorni che la notizia della lezione di ballo di quella sera arrivò al rettore. Egli lo chiamò nella sua stanza e gli disse molto garbatamente: "Come hai passato le vacanze?". Il ragazzo rispose: "Molto bene" senza aggiungere altro. Il rettore riprese: "E il ballo come è andato?". Il ragazzo non si aspettava che il fatto costituisse una notizia. Ma il rettore continuò: "Dopo tante meditazioni che abbiamo fatto, non avrei mai creduto che succedesse un fatto simile e sono rimasto molto impressionato". Il ragazzo finalmente capì cosa potessero significare tutti quei discorsi misteriosi sui cattivi pensieri e gli passò davanti agli occhi il calderone ribollente al quale spesso il rettore accennava ma che egli fino ad allora non aveva mai capito cosa fosse. Perciò gli rispose: "Ma guardi che per me è stato solo un gioco e non ho pensato proprio a niente". Il rettore, conoscendo la semplicità di quel ragazzo, ormai un po' cresciutello, se prima pensava che fosse bene parlargli del fatto, poi invece se ne pentì e chiuse subito quel discorso. Parlarono un po' di altre cose e alla fine gli regalò tante caramelle. Era stato fatto un grande progresso.

Comincia l'età dello sviluppo

Il ragazzo quindicenne aveva finalmente capito cosa significavano quei discorsi sui cattivi pensieri che potevano riferirsi a tante cose, tra le quali

egli non includeva quelle che intendeva dire il rettore, ed anche quel calderone ribollente che gli risultava misterioso. Era troppo presto o troppo tardi per incominciare a parlare di quegli argomenti? L'anno continuò tranquillamente col solito impegno nello studio e più ancora in tante letture. Dopo gli esami del V ginnasio come una volta si chiamava l'ultimo anno delle scuole medie, prima dell'inizio dei tre anni del liceo classico, si sentì una gradevole notizia. In quel ginnasio-liceo parificato dove erano andati a sostenere gli esami, alcuni di quei ragazzi, tra cui il nostro, furono così svelti nello svolgere i loro compiti e così precisi nella loro esecuzione che la commissione composta da professori di quel famoso istituto, uno dei più rinomati della città, ritoccarono gli orari di consegna di qualche compito e rividero la sua valutazione per motivi di un certo equilibrio. Qualcuno di quei professori fu abbastanza onesto a raccontare il fatto confidenzialmente. A loro volta i professori del Seminario se ne vantavano.

Alla fine dell'anno scolastico, il rettore chiese al nostro giovanotto se desiderava studiare in Seminario e quindi passare dal Seminario minore a quello medio che si trovava in una lontana città. Il giovane confermò senza nessun indugio, ma qualcosa stava cominciando a cambiare. Finito l'annuale impegno dello studio piuttosto addolcito dalle numerose letture, le vacanze estive e la loro maggiore libertà unita ad un po' più di capacità di comprendere, per quanto ancora embrionale, presentavano tante occasioni per iniziare il passaggio dalla fantasia alla riflessione. Dopo le passeggiate nelle campagne e nei boschi, di cui ormai cominciava a stancarsi, ora, nonostante il parere del rettore, egli preferiva passeggiare nelle piazze e nei viali e faceva anche qualche capatina nei bar. In uno di questi un ex-compagno volle guardare in un piccolo binocolo-giocattolo che faceva scorrere immagini di santi, che il nostro giovanotto teneva appeso alla cintura. Quello subito glielo restituì e gli disse: "Qui femmine nude si tengono, non figure di santi". Il giovanotto lo guardò con un sorriso silenzioso. C'erano in giro tanti fidanzatini e fidanzati maturi e quasi nessuno pensava a studiare o raramente qualcuno. Specialmente tra i giovanotti le conversazioni e i passatempi ruotavano in gran parte attorno a modi di divertirsi quasi sempre in compagnie miste, non concordanti con i suggerimenti del rettore. Era giunto il tempo di fare una prima scelta per vedere con chi andare a passeggio e di quali argomenti parlare in mezzo a tante occasioni di vario genere. La prima facile decisione fu subito presa: "Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli" ed anche l'idea dell'Immacolata era sempre presente. Per decidersi definitivamente a fare la scelta dell'attività da svolgere nella propria vita, nonostante che pensasse di farsi prete, c'era ancora tempo e a lui sembrava che ancora fosse troppo

presto. Però la propensione per quella suggerita dal Seminario era prevalente, e del resto non se ne conoscevano o valutavano altre.

Durante quelle vacanze fece un ennesimo sogno. Fra i lotti di terreno della sua famiglia ce n'era uno al quale prima egli era particolarmente attaccato, anche se ora quell'attaccamento di una volta era cominciato a diminuire.

Il maiale rosa scuro

Sognava di trovarsi in quella campagna in un giorno né buio né luminoso. Passeggiando lentamente, alzando gli occhi vide ad una certa distanza un orto ben tenuto con tanti ortaggi che si avviavano alla maturazione. Lì in mezzo c'era un maiale enorme di colore rosa scuro, almeno tre volte più grosso di un comune maiale. Aveva il grugno di cinghiale con le zanne sporgenti, con cui smuoveva terra e pietre ed estirpava le piante dell'orto, parte mangiandole e parte pestandole coi piedi. Mentre il nostro stava a guardarlo un po' meravigliato, anche quel maiale si accorse di lui e immediatamente gli si lanciò contro con grande impeto. Il giovanotto fuggì con tutta la velocità che poteva raggiungere, inseguito dal maiale per lungo tratto in aperta campagna. Temeva di essere raggiunto e sbranato e cercava qualche posto dove potersi riparare ma non ne vedeva. A breve distanza da dov'era, c'era un alberello dal tronco alto ed esile difficile da salire e si diresse verso di esso. La bestia lo inseguiva e quasi lo stava raggiungendo. Mentre pensava se avesse potuto farcela a salire su quell'esile tronco in grande fretta, improvvisamente, senza sapere come fosse avvenuto, si trovò su di esso ad un'altezza di circa tre metri dal suolo e subito giunse quel maiale affannato ed ansimante. Guardava il giovanotto sul tronco e si alzava sulle zampe posteriori provando a raggiungerlo e morderlo magari ai piedi ma non ci poteva arrivare. Provò a scuotere quel tronco per farlo cadere. Si mise a girare attorno ad esso e a devastare il terreno circostante guardando ogni tanto con l'occhio infuocato il ragazzo che stava sopra l'albero. Si allontanò, ma non si capiva se fosse andato via del tutto o se fosse rimasto nascosto nelle vicinanze. Il sogno finì così. Il ragazzo non pensò a nessuna possibile interpretazione di esso, ma non si sentiva più tanto sereno come era stato fino ad allora.

Un nuovo seminario

Giunse il tempo di partire per l'altro Seminario con gli occhi e la mente pieni di nostalgia che non era più quella del bambino di 10 anni solo rivolta alla famiglia. La nostalgia di adesso riguardava ambienti più grandi e includeva fiori e campagne, albe e tramonti, ragazze e ragazzi, anche se il

più delle volte visti solo da lontano, ma non del tutto inavvicinabili. L'idea dello studio faceva qualche capolino nella mente tra amore e noia. Quel lungo viaggio in treno non finiva mai e si attraversò perfino un tratto di mare con un traghetto che fece una strana manovra. Ad un certo punto sembrò che stesse ritornando indietro. Questa in fondo era la segreta speranza del nostro giovanotto, anziché proseguire in quel lungo viaggio verso l'ignoto. Poco dopo il treno imboccò di nuovo e decisamente e in fretta la sua strada. All'arrivo la prima cosa che venne in mente al nostro giovanotto fu di individuare la direzione dei punti cardinali alla ricerca di quello verso casa sua.

CAPITOLO III

PROBLEMA CULTURALE E MORALE

Il periodo degli studi liceali – Una celebre abazia

L'antica abazia dove erano arrivati, fondata da celebri santi, era talmente bella che egli non aveva mai visto niente di simile. C'erano palazzi enormi e grandi giardini con viali e aiuole pieni di fiori e fontane e statue e colonne e archi. Ma la fama di quel luogo superava la sua stessa bellezza. Piano piano si andò capendo in che cosa consistesse. In più di mille anni di storia di quell'abazia, sorta sui resti di una poderosa e celebre villa della Roma antica, c'erano stati periodi di grande splendore che avevano lasciato abbondanti tracce di vario genere. C'era stato qualche papa, e vari cardinali di grande nome che vi avevano realizzato una celebre biblioteca ricca di preziosi manoscritti ed un notevole museo, ed una splendida chiesa con mosaici antichi assieme a quadri posteriori di pittori celebri. C'era una gran cinta di mura e fossati e torrioni. Periodicamente alcuni monaci avevano raggiunto i vertici delle scienze e degli studi di cui si occupavano e avevano diretto celebri istituzioni realizzate lì dentro stesso o in altri grandi organismi delle città vicine. Alcune iniziative di carattere organizzativo partite da lì dentro si erano estese a grande raggio talvolta perfino a livello mondiale. Ma una delle realizzazioni più tangibili era la dolcezza e la serenità di parecchi di quei monaci che creavano un clima che sembrava di paradiso. Non raramente andavano a visitarla dei papi e dei capi di Stato ed i ministri o i deputati ed i professori di varie università erano presenti non dico all'ordine del giorno ma certo frequentemente. I ragazzi incuriositi chiedevano chi fosse l'uno o l'altro e questi venivano indicati per nome e carica ricoperta guardati però quasi sempre da lontano. Un simile ambiente era di per sé estremamente stimolante e non si poteva escludere che qualcuno dei giovani alunni delle scuole che lì dentro si tenevano, sognasse di potere essere conoscente o collega dei personaggi antichi o moderni di quella grande istituzione che si vedevano o di cui si sentiva parlare con tale facilità.

La ruota della storia gira sempre e porta in alto o in basso. In quel momento dopo recentissime glorie di cui sempre si parlava, qualche aspetto o segnava il passo o si manteneva ai livelli bassi. Tra i monaci ce n'erano alcuni di gran valore ed estremamente garbati e gentili, ma qualcuno lo era di meno e non tutti in quel periodo prestavano grande attenzione allo studio.

La scuola laica e quella religiosa

Gli avvenimenti dell'ultimo secolo della storia dell'Europa occidentale ed anche quelli di alcuni secoli precedenti avevano portato alla separazione tra la società religiosa e quella pubblica in genere di ispirazione laica. Si tendeva così a non apprezzare le scuole pubbliche che la società civile con grande dovizia di mezzi si era costruita per conto suo, sull'esempio di quelle antiche di monasteri e diocesi. In quelle pubbliche spesso si insegnavano dottrine discutibili e si impartivano lezioni o si suggerivano esempi e forme di comportamento che la Chiesa non approvava di certo. Per questo essa tendeva ad allontanare gli stessi ragazzi da quelle scuole e perfino dalle loro famiglie, dato che ormai buona parte della società camminava per vie non sempre conciliabili con la vita e la cultura cristiana. Le grandi istituzioni religiose continuavano ad avere le loro scuole per conto proprio, come facevano fin dall'antichità, sotto il controllo vicino o lontano della Santa Sede o di suoi rappresentanti. Il comportamento sociale dei giovani che studiavano in quelle scuole religiose sia che diventassero o non diventassero monaci o sacerdoti, frequentemente assumeva una fisionomia differente dalle usanze della società civile occupata in altri tipi di impegni e di convenzioni. Così le usanze e le abitudini apprese in giovane età continuavano ad influire a lungo nella vita dei singoli anche intelligenti ed intraprendenti e questi diventati adulti conservavano le regole di vita tramandate dai tempi antichi. C'erano anche di quelli che non se ne distaccavano mai più anche senza ripensarle. Le tradizioni e gli orari di là dentro erano di per sé istruttivi e collaudati dal tempo. Però per non rimanere distaccati dalla società e dai suoi sviluppi, almeno compatibili con gli antichi contenuti della religione, e per rendere utilizzabili gli studi fatti lì dentro di fronte alla società civile, nei programmi scolastici essi si avvicinavano alle pubbliche usanze, un po' di malumore e senza trascurare dei programmi propri che nelle scuole pubbliche non venivano svolti. Le scuole lì dentro erano sempre seguite da pochi alunni e lo sviluppo della cultura delle persone più portate verso di essa era lasciato all'iniziativa dei singoli talvolta in forma autodidattica, quando trovavano chi li incoraggiava. Quelle scuole non erano come le scuole pubbliche statali dove si potevano contare centinaia e talvolta migliaia di alunni che attraverso di esse aspiravano a trovare il lavoro della loro vita. Esse servivano solo come istruzione personale secondo il lavoro religioso da svolgere.

La cultura non sempre era in se stessa una specie di lavoro a fini formativi. Le scuole dell'abazia, dopo i primi orientamenti in linea di massima conformi a quelli della società civile, dato il tipo di vita che si conduceva lì dentro finivano col formare degli specialisti che secondo le

loro capacità e i loro interessi talvolta raggiungevano livelli di straordinario significato. Ovviamente non tutti erano così e talvolta l'ambiente si appiattiva in impegni di modesta portata come al solito avviene in tutte le scuole e le società del mondo. In quegli anni in campo di cultura e di istruzione si stava attraversando un periodo di transizione non solo nell'abazia ma anche nell'intera Chiesa e nella società civile. I problemi si andarono manifestando e affrontando un pò alla volta come si presentavano nel concreto svolgimento della vita giornaliera. Però nello stesso periodo, l'orientamento politico di carattere anticlericale pensò di occupare le cattedre di storia, filosofia, lettere ecc. delle scuole medie statali e dell'Università. Riuscì così ad influenzare gran parte della gioventù e delle scuole e a dare alla stessa moderna cultura sia in Italia che nel mondo nuove connotazioni non sempre conciliabili col cristianesimo.

Un giorno di festa

Per far trovare un clima di festa, premurosamente i superiori del Seminario fecero coincidere l'arrivo dei nuovi seminaristi con la celebrazione della festa del santo fondatore di quella comunità monastica, alla quale partecipava tutto il paese, sorto nei secoli accanto a quell'abazia e nei suoi feudi di altri tempi, che quindi era grandemente attaccato ad essa. La processione del santo che si festeggiava, si svolgeva attraverso le vie del paese con numerosa partecipazione di devoti e di turisti. Tra le principali attrattive di quelle cerimonie religiose c'erano dei celebri canti eseguiti sotto la direzione di un grande maestro ormai anziano che si era fatta una fama internazionale attraverso l'interpretazione di antichi codici musicali di origine balcanica trapiantati in Italia. Alla grande processione partecipò tutta la comunità dell'abazia ed il seminario. Specialmente i giovani nuovi arrivati osservavano tutto con grande attenzione. Molti di essi rimasero meravigliati dell'ordine di quella processione e della compostezza delle persone e della manifesta devozione che traspariva dall'aspetto di molti. Davanti ai seminaristi erano disposte le file dei giovani e delle ragazze delle locali associazioni dai più piccini a quelli di età più matura. Fu molto facile osservare come essi si comportavano in confronto ai giovani dei lontani luoghi di origine di quei seminaristi. La cosa fece molta meraviglia certo a favore delle associazioni di quel luogo. Ovviamente particolare impressione fecero anche le ragazze che venivano osservate non solo per la devozione ed il raccoglimento che mostravano che doveva essere espressione del loro animo. Certo non tutte le ragazze di altri paesi erano così.

L'anno scolastico

Dopo la festa ebbero inizio le lezioni dell'anno scolastico. Qualche professore aveva una potenza mentale non comune, e come suol dirsi suonava su qualsiasi tasto. Altri erano specializatissimi in singole materie ma non si occupavano di altri argomenti. Altri erano stati messi là tanto per occupare delle ore di lezione su argomenti che non mostravano di conoscere e per i quali non avevano fatto studi specifici. Nell'insieme quasi nessuno di quei professori aveva titoli ufficiali. Fatti simili succedevano perché quelle scuole erano del tutto private e non rendevano conto a nessuno se non alle loro autorità ecclesiastiche che le organizzavano. Esse non sempre erano disposte ad attribuire importanza a tutti quegli studi, almeno in rapporto all'attività ecclesiastica a cui essenzialmente nell'intenzione dei superiori dovevano essere orientati quei giovani. Quei superiori, a loro giudizio, avevano già deciso l'avvenire di quei ragazzi, senza tanta convinzione degli stessi interessati. Le effettive situazioni però erano di ben altra natura e spesso molto complicate.

I seminaristi

Prima di tutto i giovani seminaristi, che frequentavano quel tipo di liceo che si teneva lì, il più delle volte ci andavano semplicemente perché erano entrati in seminario da piccoli, mandati dai loro genitori secondo l'uso tradizionale. Per i paesi greco-albanesi la cosa andava bene riguardo all'antica forma di seminario-convitto, ma non per la nuova forma di seminario di tipo latino con cui lo avevano voluto sostituire. In questo infatti i ragazzi venivano orientati ad un tipo di educazione ed atteggiamento che non poteva essere imposto anche garbatamente, ma richiedeva l'acquisto di una profonda convinzione che non poteva formarsi se non nella giusta età e in seguito ad adeguate esperienze ben conosciute e valutate. Nella tradizione della Chiesa orientale nessun giovane poteva assumere impegni ecclesiastici rilevanti prima dei trent'anni di età e prima di aver dimostrato di saper gestire bene la sua vita. Invece, già nel nuovo seminario delle scuole medie inferiori, quel nuovo rettore, per quanto garbatissimo, orientava decisamente i bambini, dagli undici anni fino ai sedici, verso un atteggiamento ed una mentalità strettamente ecclesiastici, molto differente, anche nella frequentazione con famiglie e amici, dalle direttive dell'anziano rettore del seminario-convitto e di tutta la tradizione alla quale si ispirava. Nel seminario dell'abazia durante i tre anni del liceo classico la situazione era di gran lunga più rigida. Praticamente non c'era gran che di differenza dal tipo di formazione che veniva proposta ai novizi, incluso l'orientamento, almeno psicologico, verso i tre voti perpetui. Di quei ragazzi, sempre in giovane età,

solo pochi accettavano quel tipo di vita e molti man mano che crescevano andavano via. Quella rigidità si considerava necessaria ed indispensabile per abituare i giovani al tipo di vita che avrebbero condotto da adulti ecclesiastici, come se la cosa fosse già del tutto decisa anche da quei ragazzi. Eppure alcuni di essi sembravano abbastanza convinti di volersi dedicare alla vita ecclesiastica o monacale e seguivano quella rigida vita senza sentirne nessun peso, anzi magari con entusiasmo e con impegno. Anche il nostro giovanotto dai suoi sedici anni in avanti era uno di questi. Non che non avesse qualche dubbio o incertezza, ma non tale da alterare l'obiettivo fondamentale del sacerdozio. Si sforzava di andare facendo tutte le possibili ipotesi che talvolta venivano indicate perfino come scrupoli o suggestioni diaboliche. La rigida concezione faceva proporre norme di questo tipo: Se capitava di uscire bisognava camminare con gli occhi bassi senza guardare di qua e di là. Non bisognava incontrare famiglie né parlare con altre persone. Non si andava più nemmeno a casa propria se non dopo tre anni, dopo aver terminato il liceo. Non bisognava guardare fuori dalle finestre. Nel passeggio, eccetto nelle grandi e rare gite turistiche, si andava nei luoghi solitari all'interno dei terreni della stessa abazia. Era evidente che si cercava di realizzare una segregazione dall'ambiente esterno praticamente totale.

C'erano anche le norme che già dava il nuovo rettore del seminario minore che era stato educato a suo tempo in questo stesso seminario dell'abazia: Non stringere amicizie particolari, non scherzare con le mani e non mettersi le mani addosso, non dire parolacce, usare un linguaggio fine e riservato, non fissare le persone in volto etc. Per certi aspetti alcune di queste norme erano di gran livello educativo. Ma altri aspetti rimanevano del tutto incomprensibili o problematici. Difficilmente, o quasi mai, veniva indicato per quale motivo bisognava tenere atteggiamenti di quel genere. I ragazzi docili e disciplinati li seguivano scrupolosamente, senza chiedersi il perché. Ma altri non se ne interessavano affatto e cercavano di svicolare in tutti i modi. E lì si creavano i problemi, perché si interrompeva un qualsiasi tipo di comunicazione con i genitori e i superiori e con altre persone esterne a quell'ambiente.

I problemi affettivi

Quando nell'arco di qualche mese il nostro giovanotto cominciò a sentire tutte queste norme, si ricordò che, durante la processione della festa che si celebrava quando erano arrivati i nuovi seminaristi, aveva avuto l'occasione di guardare tutta quella cittadina incluse tante belle ragazze, qualcuna delle quali gli aveva fatto un'impressione certo assolutamente

corretta e piena di ammirazione, tanto che talvolta anche se ne ricordava. Ma ora sentendo tutti quei discorsi sull'atteggiamento da tenere, gli venne il dubbio che non ci fosse stata qualcosa meno esatta. Decise perciò di parlarne al confessore. Questi subito gli disse che non c'era niente di male a guardare l'intero paese e guardare anche le ragazze che lo stesso Padre Eterno aveva fatto così belle. Tutto dipendeva dagli obiettivi che ognuno intendeva prefiggersi. Chi voleva sposarsi era naturale che dovesse guardarsi le ragazze per fare la sua scelta. Chi invece voleva dedicarsi alla vita ecclesiastica doveva scegliere ciò che gli conveniva fare. Sempre poteva capitare di incontrare delle ragazze, cosa che certo non si poteva evitare. Ma se egli capiva che la cosa gli risultava gradita e gli faceva impressione, certo doveva imparare a controllare i propri spontanei sentimenti che avrebbero potuto produrre qualche distrazione o disturbo. Quel confessore sembrò proprio una persona molto equilibrata e saggia. Il nostro giovanotto ovviamente subito concluse che secondo la sua intenzione di dedicarsi alla vita ecclesiastica che lo affascinava e che egli anche considerava un suo dovere morale davanti a Dio ormai da alcuni anni, per lui non era conveniente stare a guardare le ragazze e nemmeno pensare ad esse. Non aveva mai pensato, né gli era stato mai suggerito, quali obblighi sarebbe stato indispensabile assumere a proposito di quel dovere morale, di per sé sempre e per tutti valido. Non immaginava nemmeno che quel dovere morale sarebbe potuto essere posto in alternativa con qualche obbligo proposto da uomini. Per questo, per più di un decennio, ancora dopo la sua ordinazione sacerdotale, questo tipo di comportamento con tutti i particolari che li bisognava seguire sotto minaccia di punizione, diventò un principio fondamentale della sua vita. Così il passaggio da una tradizione del clero coniugato a quella del clero celibe era andata avvenendo lentamente e quasi inavvertitamente senza nessuna considerazione e valutazione delle differenze, che a cominciare da quell'età e senza nessun tipo di esperienza al riguardo, non potevano certo farsi. È anche difficile dire se questo passaggio sia stato autorizzato o almeno segnalato dalle massime autorità della Chiesa, o se sia stato adottato dai superiori di quel Seminario di loro esclusiva iniziativa. Ma i superiori maggiori non ne potevano essere del tutto all'oscuro.

Lo studio

Per l'età giovanile dei ragazzi del seminario c'era una piccola biblioteca molto ben fornita di libri di vario genere adatti alla loro età, inclusi alcuni grandi e celebri romanzi. La lettura ne veniva facilmente consigliata. Ma poco distante, nei locali dell'abazia c'era non una piccola biblioteca ma una

grande biblioteca con due settori, quello dei manoscritti antichi, in cui entravano solo i grandi studiosi, e quello dei libri a stampa più recenti, e c'era anche un bibliotecario esclusivamente dedicato ad essa. Infatti quella biblioteca era frequentata da buon numero di studenti e studiosi. Così si cominciò a capire la differenza tra le due categorie di persone. Venivano anche tante persone adulte che non erano né l'una né l'altra cosa, ma che comunque erano pure abbastanza interessate. I frequentanti erano solo uomini. Davanti all'ingresso che dava su un grande corridoio ne era data in qualche modo la motivazione. Un quadro rappresentava a mezzo busto una donna bionda bellissima dai capelli fluenti. Così almeno sembrava da lontano. Ma avvicinandosi si notava che essa aveva gli occhi gelidi e insanguinati e tra i capelli le comparivano le punte di due robuste corna attorcigliate in mezzo a quelle chiome bionde. Anche quelle che da lontano sembravano mani avevano la loro sorpresa, perché invece delle lunghe unghie rosse c'erano artigli di bronzo pure insanguinati, e le stesse mani, anziché arti di persona erano invece zampe di belva. Però dopo alcuni decenni questo quadro fu tolto e la biblioteca cominciò ad essere frequentata anche dalle donne. Del resto finché stava lì non faceva nessuna impressione ai giovanetti che volevano frequentare la biblioteca. Esso sembrava solo una incomprensibile curiosità. Non si chiedevano nemmeno perché quella donna bionda fosse rappresentata così. Almeno alcuni di loro se avevano ricordo di qualche ragazza o donna come madri o sorelle, le ricordavano soltanto come si immaginano gli angeli e i santi.

Scarso impegno

In genere, pur con qualche eccezione, gli orari scolastici venivano rispettati. Ma non si conoscevano i limiti dei programmi. Si compravano i libri adottati nei licei classici parificati di orientamento religioso e si cominciava a studiarli per intero dalla prima pagina fino all'ultima. I professori spiegavano fin dove potevano, ma non sempre si capiva cosa volessero dire. Il resto veniva affidato alla buona volontà dell'alunno. Se c'era qualche professore di quelli valorosi, si faceva ascoltare con attenzione e dava anche un metodo che si poteva applicare nello studio delle altre materie. Suscitava anche un tale entusiasmo per la materia che trattava e talvolta anche per altre con qualche pertinente divagazione, che un professore di quel genere qualificava l'intero liceo. Ma altri professori non venivano né seguiti né ascoltati e facevano lezione per conto proprio mentre gli alunni parlavano tra di loro. A qualche alunno quella situazione sembrava del tutto penosa e magari egli faceva finta di ascoltare l'uno o l'altro di questi poveri professori quasi per fare verso di loro un gesto di

carità e far loro credere che il lavoro, certo fatto per ubbidienza ai superiori, non fosse del tutto inutile. Ma in realtà né essi né chi li aveva messi ad insegnare li, cosa che non è facile spiegare, si rendevano conto di cosa significasse insegnare in un liceo dove può anche capitare che ci siano alunni intelligenti e studiosi che facilmente possono essere anche più bravi e preparati di quei modesti insegnanti nelle singole lezioni che si andavano spiegando, o anche in argomenti più generali, che alcuni già studiavano prima che l'insegnante ci arrivasse con le sue discutibili spiegazioni. Avendo alcuni ragazzi capito che dovevano arrangiarsi da soli in modo autodidattico, oltre al grande stimolo che veniva dall'ambiente, a chi lo recepiva, e all'aiuto che davano alcuni pochi insegnanti valorosi, essi studiavano o leggevano a loro piacere le cose a cui erano interessati, in genere romanzi vari, che poi, in condizione di maggiore libertà, per alcuni diventavano pile enormi di romanzi gialli o di letture di altro genere non sempre apprezzabili. C'era anche chi non studiava proprio perché non aveva preparazione di base o perché non gli interessava nessun argomento di natura culturale e quindi passava il tempo nel beato ozio ed in attività ad esso connesse. C'era pure chi voleva studiare sul serio o per tradizione familiare o per influenza di precedenti ambienti, perché gli era stato detto ed aveva capito che lo studio poteva servire per la vita, ed esso avrebbe aiutato a svolgere qualunque attività in modo utile e proficuo. Lo studio quindi era un dovere davanti a se stessi, alla stessa società e alla religione. L'età che comincia subito dopo i quindici anni è quella nella quale i ragazzi lasciano le fantasie infantili ed i facili sentimenti, in genere profondissimi ed indimenticabili, e cominciano invece a ragionare. Tempo per studiare ce n'era più che a sufficienza perché gli insegnanti lasciavano pochi compiti e le interrogazioni non erano tanto impegnative, né era richiesto il conseguimento di titoli di studio ufficiali.

Poi si andò comprendendo che, allora, gran parte dei Seminari minori e maggiori venivano gestiti allo stesso modo e per conseguenza ci doveva essere qualche somiglianza tra i tipi di alunni. In alcune università ecclesiastiche dove si tenevano dei corsi detti seminaristici, chi voleva poteva acquistare le poche competenze religiose da alcuni ritenute sufficienti per l'ordinazione sacerdotale. Ma c'erano due tipi di corsi: uno era detto accademico e l'altro era quello seminaristico. Quello accademico richiedeva i titoli di studio o competenze corrispondenti in regola per poter riuscire ad affrontarlo. E veniva svolto con grande severità, in università celebri, da parte di professori di gran valore e rilasciava titoli ufficiali con valore legale anche davanti alle Università statali. Il corso seminaristico invece veniva seguito da tutti quelli che non avevano grande impegno nello

studio o non riuscivano a superare i corsi accademici. Esso non rilasciava titoli ma solo semplici attestati di frequenza o di superamento di esami proporzionati al tipo di corso. Ovviamente si riteneva che era pressoché inutile far affrontare grandi studi a dei giovani le cui prospettive di attività futura erano di carattere pratico o qualcosa di simile in ambienti per lo più analfabetici. E la maggior parte di studenti, talvolta quasi la totalità, seguivano quei corsi seminaristici.

Il risultato del corso di liceo seguito in abazia era che quasi nessuno riusciva a superare l'esame statale di maturità, date certe idee che c'erano in giro e che venivano anche proposte, quando alla fine dei tre anni qualcuno provava ad affrontarlo presso qualche scuola o parificata o statale. La maggior parte dei seminaristi passavano direttamente al corso seminaristico o erano costretti a passarci, dopo qualche modesto tentativo di affrontare il corso accademico, quando non riuscivano a superarne i relativi esami, non avendo la preparazione di base che sarebbe stata data da veri corsi di studio idonei, in cui il conseguimento del titolo doveva essere un effettivo attestato di competenza. Del resto molti anche del clero alto o medio-alto non si rendevano nemmeno conto della differenza esistente tra i due corsi ed essi stessi dicevano che per andare avanti era sufficiente il corso seminaristico.

L'iniziativa personale

I giovani che avevano intenzioni impegnative ed ormai erano abituati a studiare sul serio, affrontavano quel liceo, anche così com'era, con ben altre intenzioni, il più delle volte attratti dagli argomenti per se stessi, come venivano presentati dai testi scolastici o dalla loro prevista utilità, o suggeriti da professori illuminati e di grande intelligenza.

Abitualmente si prendevano i testi scolastici di tutte le materie, si disponevano in buon ordine nello scaffale di cui disponeva ognuno, e si cominciavano a studiare in ordine per intero, sia che l'insegnante arrivasse a trattare l'argomento che si aveva per le mani e sia che non ci arrivasse. E ciò valeva sia per le materie letterarie che per quelle scientifiche. Del resto dei ragazzi ormai grandicelli, discretamente avviati negli studi non avevano tanto bisogno della guida dell'insegnante. Caso mai, per qualche spiegazione necessaria, si poteva sempre trovare qualche professore adatto. Per approfondire meglio qualche argomento talvolta esso veniva studiato su più di un testo facendo i relativi confronti, e si provava, nei limiti del possibile, anche a leggere le opere degli autori che si trovavano presentati negli stessi testi scolastici. Quando ingranava un tipo di studio del genere, il ragazzo abitualmente non faceva più tutte quelle lunghe ricreazioni o giocate al pallone indicate dagli orari, ma passava il tempo in tutto o in parte

a continuare a studiare, con la mente del tutto libera da qualsiasi altro tipo di pensieri o distrazioni secondo il saggio suggerimento dato da quel confessore, che veniva di per sé aiutato dallo stesso impegno nello studio. Qualche volta, secondo le circostanze, sembrava troppo lungo il tempo dedicato al sonno che quindi con vari espedienti veniva anche accorciato. L'interesse per lo studio delle varie discipline e la volontà di affrontarlo a quell'età può anche non conoscere limiti e si possono ottenere risultati fuori dall'ordinario. Tuttavia col tempo si impara a capire che nella vita lo studio non è tutto e che esso è solo un mezzo. Potevano anche succedere certi squilibri suggeriti dalla scarsa esperienza.

Il nostro giovanotto, pieno di ammirazione per la grande biblioteca, per la sua bellezza e il suo ordine e anche per il fascino che emanava dalle persone che la frequentavano, se la guardò tutta attentamente nei vari settori e scaffali che gli sembravano tutti interessanti, e nientemeno si propose di studiarli tutti quanti. Qualche indicazione sul contenuto di alcuni di essi la davano gli stessi testi scolastici. Tanto era seria questa intenzione che quel giovanotto si organizzò per conto suo un programma di lavoro al proposito. Avendo appreso che la letteratura greca classica era qualcosa di importante, andò a dire al bibliotecario che voleva leggersi i testi di quella letteratura ovviamente in traduzione perché era ancora troppo limitata la conoscenza che egli aveva della lingua greca. Quello sorridendo gli disse: "Tutti o qualcuno?". Davanti ad un certo imbarazzo mostrato dal giovanotto, gli disse: Il settore della letteratura greca in versione italiana è là. Vai a prendere il libro che ti piace e lo porti qua per compilare la scheda del prestito. Andato a cercare nel punto indicato, non senza una certa emozione trovò un grosso volume lungo e largo con scudi di robusto cartone, con angoli e dorso di cuoio e su questo il titolo del libro in caratteri che sembravano d'oro. Ognuna delle sue pagine era scritta in due colonne di piccoli caratteri. Era uno dei volumi che presentavano l'intera letteratura greca, ma egli credette che esso solo la contenesse tutta. Il bibliotecario gli permise di portarselo, raccomandandogli di custodirlo attentamente. Si mise a leggerlo fin dal frontespizio con grande entusiasmo, ma stentava a capire bene tutto quello che c'era scritto. Inoltre il tempo che gli rimaneva da poter dedicare alla lettura di quel libro non era molto, dopo l'assolvimento degli altri doveri scolastici. Dopo circa sei mesi di grande impegno dedicato a quella lettura, il nostro era appena arrivato al tempo degli autori tragici. Capi così che quell'impresa per allora non poteva essere affrontata in quel modo. Avrebbe provato ad organizzarsi meglio in un tempo più ampio. Non desistette dall'impegno.

Un'impresa non comune

Nel frattempo aveva cominciato lo studio della Divina Commedia, della quale egli aveva già una vaga idea. Aveva di essa un volumetto maneggevole che conteneva le tre cantiche. Dopo aver finito di leggersele tutto con tutte le note, prese altre tre edizioni della stessa, più ampie, e le lesse tutte con le introduzioni e le numerose note. Si era andato così formando una certa competenza al riguardo. Ma l'imprevisto fu un altro. Un disturbo capitatogli in una gamba gli impediva di giocare a pallone. Perciò nelle ricreazioni o quando si andava per quel gioco del pallone, si portava sempre appresso quella piccola edizione delle tre cantiche che leggeva continuamente. Dopo alcuni mesi si accorse che molti brani gli erano rimasti nella memoria. Allora fece un ripasso di collegamento di tutti i brani che ricordava e di tutti i canti, e finì con l'imparare a memoria tutta quella Divina Commedia. La grande gioia e l'orgoglio dell'impresa non potevano rimanere segreti ed egli cominciò a dirlo all'uno e all'altro. Nessuno gli voleva credere. Un bel giorno fu organizzata una sfida davanti all'intera classe. Un collega apriva il testo a caso e leggeva un verso e il nostro giovanotto subito continuava a recitare a memoria. Dopo cinque o sei prove quel collega si arrese e disse che per lui il fatto era vero. Ma, nell'incredulità di alcuni di là dentro, altri due o tre vollero fare la stessa prova, che diede uguale risultato. Tutti quei ragazzi stavano con gli occhi sbarrati e un po' abbassati. Anche il professore non sapeva che pesci prendere. Dopo un po' credette bene di non dare importanza alla cosa, dicendo di considerarla una ragazzata non del tutto utile. La notizia sotto sotto cominciò a circolare ed in breve tempo tutta l'abbazia ne fu a conoscenza. La fatica non fu utile da un solo punto di vista.

L'esame di maturità

Tra l'altro, quando dopo qualche anno giunse l'esame di maturità, che fu sostenuto presso un istituto parificato abbastanza noto, il professore di italiano si apprestava ad interrogarlo su Dante. Il ragazzo aveva fatto il suo tema su questo autore e sulla figura di Romeo umile e pellegrino. Il professore aprì quindi il testo e gli disse di leggere e di spiegare. Il giovanotto letto il primo verso ci mise la mano sopra e continuò a recitare a memoria. Il professore gli disse: "Ah! Questo lo conosci. Allora passiamo ad un altro testo". E si ripeté la stessa scena. Il professore cominciò a guardare e i suoi occhi si andavano ingrandendo. Dopo cinque o sei prove gli disse: "Ma la sai tutta a memoria?" Il ragazzo accennò di sì. Il professore gli disse: "Davvero?" E chiuse il libro soggiungendo nel darne

notizia alla commissione con uno sguardo un po' alterato: "Per me basta così".

A questo punto conviene ricordare anche lo svolgimento dell'esame di filosofia che egli aveva studiato con grande passione leggendosi anche alcuni dialoghi di Platone e qualche opera di Aristotele e di altri filosofi. Quando il ragazzo cominciò a rispondere alle domande del professore, spostò un po' indietro la sedia e inavvertitamente cominciò piano piano ad alzare il tono della voce. Gli altri membri della commissione che facevano altri esami erano in dubbio se considerarsi disturbati da quel tono di voce un po' alto o interessati a seguire l'argomento che veniva trattato. Optarono per ascoltarlo, anche perché quel ragazzo proseguiva la sua trattazione con abbondanza di eloquio e di argomenti. Nel frattempo altri ragazzi che stavano attorno ad ascoltare o seguire altri esami, sentendo quella voce un po' alta, si andarono avvicinando incuriositi. Mentre il giovanotto parlava guardava ogni tanto di sfuggita i volti dei membri della commissione che gli sembravano un po' incerti, quasi alla ricerca di qualcosa. Quando egli finì la sua trattazione ci fu qualche ragazzo che accennò ad un applauso. Il professore di filosofia non poté trattenersi dal dire ai suoi colleghi: "Non è facile trovare uno svolgimento di esame come questo." E quindi disse al giovanotto: "Puoi alzarti e vai a fare l'altro esame che ti tocca". Si capiva che c'era un certo bisbiglio che volava nell'aria. Ovviamente alla fine, alla pubblicazione dei risultati si vide che quel ragazzo, tra molti bocciati, perché allora la scuola era selettiva, aveva conseguito quella maturità classica anche con qualche buon voto.

La fatica fatta in quei tre anni di liceo era stata considerevole. Lui che prima amava la campagna e i boschi, quasi non ricordava di aver più visto nessuna pianta eccetto l'aiuola che stava nel cortile e l'albero che si innalzava davanti la finestra dello studio. Né ricordava di aver guardato né albe né tramonti, né visti altri volti oltre a quelli dei professori e dei suoi colleghi. Né per tutto quel tempo fece nessun sogno rilevante di cui si ricordasse. La stessa vita, che per lui non era triste, però non era nemmeno tanto lieta.

Problemi morali

Lì dentro comunque si ponevano un certo numero di problemi che egli non sempre notava. Aveva visto che alcuni ragazzi erano indisciplinati e anche un po' maleducati, ma non ci fece molto caso. Una volta mentre andava in bagno un ragazzo gli corse dietro, ma poi guardandolo in faccia gli fece un sorriso e gli disse: "No, tu no". Egli non capì cosa intendesse dire e quella frase per qualche anno per lui rimase un mistero. Tra le

possibili ipotesi pensò che quel tale avesse creduto che il nostro stesse andando nell'anticamera del bagno dove c'era l'unica finestra di quel Seminario che guardava verso l'esterno, dove alcuni andavano ad affacciarsi furtivamente. Durante il primo liceo, nei suoi sedici anni, era successo qualcosa di inconsueto. Il rettore sembrava una persona affettuosa e gentile. Parlava anche tanto, ma le sue parole non ottenevano granchè di effetto. Quasi ogni giorno nel primo pomeriggio chiamava nella sua stanza qualche ragazzo dei più giovani e gli parlava della Madonna, della vocazione, della famiglia. Non faceva niente di male o di particolarmente compromettente. Mentre parlava si sentiva un certo odore di vino. Diceva anche che egli voleva molto bene ai ragazzi e si augurava che crescessero come è giusto. Al momento di fare uscire il ragazzo, che a turno aveva chiamato nella sua stanza, lo abbracciava e lo stringeva un poco e qualche volta gli dava anche qualche bacio o gli faceva qualche carezza, e qualche volta gli raccomandava di non dire a nessuno che egli lo voleva così bene. Ai ragazzi più ingenui la cosa non faceva tanta impressione, ma sembrava un po' esagerata. Egli certo non era come la mamma. Ma c'erano quelli più grandicelli che non erano tanto ingenui. Essi stavano attenti a notare chi veniva chiamato e quanto tempo stava con quel rettore. Alla sua uscita scherzavano e ridevano e facevano anche qualche accenno un po' volgare e non sempre comprensibile. Da quanto tempo durava questa situazione, dato che egli era rettore da alcuni anni? Il nostro giovanotto che capitò anche lui un paio di volte in una situazione del genere e al quale i compagni più smaliziati non risparmiarono qualche frizzo, si insospettì senza che riuscisse a pensare nessun'altra cosa, e decise di parlarne al confessore. Questi gli disse che ne aveva avuto qualche notizia e gli chiese il permesso di parlarne con chi lui riteneva opportuno. Dopo circa un mese quel rettore fu destituito e subito sostituito con un altro che era una persona di grande prestigio. Non passarono molti giorni che subito tutti finirono di ridere. Egli faceva discorsi brevi e precisi e badava che quello che diceva venisse rispettato. In quel seminario si diffuse una specie di terrore e da una settimana all'altra si sentiva dire e si vedeva che qualcuno dei ragazzi era stato mandato via. Quelli che temevano la stessa cosa per se stessi, parlavano male di lui e lo chiamavano con nomignoli. Per gli altri invece valeva il proverbio che dice: Aria pulita non teme tuoni. Nel giro di sei mesi circa un terzo degli alunni di quel Seminario erano stati mandati via. Un giorno toccò anche al nostro giovanotto di essere chiamato nella stanza del rettore. Questi gli disse alcune parole di carattere generale, e poi all'improvviso, quasi a bruciapelo, gli fece una domanda che a lui sembrò brutale. Non aveva mai sentito parlare in un modo così chiaro e rimase esterrefatto. Il rettore poco dopo disse: "Va

bene". E con un sorriso lo accompagnò alla porta. Da quando era stato nominato rettore, il nostro giovanotto non l'aveva mai visto sorridere. Dopo alcuni mesi anche questo rettore fu destituito. Al suo posto venne nominato un altro di straordinaria bontà e correttezza che come suol dirsi sembrava una pasta d'angelo. Eppure con tanti trambusti che erano successi e tanti indizi e comportamenti scorretti di vari ragazzi, ce n'erano alcuni bravi. Con essi si intrecciavano buoni rapporti corretti e rispettosi. E la maggior parte di questi di tutto quello che era successo non ne avevano capito proprio niente o qualcuno che l'aveva capito non lo diceva.

Scarso interesse per la cultura

La vita lì dentro nell'insieme scorreva tranquilla anche con tanti piccoli episodi non sempre significativi che qui per brevità non si narrano e potrebbero esaminarsi con intenti differenti da quelli di questo lavoro, perché i rapporti con quell'ambiente e tante zone e città vicine effettivamente erano fuori dall'ordinario. Per questo faceva più impressione un certo disinteresse per la cultura che sembrava regnare lì dentro a differenza di altri ambienti dove invece essa riscuoteva più successo. Anche persone ritenute autorevoli non evitavano di dire che non c'era bisogno di studiare tanto. A proposito dei temi che faceva il nostro giovanotto, tanto apprezzati quando egli frequentava le scuole medie e che ora al liceo avevano altra fisionomia, ma erano sempre svolti con grande impegno, lo stesso professore di italiano, anche se intelligente e prestigioso, diceva che non c'era bisogno di approfondire tanto gli argomenti. Il fatto suscitò nel nostro giovanotto una certa preoccupazione, ma lì dentro non ne volle parlare con nessuno, dato che era solo uno il professore con cui si trovava d'accordo a proposito della necessità di studiare bene. Quello era talmente fuori del comune che anche i suoi colleghi lo guardavano con sospetto.

Un predicatore di esercizi spirituali

Durante gli esercizi spirituali che si facevano ogni anno, i superiori del seminario usavano invitare per predicarli qualche personalità di grande nome che fungeva anche da confessore e a richiesta poteva anche ricevere qualche ragazzo che desiderasse parlare con lui. Il nostro giovanotto una volta andò a trovare uno di questi e gli sottopose sia il problema della poca stima degli studi, che si notava là dentro, che la sua scarsa voglia di fare il parroco, caso mai a tempo debito avessero voluto nominarlo per qualche incarico del genere. Quel conferenziere che sembrava, come effettivamente era, un personaggio rilevante gli disse: "Per ora questi problemi puoi affrontarli solo in modo informativo perché ancora sei troppo giovane. Ci

sono parrocchie e parrocchie e persone e persone. Alcune grandi parrocchie di città possono richiedere dei parroci molto abili e qualificati, spesso aiutati da tanti collaboratori, perché simili parrocchie possono essere come un ministero e fanno assumere grandi responsabilità. Ci sono piccole parrocchie di campagna in paesini abitati da gente analfabeta. Per queste certo non è necessario mandare delle persone molto qualificate che potrebbero essere più utili altrove e che in un paesino di quelli forse dovrebbero fare grande sforzo per riuscire ad esprimersi e farsi capire in un linguaggio a livello dei relativi parrocchiani. Lo stesso San Gregorio Nazianzeno rifiutò di svolgere la sua attività di sacerdote in un piccolo nucleo di persone analfabete abitanti in una stazione postale al fondo della penisola anatolica, mentre si trovò a suo agio nella città di Costantinopoli e lì oltre che grande patriarca diventò anche santo. Ci sono altri casi. Il povero Curato d'Ars era tanto poco istruito che i suoi superiori erano perfino in dubbio se ordinarlo sacerdote e dopo ordinato lo mandarono in una parrocchia tanto povera ed arretrata che non ci poteva essere di peggio. Eppure chi sa cosa può voler fare la Provvidenza e di quali mezzi si serve? Comunque non si può tentare Dio prendendo come esempio i casi straordinari. In una diocesi ci sono tante attività che può svolgere un sacerdote e non ci può essere nessun motivo per mandarlo per forza in qualche luogo dove non sarebbe a suo agio o non potrebbe svolgere le attività per le quali si è preparato. Qualsiasi vescovo nella sua saggezza non vorrà di certo fare diversamente. Anzi in genere sono ricercati i giovani che sono in grado di raggiungere buone qualificazioni culturali come aiuto alla stessa fede. Quindi stai tranquillo che nonostante le possibili apparenze che talvolta possono capitare, i giovani studiosi dovunque vanno incoraggiati e non ostacolati!". Quando quel sacerdote andava parlando sembrò che fosse spuntato un raggio di sole. Il giovanotto gli fece notare che i problemi non finivano mai. Certi studi, specialmente letterari, creavano qualche difficoltà. C'erano tante poesie d'amore e nei romanzi tante descrizioni anche un po' piccanti e nei musei tanti quadri e statue di persone nude provocanti. Rispose quello: "Tutte queste cose non hanno niente di male. Nessuna cosa o persona di per sé è un male; è l'intenzione con cui si avvicina che conta. Giungerà il tempo quando dovrai anche studiare attentamente tante cose come queste. Ogni cosa a suo tempo. Adesso ti basta non preoccupartene tanto né fartene una ossessione. Stai solo attento a non andare dietro a fantasie provocanti che possono capitare, e anche a non lasciarti sedurre da sentimenti che talvolta sorgono spontanei in tanti modi e che bisogna imparare a controllare e mantenere nei giusti limiti. Non bisogna avere timore o vergogna dei corretti sentimenti, anzi bisogna

persino imparare ad apprezzarli e coltivarli perché anch'essi sono opera di Dio". Quel sacerdote era veramente eccezionale. Il problema era di riuscire a fare come diceva lui con tanta semplicità. Dovevano essere cose che si sarebbero imparate con l'età e con qualche lunga pratica. Intanto come fare? E se poi capitavano tante occasioni differenti dalle letture e dai musei? C'era un punto fermo: conoscere ed imparare le cose che era bene imparare, e controllare i sentimenti senza lasciarsi trasportare da essi fuori dai limiti della ragione. Cosa succedeva in pratica? Veramente là dentro tutti i sentimenti sembravano come attutiti con quel grande impegno nello studio e con quell'ambiente così chiuso e protetto e salvaguardato. Ciò nonostante spesso essi accompagnavano i pensieri ed erano pronti a scoccare sia di giorno che di notte. Il lungo esercizio consisteva dunque nel seguire le idee a mente fredda e controllare i sentimenti fino a metterli a tacere qualora dovessero diventare troppo insistenti o trascinare al di fuori dei giusti limiti. Il fatto sembrerà incredibile ma l'autore del manoscritto di cui esponiamo il contenuto dice che era riuscito a controllare i sentimenti non solo di giorno, evitando le occasioni eventualmente scatenanti, ma perfino nei sogni della notte, con grande esattezza come se fosse sveglio, certo in temi corrispondenti al progressivo sviluppo della sua età.

Un giovane studioso

L'impegno profuso in quei tre anni di liceo sia nello studio che in problemi riguardanti la sua formazione personale era stato straordinario. Poi col tempo si rese conto che quello era stato il periodo di maggiore impegno di tutta la sua vita. Egli era stato sempre un gran lavoratore anche quando sembrava che si stesse riposando, perché era quello il periodo in cui la sua mente maggiormente rimuginava. Anche altre volte aveva fatto sforzi notevoli nello studio o nel lavoro, ma non ne aveva mai fatti così intensi né così prolungati nel tempo. Tuttavia tutto quello studio lasciava anche il tempo per prolungate ed anche profonde meditazioni. In primo luogo era sempre presente il ricordo e la conseguente grande emozione di quella prima lettura del vangelo fatta da bambino ed anche di quelle preghierine serali verso la statua dell'Immacolata che si vedeva di lontano ed anche il significato del termine immacolata, e quell'altra frase che diceva: Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli. C'erano pure quei sogni indimenticabili fatti da bambino come quello della strada che si imbiancava da sola o della scalata della montagna in vetta alla quale si vedeva sorgere il sole. Gli aveva fatto anche grande impressione la visita al santuario della grotta della quale lì per lì non ricordava più chi fosse stata la santa che l'aveva abitata, ma poi nelle visite successive apprese bene che si trattava di

Santa Rosalia. Ora più che questi ricordi infantili e pure così profondamente affascinanti, dai quindici o sedici anni in avanti era avvenuto un vero e proprio sviluppo di pensiero. Dopo tutte le tematiche religiose che sempre venivano proposte, il secondo posto nei suoi pensieri era stato occupato da quelle presenti nella Divina Commedia, anch'esse alquanto religiose ed anche da quelle di quella specie di bibbia laica costituita dai dialoghi di Platone. Invece allora non lo affascino molto il lavoro fatto da Aristotele nel precisare esattamente le leggi che regolano la struttura del pensiero, su cui in seguito avrebbe riflettuto per lunghi anni. Gran parte del fascino della lettura avevano anche i romanzi, da quelli più semplici di natura emozionale del primo anno di liceo, fino a quelli più impegnativi che si lessero nei momenti di tempo che potevano recuperarsi tra le ore di studio.

L'idea della morte

Sembrerà incredibile per un giovane di quell'età. Ma nel corso del terzo anno del liceo in seguito ad alcune visite fatte nelle catacombe romane, dove si vedevano tante tombe di martiri che suscitavano grande impressione, tra le grandi idee affascinanti, andò facendosi strada anche un'altra per lui ugualmente affascinante, che abitualmente non lo è per la maggior parte delle persone. Tutto dipende dal punto di vista dal quale si prende. Era l'idea della morte, che non lo spaventava affatto. Anzi per lui aveva qualcosa del fascino delle tombe dei martiri che aveva visto nelle catacombe. Non che gli interessasse morire subito o presto, anzi pensava che quell'evento ineluttabile sarebbe stato molto lontano nel tempo, tanto lontano che non riusciva nemmeno ad immaginarlo. Non lo considerava affatto né doloroso né sgradevole. Lo immaginava semplicemente come il cambio di un maglione o di un abito che non influiva affatto sull'essenza della persona che attraverso la sopravvivenza dell'anima rimaneva sempre la stessa. Anzi questa in quell'evento ci guadagnava qualcosa perché esso significava, non la fine di tutto, ma l'inizio. Aveva spesso davanti agli occhi una grande scritta che aveva visto nel pavimento di una chiesa dentro una corrispondente cornice. Essa diceva in latino: "Consideranti le cose future più reali delle presenti". Quindi qualora la morte avesse voluto venire egli le avrebbe detto semplicemente: "Buongiorno" o "Benvenuta" e se ne sarebbe andato allegramente con lei in quel mondo più reale del presente. Per approfondire ulteriormente il concetto che aveva in proposito nella sua mente, ancora gli mancava di vedere e capire i pianti ed i lamenti ed i loro motivi che in genere accompagnano i funerali, dei quali egli fino ad allora non ne ricordava nemmeno uno, e quindi non ne aveva nessuna idea se non teorica. Difatti le idee per essere davvero reali e concrete devono essere

accompagnate dall'esperienza o personalmente vissuta o almeno vista in altri. Ma non è detto che perfino qualche esperienza propria o altrui gli avrebbe fatto cambiare idea, data la resistenza mentale che era andato acquistando con quegli impegni così prolungati.

Un paio di mesi prima di quell'esame di maturità era andato da un medico per farsi prescrivere qualche medicina che aiutasse la memoria. Il medico gliene prescrisse una a base di fosforo che aiutava molto sia la memoria che la possibilità di concentrazione. Gli disse pure che dopo gli esami avrebbe dovuto prendersi un certo periodo di riposo perché il vantaggio che avrebbe sperimentato sarebbe stato pagato in seguito con uguale stanchezza.

Un mese di vacanza e problemi familiari

Non ci poteva essere migliore occasione per rilassarsi e riposarsi che quell'unico mese di vacanze dopo tre anni di stare chiusi in quel seminario. Era previsto che si passasse in famiglia. Nell'intenzione degli organizzatori di quel Seminario quel mese doveva anche servire per non allontanarsi del tutto dal proprio ambiente familiare e da quello della società civile della sua zona. Effettivamente quel mese di vacanza servì per rilassarsi e riposarsi un po', ma ora passò in modo del tutto differente dalle vacanze del tempo del ginnasio. Molti degli amici o conoscenti di prima non si trovavano più lì, oppure i rapporti con loro si erano allentati e gli interessi altre volte comuni ora si erano divaricati. Nemmeno l'interesse di andare a fare qualche passeggiata in campagna ormai esisteva più. Quel mese passò in gran parte in casa o in chiesa o con qualche passeggiata al viale con qualcuno dei parenti. Vero che questi con relative famiglie venivano a fare qualche visita che poi veniva ricambiata. C'erano pure delle cugine o loro compagne che talvolta sembravano interessate a stare a conversare e qualcuna invitava anche a far qualche passeggiata insieme, che ovviamente veniva rifiutata.

Il problema principale di quella vacanza fu un altro. Di esso i familiari non avevano voluto parlare per lettera ma ora si vedeva di presenza. La vita in famiglia era un po' cambiata perché il papà mostrava i sintomi di una di quelle malattie che iniziano piano piano e poi si vanno aggravando nel tempo e sono inguaribili. Apparentemente egli sembrava quello di sempre, salvo che ora non era più tanto in grado di badare all'azienda familiare come aveva sempre fatto. La sua memoria mostrava ogni tanto qualche falla ed anche la sua mente non sembrava più tanto incisiva come sempre era stata. Per conseguenza si notava in famiglia una qualche preoccupazione serpeggiante specialmente per l'avvenire dei figli più piccoli. Anche le condizioni economiche avevano cominciato a risentirne perché non si

riusciva più a far fronte alle spese che per di più andavano aumentando col crescere dei ragazzi. Il papà provvedeva vendendo periodicamente qualche pezzetto dei terreni della famiglia. La cosa anche se inevitabile non era certo gradita, e quelli che maggiormente ne risentivano erano quelli che stavano in casa. Sorse così un'idea che in pochi giorni andò prendendo corpo. Il nostro giovanotto che era il primogenito, era ormai grandicello ed in grado di cominciare almeno ad impraticarsi nella gestione dell'azienda che era l'unico mezzo di sostentamento della famiglia. Avrebbe così anche aiutato il papà che ormai si vedeva chiaramente un po' affaticato. Ma per fare una cosa del genere a cominciare da quell'anno stesso doveva interrompere quel tipo di studi fatto in quel Seminario così lontano ed intraprenderne altri, perché quelli che stava cominciando a fare da ora in avanti, non gli sarebbero più serviti se non avesse voluto continuare nella strada che fino a quel momento stava seguendo. Qualcuno dei parenti parlava della convenienza pratica di cambiare orientamento senza tuttavia conoscere la reale situazione e senza valutarla per quello che rappresentava. Anche la mamma addirittura faceva molta pressione e pensava anche a qualche bella nuora e a dei nipotini, anche lei senza considerare tutto quello che una simile decisione avrebbe comportato. Il nostro giovanotto invece, pur rendendosi conto di tutte le situazioni che riusciva a vedere, era perplesso. L'intenzione che aveva tante volte espressa a tutti i superiori dei vari seminari era quella di continuare per quella strada, ma sotto sotto aveva qualche dubbio se avesse valutato proprio bene quella sua decisione che non voleva fosse condizionata né in positivo né in negativo da nessun tipo di influenze esterne, per salvaguardare la sua piena e completa libertà di scelta. Quello che provvisoriamente risolvette il problema, come in tanti casi aveva fatto, fu il papà. Egli allora disse una frase che poi ripeté varie volte a qualche amico con cui gli capitava di parlare: "Finora i miei figli si sono comportati bene ed hanno mostrato buon impegno nello studio. Io non sono del parere di togliere a nessuno di loro la loro volontà di studiare come preferiscono, man mano che crescendo la andranno manifestando. E a questo scopo sono disposto a vendermi tutto". E in quel tempo ancora non esistevano le pensioni per la categoria di persone a cui egli apparteneva. La frase riassuntata da quelli che la sentivano fu popolarmente formulata nel modo che poi fu ripetuta per decenni nel paese a suo onore: "Sono disposto a vendermi tutto pur di fare studiare i miei figli". Tanto in alcuni ambienti era tenuto in alta considerazione lo studio. Del resto egli non era l'unico che aveva ragionato in quel modo. Il nostro giovanotto si sentì incoraggiato e se ne ritornò in seminario. Qualche altra perplessità, in fondo, gli rimaneva, senza riuscire a formularla chiaramente, ma aveva ancora alcuni anni di

tempo per pensarci. Un minimo di esperienza e dei dati concreti l'avrebbero potuto portare a risolvere con piena coscienza le periodiche perplessità. È probabile che tutte queste problematiche almeno indirettamente poi abbiano in qualche modo influito a cercare di trovarne qualche soluzione di valore a vasto raggio.

CAPITOLO IV

NEL CENTRO DEL CATTOLICESIMO

Un anno di svago

Alla fine di quelle vacanze il nostro giovanotto quindi andò nel nuovo Seminario che ora si chiamava Collegio, ubicato in una grande città, capitale religiosa, politica, culturale etc, a livello nazionale e internazionale. Lì i giovani vivevano come dei principini in quell'ambiente massimamente stimolante nel quale avrebbero potuto trovare qualche vantaggio in tutti i modi. Le famiglie che potevano permetterselo, in genere pochissime, a loro piacere potevano pagare qualche piccola retta. Per gli altri provvedeva completamente la Santa Sede. Al momento di partire, il papà disse che in quella città aveva dei cugini di primo o secondo grado dei quali ogni tanto parlava e coi quali, dopo avere vissuto insieme per qualche tempo, avevano pure continuato a intrattenere delle relazioni epistolari. Ricordò quindi che il giovanotto doveva prendere contatto con essi cominciando col portare i suoi saluti. Il giovanotto però, senza rendersi conto di niente prese la cosa senza eccessivo interesse.

Appena arrivato in quel Collegio si trovò subito a suo agio anche perché oltre ai colleghi che andarono insieme a lui, li ritrovò anche quelli degli anni precedenti. C'erano circostanze che conviene ricordare. Mentre nei collegi come quello, che si trovavano in quella grande città, andavano a studiare pochi studenti sceltissimi delle diocesi di nazioni anche molto grandi, i seminaristi greco-albanesi invece venivano tutti accolti nel collegio nel quale erano indirizzati per motivi che, pur noti, non venivano frequentemente sottolineati. Ma erano molto importanti e la stessa Santa Sede ne teneva gran conto. Essi riguardavano la testimonianza, davanti ai fratelli separati, dell'esistenza in paesi occidentali di quelle comunità di rito orientale, come in oriente c'erano dei cattolici oltre che di rito latino anche di rito bizantino. Essi inoltre, davanti al mondo occidentale e al suo moderno tipo di cultura testimoniavano la continuità della cultura e della civiltà cristiana e classica orientale almeno nei suoi principi. I motivi erano ovviamente molto elevati e lì per lì non a livello di comprensione di tutti e nemmeno del nostro giovanotto che pur avendone qualche idea non era a conoscenza di tanti particolari che avrebbe ricercato e conosciuto in seguito. In pochi giorni i colleghi più anziani di quel collegio, già avanti nello studio della filosofia, che egli stava allora iniziando, lo resero edotto del tipo di vita che si svolgeva lì dentro e di quella che poteva svolgersi in quella città, quasi del tutto differente da quella che fino ad allora si era condotta nei

seminari precedenti. La prima cosa che gli dissero era che lì non c'era nessun bisogno di studiare molto, perché gli argomenti che venivano trattati erano facilissimi e contenuti in piccole dispense. Per studiare lì bastavano pochi giorni alla fine dell'anno scolastico. Non tutti però dissero così, senza segnalare differenze. Queste andarono emergendo col tempo. Intanto c'erano molti modi per occupare tutto quel tempo libero. Lì dentro ora c'era molta libertà, perché quei seminaristi ormai erano grandi e i superiori facevano loro fiducia. Oltre alle solite giocate al pallone o alle visite in città, arrivavano pure gran numero di inviti per ascoltare conferenze di vario genere presso le varie università o istituzioni lì presenti. Per uscire bisognava essere in tre, ma se il terzo non si trovava, si poteva anche uscire in due informando i superiori. Era comunque vietato parlare con persone estranee o fare visite alle famiglie senza espressa autorizzazione dei superiori. Si andava anche al cinema e a volte anche al teatro, però solo nelle sale parrocchiali o di istituzioni religiose che lì erano numerose, o anche in altre sale note per il loro indirizzo accettabile da quel tipo di alunni che essi erano. Nei giorni di vacanza si poteva andare a fare grandi gite in pullman o in treno o anche in bicicletta per visitare monumenti o ambienti o luoghi celebri, visitare musei o fare anche grandi gite a piedi, con gli zaini sulle spalle, arrivando persino ad attraversare montagne. Cominciò quindi subito un tipo di vita di questo genere, ovviamente nel tempo libero dalla frequenza dei corsi di lezioni.

Tra sogno e realtà

Il nostro giovanotto credeva che la stanchezza accumulata negli anni precedenti tra il mese di vacanza passato in famiglia, e qualche altro di rodaggio nel nuovo tipo di vita che lì si conduceva, presto sarebbe passata e che quindi avrebbe ripreso a studiare come era solito fare. Però un po' di stanchezza durava più del previsto, accompagnata dall'idea espressa da alcuni più grandi che lì non era necessario studiare molto, o dalla continua occasione di svaghi o occupazioni o attività tanto numerose che potevano svolgersi in quell'ambiente. Anche le regole che venivano date si osservavano con una certa elasticità e facilmente si contravveniva ad esse senza che i superiori ci insistessero troppo. Così alcuni avevano dei parenti o amicizie acquisite che frequentavano, o andavano ai bar o alle birrerie o ai cinema come loro piaceva, e in genere di ciò che facevano non davano conto o informazione. Anche il nostro giovanotto stava cominciando ad uniformarsi a questo tipo di andamento. Anzi un giorno un collega più grande lo invitò ad uscire senza permesso. Erano solo in due: "Non dobbiamo cercare il terzo?". Rispose quello: "Non fa niente". Lungo la

strada gli disse che stavano andando a trovare una sua sorella sposata che abitava in quella città. Disse il giovanotto: “Ma faremo in tempo a ritornare in orario?” “Certo” rispose l’altro. Ma la visita, del resto normalissima, pur con la presenza anche di altre persone che si trovavano lì, si protrasse più del previsto. Al ritorno, essendo già in ritardo, il giovanotto disse al suo compagno: “Come giustificheremo il ritardo?” L’altro rispose: “Non dire dove siamo andati, diremo che siamo andati in tale punto e c’è voluto più del previsto”. Manco a farlo apposta davanti alla porta del collegio incontrarono il rettore. “Figli” disse questi, che era di gran bontà d’animo “Come mai siete in due senza permesso e anche in ritardo?”. Il nostro giovanotto tacque e l’altro subito rispose come avevano concordato, ma il rettore senza darlo a vedere non rimase convinto. Dopo qualche giorno chiamò il giovanotto e gli disse: “Allora dove siete andati?”. Il giovanotto confermò la bugia per rispettare la parola data a quel suo compagno, ma non sapeva che il rettore l’aveva già chiamato di nuovo, ed egli subito gli disse come erano andate effettivamente le cose e non si preoccupò di informare il giovanotto della violazione dell’accordo da lui operata. Il rettore cautamente non volle smascherare il nostro, ma in modo più o meno scherzoso gli disse in varie occasioni: “Tu sei capace di fare del male”. Il giovanotto che notò l’insistenza senza saperne il motivo trovò subito la risposta. Dice la Bibbia: “Beato l’uomo che può fare il male e non lo fa”. Il rettore sorrise e non tornò più sull’argomento ma quello che rimase turbato fu il giovanotto, che presto seppe del comportamento del suo collega, per due motivi: primo per la magra figura fatta davanti al rettore, e per lo strano comportamento di quel compagno che lo aveva messo incoscientemente in tanti pasticci; secondo perché dovette constatare che non era la stessa cosa comportarsi bene rispettando il silenzio nei tempi e nei luoghi stabiliti o dicendo bene le preghiere non sempre comprendendole, o facendo altre cose del genere, o avere a che fare con tante persone in differenti circostanze. Alla prima volta che era capitato un caso un po’ più complicato, l’idea della perfezione come quella del Padre Eterno o dell’Immacolata era subito venuta meno. Un certo clima di rilassamento aveva fatto breccia anche in lui e succedevano varie altre inesattezze a cui non si badava tanto o che si cercava di rattoppare in modo non sempre lineare.

All’orario stabilito bisognava andare alle lezioni dell’università, ma non erano pochi quelli che scantonavano per altre direzioni. Il rettore nella sua esemplare semplicità, cercava di starci un po’ attento. Un giorno chiese al nostro giovanotto: “Tu dove vai questa mattina?” Quello che non aveva intenzione di andare a scuola, ma nella sua camera, colto all’improvviso, senza parlare indicò col pollice e l’indice divaricati in quale direzione

potenza andare, l'indice indicava l'Università, il pollice la stanza. Il rettore poteva capire come preferiva, ma non chiese chiarimenti. Di queste scenette ne capitavano più di una e il nostro giovanotto si rese conto che egli si stava manifestando diversamente da come credeva di essere e alla prima occasione tutto il suo impegno di esattezza stava andando a catafascio. Pensò quindi che doveva stare più attento a questa e ad altre situazioni che capitavano. Ora il tipo di vita che si conduceva esponeva a tante circostanze nuove. Oltre alle varie furberie messe in opera per svicolare secondo i casi, capitavano anche varie disattenzioni, mancanze di riguardo con i compagni, talvolta delle vere cafonerie con essi o con altre persone che capitava di incontrare e ciò lì per lì senza rendersene conto, costretti quindi a prenderne atto quando il fatto sgradevole era già successo. Per la verità fino a quel momento non c'era stata nessuna preparazione né consuetudine di comportamento per tutti quegli imprevisti che capitavano. Era quindi ovvio che ci fossero tante incertezze e conseguenti sbagli. C'era veramente molto da fare per trovare un equilibrio nel nuovo tipo di vita, del quale qui non si possono narrare gli infiniti particolari. Il rettore però dava un grande esempio col suo equilibrio e la sua ammirevole correttezza. Un giorno il nostro giovanotto si trovava nella sua stanza. Arrivò una telefonata che annunciava un personaggio che voleva dire qualcosa su un problema sul quale quel rettore si era già pronunciato. Il personaggio appositamente invitato per fargli pressione, riprese l'argomento. Il rettore visibilmente contrariato non aveva ben capito chi fosse colui che parlava all'altro capo del telefono e gli disse: "Scusi ma lei chi è?" Quello rispose: "Sono il Presidente della Regione". Il rettore di rimando: "Ebbene, lei faccia il presidente e io faccio il rettore". E gli chiuse subito il telefono. Il nostro giovanotto ebbe motivo di riflettere a lungo sulla scena alla quale aveva assistito e su tutto ciò che poteva rappresentare specialmente in ambienti dove ci sono persone che credono che a loro sia lecito e possibile fare tutto. È molto probabile che il rettore non avesse nemmeno pensato all'eventualità che qualcuno si spacciasse per presidente della Regione, tanto era sincero nel suo comportamento. Egli era favorevole alla tradizione del clero coniugato in uso presso gli ortodossi e fino a pochi decenni prima presso i Greco-Albanesi d'Italia. Un giorno durante la ricreazione davanti ad altri superiori e a tanti ragazzi presenti disse che, se qualcuno dei seminaristi intendeva sposarsi, lui stesso sarebbe andato a chiedere la necessaria autorizzazione presso le autorità competenti. Di questo tema ormai non se ne parlava più. Però, anche se raramente, qualche accenno talvolta emergeva. Ma dopo molti anni di rigida formazione orientata in senso celibatario non si poneva più né il problema in se stesso né quello di

eventuali condizioni formative ed economiche che avrebbero reso possibile un ritorno all'antica tradizione.

Una rilevante parentela

Il nostro giovanotto aveva cominciato a prender contatto con qualcuno dei suoi parenti che abitavano in quella città e ogni tanto andava a trovarlo a casa sua con regolare permesso. Uno di essi era una persona prestigiosa, ispettore generale di qualche istituzione di cui il nostro non ricordava più quale fosse. La zia, sua moglie, era una gentile persona, anche discretamente intraprendente. Sapeva che nel clero greco era in uso il sacerdozio coniugato ed un paio di volte così di sfuggita accennò all'argomento per approfondirne la conoscenza, ma certo intendeva sondare qualche altra cosa. In una delle visite fece trovare a casa sua una signorina molto bella che stette lì in compagnia in un modo molto discreto. Poi la zia accennò di nuovo al tema del sacerdozio coniugato e alle condizioni che eventualmente dovrebbero essere curate. Il giovanotto disse subito che quella possibilità esisteva ma che egli non aveva intenzione di usufruirne. Nelle visite successive quella signorina non venne più. C'era un'altra visita da fare che fino ad allora era stata trascurata. Il papà insisteva che si facesse perché era affezionato a quel cugino sempre cortese e disponibile. Egli diceva che era un bravo avvocato. Quando finalmente il giovanotto decise di andare a trovarlo parlarono del loro ambiente familiare e delle altre parentele che avevano nel loro paese. Il giovanotto gli chiese anche che attività svolgesse. Quel cugino rispose con grande semplicità che era presidente di cassazione. Il giovanotto non era addentro nella conoscenza dei gradi della magistratura e quindi non fu in grado di capire cosa significasse quella risposta. Continuò ancora un po' a parlare semplicemente come si poteva parlare con un parente fino ad allora mai visto e dopo un po' sospese la visita e se ne andò, senza capire se avesse fatto poche o molte cafonerie. Ritornato in collegio il rettore gli chiese: "Ebbene, cosa fa questo zio?" Il giovanotto rispose: "Mi ha detto che è presidente di cassazione". Il rettore si meravigliò un po' e gli chiese se era sicuro di aver capito bene, cosa che il giovanotto confermò. I superiori non erano italiani e quindi non erano sicuri delle terminologie usate in Italia. Gli disse di aspettare un po' ed uscì. Dopo tornò con un altro superiore più informato e tutti e due ridomandarono cosa avesse detto quel cugino. Alla conferma dissero al giovanotto: "Ma tu sai cosa significa?" Quello rispose che non lo sapeva proprio. Quindi glielo spiegarono. Probabilmente non lo capì nemmeno allora e rimase del tutto indifferente. Non sapeva nemmeno come trattare un caso del genere e che tipo di rapporto avrebbe potuto intrattenere. Il caso non fu unico. Quei parenti o amici di famiglia più o

meno vicini, originari di quel paese, occupavano posizioni molto elevate. Solo con uno di questi gli riuscì di stringere rapporti un po' più frequenti. Era un celebre ingegnere che aveva ricoperto incarichi nazionali ed era professore nell'Università di quella città. Con questo si incontrarono tante volte. Egli era anche disposto a farlo andare a studiare all'estero se avesse avuto interesse per qualche argomento. Anche questo fu un rapporto che non andò al di là delle visite e dei biglietti. In quel tempo c'erano in quella città altri due personaggi che non erano suoi parenti ma erano stati in rapporto con l'ambiente del suo paese in tempi differenti e ne conservavano vivo ricordo. Uno di essi era morto da qualche anno, ma ne rimanevano ancora vivi i ricordi e i rapporti. Data la loro rilevanza l'autore dice che avrebbe potuto fare il loro nome anche perché in seguito si sarebbe occupato abbastanza della loro opera e gli rimase il rammarico di non averli avvicinati. Anche in questi due casi a quella sua età di allora non sapeva come avrebbe potuto fare per avere una qualche conoscenza da vicino dell'opera, della personalità e dell'esperienza di quei due personaggi storici di rilievo internazionale. Invece giunse un momento quando gli capitò di usufruire direttamente ed indirettamente dell'intervento di un altro personaggio, al di là di ogni sua previsione. Il rapporto con quei rilevanti parenti e anche con altri molto altolocati dei quali era a conoscenza, oltre al ricordo non lasciarono in lui nessuna traccia, mentre quell'altro personaggio, né ricercato, né incontrato, per vie assolutamente imprevedibili fece un intervento tale da dare un qualche significato all'intera vita del nostro giovanotto. Per ora dobbiamo procedere ordinatamente.

Solo scambio di sguardi

Concludiamo questo capitolo con un breve accenno ad un altro episodio del tipo di alcuni di quelli che abbiamo già presentato per il fatto che fu l'ultimo del genere del quale poi per molti anni non ne capitavano più di simili, perché egli non cercava nessuna occasione perché capitassero. Un giorno con due altri compagni stavano visitando una piazza ricca di monumenti. Nel frattempo arrivò un pullman di turisti che cominciarono a visitare la stessa piazza. Ormai da alcuni mesi in quella città i giovanotti prima educati tanto rigidamente, non avevano più il problema di non guardare nemmeno le ragazze. Se ne incontravano tante e dovunque e la cosa non faceva nessuna impressione. Del resto non tutti erano interessati a guardarle. Il nostro giovanotto era di quelli non interessati e perciò non gli capitavano episodi da raccontare sull'argomento, come raccontavano altri certo con qualche motivo. Quel giorno vide davanti a sé una ragazza che scendeva dal pullman che gli sembrò di straordinaria bellezza e la guardò un

istante. Quella si accorse di essere guardata e ricambiò lo sguardo, che però fu schivato. Però si creò un giochetto alternato tra chi guardava e chi stava a vedere se era guardato o guardata. Sembrava infatti che quella signorina girasse intenzionalmente attorno al giovanotto per farsi notare. Questi rimase un po' infastidito dall'interesse che quella mostrava e disse ai suoi due compagni di allontanarsi di là. Così se ne andarono altrove senza che quei due si fossero accorti di nulla. Il nostro giovanotto capì che il problema non consisteva solo nel non guardare le ragazze, ma anche nel tenere un atteggiamento che non stimolasse qualche interesse altrui nei propri riguardi. Dopo vari anni, in nuove situazioni, gli dissero che questo suo atteggiamento, poi rimasto a lungo invariato, suscitava delle reazioni curiose. Esso, da parte sua era determinato dalla decisione di tenere fermo quel suo obiettivo fondamentale che voleva salvaguardare. Credeva di fare del suo meglio in questo campo e in genere lo faceva, ma non si rendeva conto che c'erano anche tanti altri campi a cui badare e relativi problemi.

Un atteggiamento non corretto

Con la sua coscienza di riuscire bene negli studi, aveva un modo di trattare coi compagni verbalmente aggressivo e piuttosto borioso specialmente quando credeva di sapere qualcosa meglio di loro. Qualcuno accettava graziosamente questo suo atteggiamento, ma c'era chi reagiva. Quando poi il nostro giovanotto nella sua presunzione non si rese conto che tendeva ad usare un simile atteggiamento anche con gli insegnanti, questi lo contrastarono. Egli non aveva capito che i nuovi insegnanti non erano come alcuni di quelli del liceo, né aveva fino a quel momento capito la consistenza dei nuovi studi avendo seguito quelli che dicevano che non c'era bisogno di studiare. Essi in genere seguivano o avevano seguito il corso seminaristico. Potevano avere altri motivi per denigrare il corso accademico, ma di essi almeno allora egli non credeva che fosse il caso di occuparsene. Quando il nostro giovanotto cominciò a presentarsi agli esami, secondo le informazioni che gli avevano dato i suoi compagni riteneva che si sarebbero svolti come quelli di maturità, ma non pensava al differente livello di competenza degli stessi esaminatori sui nuovi argomenti. Secondo come rispondeva alle domande, alcuni professori con i quali non c'era stato nessun contatto durante l'anno accademico, lo trattarono con una certa durezza e qualcuno anche con un po' di ironia che lo ferì e lo fece rientrare in se stesso. I risultati di quegli esami furono mediocri e poco mancò che non ne superasse qualcuno, come temeva. Si rese conto che c'era stato, non qualche sbaglio nell'andamento di quell'anno, ma molti sbagli. Lo stesso rettore gli disse che da lui non si sarebbe aspettato un risultato così modesto.

Il giovanotto cercò di vedere se poteva ancora attribuire almeno qualche parte di responsabilità all'ormai antica stanchezza dell'anno passato. C'era poco da tergiversare. Il vero responsabile era stato lui e la leggerezza con cui aveva passato quell'anno. Ciò nonostante poiché esso ormai era finito e già cominciavano le vacanze estive, per quella volta volle passarle ancora come facevano gli altri un po' per vedere come si usava fare e un po' per concludere fino in fondo quella specie di andazzo spensierato prima di cominciare quel nuovo anno con un atteggiamento un po' più responsabile. Quelle vacanze perciò furono allegre e divertenti ma non del tutto spensierate. Poco prima della fine dell'anno scolastico gli era capitato di entrare nella biblioteca nazionale di quella città non solo nella sala di lettura ma anche nei corridoi e nelle altre sale dove erano sistemati gli scaffali in cui si conservavano i libri. Davanti alla sua meraviglia per l'immensità dei locali gli dissero che lì dentro la somma della lunghezza degli scaffali si misurava non a chilometri ma a centinaia di chilometri. Gli venne da sorridere al ricordo che, quando aveva visto la biblioteca dell'abazia dove aveva fatto il liceo, aveva pensato di leggerla tutta senza nemmeno riuscire all'inizio se non appena a cominciare il primo volume. Lì non c'era proprio nessuna possibilità che qualcuno facesse nemmeno lontanamente un pensiero di quel genere. Si ponevano molti problemi. Se nessuno avrebbe mai potuto leggere tutti quei libri si doveva concludere che nessuno mai avrebbe potuto conoscere quello che l'umanità nel corso della sua storia aveva fatto, pensato o scritto? Come fare per averne qualche idea? Quella volta uscì piuttosto spaventato di là dentro e il tentativo di almeno esaminare qualche idea e di avere qualche idea di tutto lo scibile, lo accompagnò per tutte quelle vacanze. La soluzione che certo ci doveva essere, gli sembrava molto lontana.

Grandi vacanze e grandi gite

Il luogo dove si passavano le vacanze era una gran villa a breve distanza da un lago e quasi a picco su di esso. Lì attorno c'erano tanti paesini ed anche qualche locale per andare a prendere qualche caffè o qualche birra e stare poi seduti nello spiazzo antistante, a vedere il via vai delle persone, certo di giorno. Quei locali erano animati anche la notte. A quell'ora i seminaristi erano tutti rientrati nella villa e l'orario prevedeva che stessero già tutti a dormire. Essi provenivano da varie nazioni e da varie diocesi. Il loro carattere variava secondo il luogo di provenienza e secondo il tipo di educazione che avevano ricevuto che alla loro età ormai mostrava una fisionomia ben delineata. Alcuni amavano il mare o il lago, provenendo da zone marine. Questi nuotavano come pesci, erano abilissimi nel maneggiare

la barca e capaci di prendere pochi o molti pesci secondo le circostanze. Altri amavano le montagne e lì attorno ce n'erano di abbastanza alte. Si facevano delle gite, ma non per così dire. Nelle gite in montagna con gli zaini strapieni di vettovaglie per pranzi o cene all'aperto, si partiva in gruppetti di pochi ragazzi per due o tre giorni, andando a dormire o sotto le stelle o in locali già prenotati. Salire e discendere montagne era l'impegno abituale e ogni giorno si percorrevano dai dieci ai venti chilometri di strada se non più e si visitava anche qualche paese. C'era pure chi per gita a piedi intendeva scantonare appena dietro qualche collina delle vicinanze, lì chiacchierare o dormire all'ombra degli alberi e quindi ritornare in villa al primo pomeriggio. Le gite più consistenti erano quelle in bicicletta. Si partiva per tre o quattro giorni, talvolta anche cinque, in piccoli gruppi di persone di grande fegato. L'obiettivo era di andare a visitare delle città di quella regione o di altre vicine. Si percorrevano dai cento o centocinquanta chilometri al giorno andando poi a dormire in posti prestabiliti. Nei giorni in cui si visitavano le città e relativi musei e monumenti ovviamente le tappe in bicicletta erano più brevi e potevano variare dai venti ai trenta chilometri. Dopo una gita di queste ci voleva circa un mese di tempo per riprendersi. Una volta il nostro giovanotto coi suoi compagni arrivarono in una località detta "Isola del Liri". Le sue vicinanze costituivano un posto incantevole con grandi ville e corsi d'acqua e salici piangenti e grandi strade percorse da camion enormi. Quei giovanotti non sapevano che in una di quelle ville abitava una comunità sorta attorno ad una persona della quale poi il nostro si occupò con grande meraviglia. Essa allora già proponeva una buona soluzione a qualcuno dei problemi che egli aveva in mente. Il gruppetto dei ciclisti in gita invece gironzolava per quei viali o stava seduto sul ciglio della strada in abiti da ciclisti a mangiare qualche gelato o qualche fetta di anguria acquistata lì stesso.

Se si voleva fare qualche gita più lunga si alternavano dei tratti in bicicletta con altri in treno.

Non tutto il tempo passava a fare gite. Si giocava al pallone e tante volte si andava a fare il bagno nel lago o in certi orari del pomeriggio o della sera si stava seduti nei sedili del viale a conversare o a fare brevi passeggiate lì attorno. Il clima delle vacanze ed il riposo per chi si era stancato durante l'anno o per chi si riposava lo stesso senza però essersi previamente stancato, rendeva tutti i ragazzi vivaci e allegri più che durante l'anno e si esprimevano meglio le qualità di ognuno in vari modi. Alcuni si distinguevano per vivacità e capacità di intrattenere gli altri con scherzi o barzellette o con suonate di vari strumenti musicali e relativi canti. C'erano in particolare due o tre giovanotti molto garbati e scherzosi che erano quindi

come suol dirsi molto gettonati e attiravano l'attenzione più di altri. Poiché per fare le gite bisognava essere almeno in quattro o cinque, se non si facevano grandi gite tutti insieme con i pullman, ovviamente avveniva un maggiore affiatamento tra quelli che più frequentemente si trovavano a uscire insieme. Anche al nostro giovanotto capitò quindi di avviare rapporti un po' più stretti con alcuni tra i quali ce n'era uno di quelli più brillanti con cui facilmente capitava di ritrovarsi. Finite le vacanze il nostro giovanotto, finalmente un po' stufo della loro eccessiva lunghezza in quell'anno sfaccendato, subito pensò come organizzare il suo prossimo anno accademico.

CAPITOLO V

LA RIPRESA

Gli studi di filosofia

La prima cosa da fare era di riannodare le fila logiche delle materie scolastiche studiate sommariamente nel precedente anno, che aveva appreso “all’acqua di rose”. Ricominciando a studiare come sapeva fare quando voleva, quel ripasso delle materie dell’anno precedente fu presto fatto. Per la verità quel corso di filosofia non impegnava eccessivamente gli alunni, ai quali quindi dopo lo studio delle singole materie che si andavano seguendo ogni giorno, rimanevano ampi margini di tempo che ognuno poi dedicava ad impegni come preferiva secondo le sue tendenze che tra tutti erano abbastanza varie. Il nostro giovanotto continuò a leggere alcuni grandi romanzi ma poi, attenuandosi l’interesse per essi, pensò di integrare lo studio dei programmi scolastici con quello di altre discipline che si studiavano in altre Facoltà. La conoscenza di esse ovviamente poteva essere per lui piuttosto di carattere informativo ma comunque era sempre meglio di niente. Quindi assieme alla metafisica, alla morale naturale, alla logica e a tutte le altre materie previste dai programmi, il nostro giovanotto cominciò pure a prendere contatto con materie come psicanalisi e psicologia, sociologia, economia, cosmologia, antropologia etc. fin dove poteva arrivare. Così i suoi tempi dedicati allo svago o al riposo diurno o notturno cominciarono di nuovo a restringersi ma non più come ai tempi del liceo, memore della stanchezza che l’eccessivo impegno allora aveva apportato. Era anche cambiato il metodo dello studio. Avendo finalmente capito che non si poteva e non conveniva cercare di studiare tutto, cominciò ad applicarsi alla ricerca delle linee fondamentali degli argomenti che gli capitavano per le mani. Questo metodo permetteva di non perdersi nell’esame di tutti i particolari, ma richiedeva più tempo da dedicare alla riflessione e al coordinamento delle idee. Un rinomato studioso incontrato per caso che volle onorarlo di una piccola forma di amicizia, gli aveva suggerito di prendere appunti di tutto quello che andava studiando e di farsi uno schedario ben ordinato dei singoli argomenti. Egli in molti anni ne aveva compilato uno che era diventato immenso. Quando voleva scrivere qualche articolo o saggio subito trovava i dati su cui fondarsi. Però il nostro giovanotto che godeva di una buona, anzi ottima memoria, pensò di prendere appunti solo per sommi capi, sicuro che con un simile sussidio quando dovesse servire, poteva andare a trovare con facilità le eventuali notizie e i dati necessari. Col tempo vide che questo metodo funzionava

bene anche a distanza di alcune decine di anni, non certo per tutti i particolari, ma sicuramente per i temi più fondamentali e quindi anche logicamente più importanti. Si andò orientando non solo a studiare tanti argomenti, ma anche ad andarli coordinando in modo da capire quale fosse il loro centro che poteva metterli reciprocamente in relazione per evitare così che lo studio fosse solo un panorama di tanti argomenti reciprocamente indipendenti e quindi senza una logica connessione. Quando aveva fatto il liceo aveva tentato di fare qualche coordinamento degli argomenti che quel tipo di scuola gli metteva sotto mano e allora credette che quel panorama fosse onnicomprensivo. Veramente era alquanto enciclopedico, ma ora vedeva quanto esso era stato superficiale se messo a confronto con quel corso di filosofia anche ampliato come lui ora aveva cominciato a fare. Aveva l'impressione che quel corso, così come era impostato, fosse un po' dispersivo e difficilmente coordinabile, anche perché metteva subito, all'inizio, delle materie difficili e fondamentali, che i ragazzi avevano qualche difficoltà a capire in modo profondo, e poi, alla fine, delle materie più semplici, che pure fornivano tanti dati, quando quei grandi principi studiati all'inizio o non si erano capiti bene o già si erano dimenticati se ognuno non andava periodicamente a rivederli.

Il Preside della Facoltà di Filosofia

Alla fine di quel corso credette bene di andare a trovare il preside di quella Facoltà per esporgli la sua impressione e dirgli che la più fondamentale materia, che era la metafisica, si poneva assieme alla logica proprio all'inizio del corso quando ancora non si conoscevano o non si approfondivano i dati che le altre materie ponevano a disposizione. Forse sarebbe stato più proficuo fare all'inverso: prima conoscere ed esaminare bene i dati e poi coordinarli con i principi logici e metafisici che ne avrebbero mostrato il senso e la reciproca connessione. Un corso così impostato sarebbe stato più facile da capire e ricordare. Quel preside, che era un famoso professore gesuita, lo accolse gentilmente e lo invitò ad esporre la sua idea. Il giovanotto osservò che quel professore, mentre ascoltava, ogni tanto stringeva gli occhi o batteva le palpebre ma non per qualche tic, perché non era un fatto continuo, comunque lo ascoltò attentamente senza interromperlo. Quando il giovanotto finì la sua esposizione egli gli disse: "Mi sento come un gufo colpito da un raggio di luce nella notte. Qui io passo tutto il giorno occupato in problemi amministrativi e organizzativi, ma mi rendo conto che tu poni un problema rilevante, anche di valore pratico. Se tu vuoi ti posso assegnare volentieri

una tesi di laurea sul tema del quale tu mi hai parlato”. Il giovanotto gli disse che si sarebbe fatto risentire dopo averci pensato.

Un mal di testa

Verso la fine di quel corso di studi egli cominciò ad accusare un mal di testa leggero ma continuo, che non era insopportabile, ma comunque un po' di disturbo lo dava. Dopo qualche mese decise di andare da un medico affinché gli desse qualche pillola che gli togliesse quel fastidio. Quel medico al quale si soleva essere indirizzati in casi del genere, era uno psicologo. Non gli diede nessuna pillola, ma gli fece un lungo discorso sull'impostazione della vita e delle idee la cui conclusione era che l'uomo senza amore non può vivere. Bisognava quindi richiamare alla soglia della coscienza i problemi insoluti e riequilibrarli perché potevano essere quelli a procurare quel dolore di testa, leggero e continuo. Mentre egli parlava, il nostro giovanotto aveva l'impressione che egli stesse scantonando secondo sue concezioni che a lui sembravano divergenti dalle proprie. Egli, il suo senso della vita e delle idee, lo cercava nella religione, che sapeva che poteva dare grandi convinzioni e corrispondente felicità come egli ne aveva esperienza fin da quando era bambino. Vero che ora la sua età era cambiata e ufficialmente diventata adulta, ma quelle idee rimanevano sempre salde. E poi l'amore è proprio il principale messaggio della religione; di quale amore egli intendeva parlare? Finita quella visita il nostro giovanotto non rimase molto soddisfatto né poteva mettersi a discutere con lui, perciò se ne andò senza dirgli niente e non andò più a trovarlo. Quella teoria esposta dal medico gli sembrava strana ma gli rimase in mente. Intanto poco prima dell'insorgere di quel dolore di testa egli aveva fatto una passeggiata con un altro seminarista un po' più grande di lui che più o meno scherzando gli ripeté un paio di volte: “Ti sei fatto un amico...ora che ti sei fatto un amico..” e lasciava il discorso in sospeso come per indicare che aspettava notizie o spiegazioni o dichiarazioni o che so io. Il giovanotto capì che si riferiva a quell'altro con cui pure usciva con una certa frequenza e gli disse: “Certo che mi sono fatto un amico, così quando devo uscire di sicuro trovo subito un compagno.” Quello sorrise come se fosse rimasto insoddisfatto della risposta. Il nostro giovanotto disse: ”Perché sorridi? Io non ci trovo niente di male”.

Un'amicizia problematica

Mentre parlava ricordò qualche particolare. Quell'amico che si era trovato non era di quelli che avessero ascoltato la raccomandazione di qualche rettore che diceva di non mettersi le mani addosso, di non giocare

con le mani, di non toccarsi con le mani etc. Egli aveva notato una tendenza di quell'amico a prendere a braccetto, a stringere qualche mano o il fianco, ma egli era sempre pronto a svincolarsi e quello subito smetteva. Perciò il nostro giovanotto disse al suo interlocutore: "Veramente ho notato qualche particolare che non corrisponde alle regole che ci hanno insegnato perché tende a giocare con le mani, ma credo che la cosa non abbia tanto rilievo. "Anche altri fanno così" riprese quello "e non hai notato nient'altro?". Il nostro giovanotto si insospettì e disse: "Perché? Cosa c'è da notare?" A questo punto l'interlocutore si credette in dovere di informarlo di certe situazioni che qui ovviamente non descriveremo trattandosi di fatti non equivoci ma gravi e assolutamente inammissibili nell'ambito di una educazione religiosa come anche altrove, anche se da alcuni che hanno altro tipo di mentalità e relativa formazione essi vengono considerati normali e legittimi. Diciamo soltanto che si trattava di gravi fatti di natura omosessuale. Il racconto che l'interlocutore gli fece fu come se gli avesse aperto gli occhi, perché egli si mostrava a conoscenza non solo di alcuni fatti ma anche di ampliamenti di quelle situazioni riguardanti anche altre persone, di cui il nostro giovanotto non riusciva nemmeno ad immaginare la possibilità.

CAPITOLO VI

LA SVEGLIA

Un grosso problema

Il nostro giovanotto disse a quel suo interlocutore: "Se tu sei a conoscenza di questi fatti perché finora non sei intervenuto o adesso stesso non intervieni?" Quello rispose: "Per la verità sono molto confuso perché avrei dovuto fare una cosa del genere da tempo, ma ho avuto paura perché anch'io non sono stato del tutto libero da questi pasticci e le conseguenze potrebbero essere molte. Per questo io non mi sento di intervenire. Tu fai come meglio credi". È inutile dire che il nostro giovanotto rimase esterrefatto e in un mare di confusione. Per prima cosa andò a trovare l'amico che si era fatto e gli accennò discretamente ad alcune di quelle cose come se ne avesse il dubbio, per sentire come avrebbe risposto. Ma quello messosi in sospetto per il tono della voce, non rispose discretamente, anzi si mostrò adirato e negò assolutamente tutto. Il nostro giovanotto sperava che quello almeno riconoscesse qualcosa e provasse a rimediare magari nei suoi limiti, ma siccome questo non successe, da quel momento la loro supposta amicizia si interruppe del tutto. Né poteva parlarne al confessore perché a lui si confessano i peccati propri non quelli altrui. La situazione non era proprio facile viste le implicazioni che non erano conosciute. Decise prima di chiarirsi bene le idee su quel fenomeno complessivo e poi di studiarne molto esattamente il modo migliore per intervenire. Tutto questo lavoro durò almeno quattro mesi se non più e, assieme all'impegno nello studio e ad altri problemi già esistenti o che si andavano accavallando, fu più che sufficiente per fare insorgere piano piano quel dolorino di testa e far scomparire quella bella serenità di prima. E tutte queste cose andavano crescendo come il canto sulla calunnia di un celebre musicista. La prima cosa che fece il nostro giovanotto fu di prendere in mano una copia delle regole di quel collegio che periodicamente venivano lette a tutti nel refettorio. Esse in poche parole accennavano alla possibilità di fatti del genere e come risolverli. Quindi era previsto che potessero succedere. Ma una cosa è un accenno veloce e teorico e tutt'altra è avere a che fare con casi e persone concrete. Quelle regole prevedevano di parlarne ai superiori, ma quando e come e a quali? Decise comunque di fare qualche vago accenno al rettore in modo che egli provasse a rendersi conto di persona di quello che succedeva se poteva riuscirci. Il nostro giovanotto ormai già ventenne andò a trovarlo e gli parlò della disciplina del collegio che per vari aspetti lasciava a desiderare non da parte di tutti gli alunni ma certo almeno di

qualche parte di essi. Quel rettore era di una semplicità, di una ingenuità anche di una onestà pressochè infinite ed era anche un uomo di studio dedito a grandi problemi. Non era nemmeno lontanamente predisposto a pensare a quello che poteva succedere nelle piccole cose, però in realtà non tanto piccole. Anche il nostro giovanotto per tanti anni stette come si suol dire con gli occhi del tutto chiusi e ci vollero ancora degli anni prima che li aprisse abbastanza. Ma quando ebbe quello spiraglio per lui del tutto nuovo, come egli faceva nelle altre cose che gli capitavano per le mani, così anche in questo caso vide che esso non poteva essere trascurato e che bisognava farsene adeguate idee e andare in profondità. Ci andava di mezzo la propria stessa vita ed esistenza presente e futura. Com'era possibile infatti che si mettessero tanti impegni per condurla decentemente e si facessero anche tanti sacrifici a livello sia personale che familiare e contemporaneamente si vedesse che quella stessa esistenza venisse danneggiata e vanificata sotto i propri occhi con tutti gli obiettivi che tanto chiaramente venivano a tutti proposti? Era possibile parlare bene e razzolare male? Con tutte queste premesse ed altre simili iniziò una vera e propria ricerca a tutto campo non solo nel caso specifico che gli era stato segnalato, ma anche in tutti gli annessi e connessi che andavano emergendo.

Il problema della disciplina ed altro...

Il rettore nel campo della disciplina avrà fatto qualche riflessione del genere, infatti spesso chiamava il nostro giovanotto e discutevano insieme del problema. A varie riprese si andò esaminando in concreto come mai ci fossero dei giovani che non la rispettassero e come mai potessero arrivare a simili atteggiamenti e quali idee e disposizioni di animo potevano avere e se le loro parole potessero sempre corrispondere ai loro gesti concreti e come mai alcune persone potevano avere avuto suggerita una mentalità così semplice, ingenua e fiduciosa ed altri invece contorta e ingannevole con cui non facevano altro che tessere continuamente tranelli. Il rettore ascoltò molto tutti questi discorsi e provò a rendersene conto di persona. Invece di stare prevalentemente nella sua camera e vedere i giovani solo nelle occasioni ufficiali o nella ricreazione, trovò il modo di visitarli nelle loro camere con la scusa di portare loro la posta che arrivava. Così riusciva anche a girare per i corridoi e a scambiare qualche parola con ognuno. Un giorno anche il nostro si trovò in un piccolo fallo. Nell'orario dello studio egli stava invece tranquillamente a dormire. Il rettore avendolo così trovato fuori posto gli disse: "Cosa fai, figlio?" quello subito rispose: "Studio" E l'altro: "Come mai studi mentre invece stai a dormire?" ma quello in tono scherzoso rispose: "Mi sto ripassando la lezione a memoria". La risposta

vera o meno vera fu almeno plausibile e fece concludere l'incidente con un piccolo sorriso. Nelle varie stanze poteva capitare di tutto, non sempre conforme alle regole, e almeno tra alcuni ragazzi si suscitò un certo allarme. Neanche così il rettore riusciva a venire a capo del problema principale. Il nostro giovanotto allora pensò di parlarne al padre spirituale, non in confessione ma in un incontro privato. Egli rispose: "Vediamo un po' cosa riusciremo a capire" e sembrò prendere il fatto con calma, anche se in verità ascoltò attentamente quello che fu detto. Il tempo passava e nemmeno lui sembrava venire a capo di niente. Invece le conversazioni tra alunni erano molto più proficue ed ugualmente l'osservazione dei loro comportamenti, ovviamente senza velo davanti agli occhi. La rottura con quel presunto amico portò anche all'allontanamento di alcuni altri, senza che apparentemente ci fosse stato alcun motivo. Era evidente che si fossero tra loro scambiate informazioni. Con altri la vita apparentemente scorreva al solito, eppure anche lì avvennero dei mutamenti senza alcun riferimento al fatto grave.

Un comitato di salute pubblica

Parlando semplicemente dello studio e della disciplina si cominciarono a sentire delle osservazioni che prima non si facevano. C'erano alcuni ragazzi assolutamente bravissimi, studiosi e disciplinati che pure sapevano che altri non lo erano altrettanto. Cominciò quindi a sentirsi qualche riprovazione di questo fenomeno.

Su questo argomento si creò una certa divisione tra quei seminaristi. Quelli più disciplinati si collegavano più facilmente tra di loro. Qualche superiore che notò il fatto diceva scherzando che essi avevano costituito un comitato di salute pubblica.

Altri continuarono a modo loro a fare i furbi e credevano di non essere scoperti. Ma ad un occhio diventato esperto, il loro comportamento risultava evidente e si intuiva fin dai minimi accenni. Si creò una terza categoria di persone né ingenui né furbi ma certo modeste e caute. Con i giovani che la formavano i rapporti si intrecciavano senza difficoltà ed anche si poteva parlare fiduciosamente. Essi conoscevano tante cose e al momento opportuno ne parlavano volentieri. Chi sa perché non ne avevano anche parlato prima? Nell'ambito del tentativo di comprensione che faceva il nostro si andò così scoprendo che quei due o tre giovanotti più allegri e vivaci che risultavano affascinanti e avevano grande seguito, non entro limiti corretti, in realtà potevano considerarsi come tre belle signorine che stavano lì in mezzo a tutti gli altri ad esplicitare il loro fascino. Tra i due gruppi contrapposti quello che chiamiamo di salute pubblica e quello degli

indisciplinati c'era scontro più o meno aperto in tutte le circostanze, perfino nelle partite a pallone che dovevano essere distensive e si dividevano in gruppi contrapposti, e così erano occasione di urti ben più profondi, dovuti a motivi che apparentemente non si dichiaravano. Addirittura alcuni fatti minacciavano di diventare tragici. Di quei tre giovanotti fascinosi con uno i rapporti erano del tutto rotti, con un altro, che era di quelli disciplinati, non era successo nessuno scontro ma egli si sentiva osservato. Si lasciò persino sfuggire una frase nei riguardi del nostro giovanotto: "Se egli se la prende con me lo ammazzo con un coltello". La frase gli fu subito riferita invitandolo a stare attento. Quello che aveva espresso la minaccia presto si trovò un lavoro in città e andò via dal collegio. Dopo alcuni mesi ritornò a salutare alcuni amici e vide anche il nostro giovanotto che lo guardava da lontano. Allora gli corse incontro e lo abbracciò strettamente e gli sussurrò all'orecchio: "Avevi ragione tu". E quel fatto si chiuse con quell'abbraccio.

Un altro episodio ebbe qualcosa di simile. Il nostro giovanotto era uscito a passeggio al solito. Il discorso come ormai succedeva spesso, cadde sul tipo di vita che si conduceva in quel collegio. Uno disse che stava lì non perché gli interessasse della religione, che infatti non gli interessava per niente, ma perché gli veniva comodo per i fatti suoi. Il nostro giovanotto ovviamente gli disse che non era quello lo scopo di quel collegio e che quindi sarebbe stato meglio andarsene e fare magari qualsiasi lavoro onesto, anziché stare lì in una situazione che in coscienza non sarebbe potuta approvarsi per nessun motivo. Dopo una decina di giorni egli se ne andò dal collegio. Il nostro giovanotto un giorno per caso lo incontrò per strada. Dopo i convenevoli gli chiese: "E cosa fai?" Rispose: "Faccio il cameriere in tale posto". Quella frase fu espressa e sentita con grande soddisfazione tra i due interlocutori che rimasero in silenzio. Questo silenzio fu molto più eloquente di molte parole al riguardo.

Una ricerca minuziosa

Le notizie che si andavano assommando, senza nemmeno fare eccessive ricerche, divennero così numerose che il nostro giovanotto, per timore di dimenticarne qualcuna delle più rilevanti, cominciò persino a prendere qualche appunto criptato. Oltre ad un panorama abbastanza completo di ciò che di positivo o negativo succedeva in quel collegio, si poté ricostruire addirittura, fino almeno ad una ventina di anni prima, con molti particolari, come si svolgeva la vita in quel seminario dove avevano fatto il liceo. Si capì anche l'espressione "no, tu no" che aveva detto al nostro quel suo collega che gli era corso dietro fino all'anticamera del bagno. Evidentemente c'era stato uno sbaglio di persona.

In quell'anno toccava il mese di vacanze da passare in famiglia, da quel collegio ogni due anni. Nel suo paese incontrò tante persone che avevano studiato in differenti seminari o collegi o altri tipi di istituti che allora erano piuttosto frequenti. Bastava avviare il discorso che praticamente tutti erano disposti a raccontare quello che sapevano riguardo a qualsiasi tipo di istituto dove avevano studiato, col quale o non avevano più nessun rapporto o nel quale ormai non c'erano più né loro superiori né antichi compagni. Ne venne fuori un quadro ampio e documentato che riguardava addirittura pure altre parti d'Italia, anche discretamente esteso nel tempo. Del resto anche altri per motivi vari avevano fatto per conto loro simili indagini o tenendosi i risultati per conto loro o talvolta comunicandoli ai competenti superiori. E qui si apriva anche il capitolo riguardante il modo come questi avevano reagito.

Quando il giovanotto ritornò in collegio dopo quelle vacanze, con in mente quelle notizie che aveva trovato riguardo ad un certo numero di istituti, che non erano tutti quelli esistenti, ma certo rappresentavano qualche cosa, capiva che il suo lavoro in proposito non era ancora completo e maturo. C'erano in quella città delle persone che avevano fama di grande saggezza e di esse si parlava molto tra i giovani. Uno di essi, anziano e paralizzato in tutte e due le gambe, che quindi stava nella sedia a rotelle, era di gran lunga il più rinomato. Il nostro giovanotto decise di sentire almeno più di una di queste persone sagge e prese appuntamento con tre di esse, l'ultima delle quali fu quella paralizzata. Essi tutti separatamente l'uno dall'altro espressero concordemente uguali pareri dicendo che una situazione come quella che il giovanotto raccontava doveva sicuramente essere segnalata alle competenti autorità nei modi dovuti. Il più ampio e completo nelle sue risposte fu quello paralitico che lo trattene a lungo e per sua informazione gli narrò un mare di fatti da lui conosciuti, ovviamente senza fare mai nessun nome né indicare circostanze, affinché egli avesse qualche notizia di come vanno tanti fatti in questo mondo, più ampia di quelle che gli era capitato di trovare. E gliene raccontò delle belle che esulano da questa narrazione, riguardanti quasi totalmente la società civile. Il nostro ebbe l'impressione che ora più che un ragazzo cominciavano a considerarlo come una persona di una certa maturità.

CAPITOLO VII

UOMINI FATTI

Lo studio della teologia

Nel seguente anno accademico cominciò per il nostro giovanotto lo studio della teologia. La confusione che aveva in mente anzichè diminuire aumentava; però lui stesso osservava che non gli era mai venuto nessun dubbio sulla fede fin dal tempo in cui aveva sognato la strada che si imbiancava da sola, né mai aveva avuto incertezze sull'idea essenziale a cui voleva dedicare la sua vita anche se le circostanze di essa non le vedeva affatto chiare, perché non poteva prevederle se non in linea generalissima. Anzi più se ne andava individuando qualcuna più insorgevano complicazioni né previste né prevedibili, ma tutte queste non scalfivano minimamente quell'idea unica e fondamentale.

La visita canonica

In quell'anno toccava che venisse la cosiddetta visita canonica, cioè una visita periodica che la Santa Sede faceva fare ai suoi collegi, mandando allo scopo una specie di missi dominici di carolingia memoria. Essi erano sempre delle personalità di grande nome, molto autorevoli ed influenti, la cui parola, sulla base delle notizie di esperienze che raccoglievano, talvolta poteva anche influire su importanti decisioni della stessa Santa Sede. Quell'anno dunque come visitatore canonico venne un vescovo capo di una grande istituzione nota in tutto il mondo, nella quale dopo qualche anno succedettero degli avvenimenti che fecero molto parlare e i cui riflessi si sentivano a vasto raggio, e anche nel collegio dove studiava il nostro giovanotto. Quel visitatore cominciò ad interrogare sia superiori che ragazzi, riguardo a questi a cominciare dai più grandi che già facevano l'ultimo anno della teologia. In genere intratteneva circa mezz'ora o all'occorrenza anche di più, e ne sentiva cinque o sei al giorno. Quando arrivò al nostro giovanotto gli disse: Ora con voi più giovani procederemo più in fretta. E gli chiese in modo che sembrava sbrigativo se avesse qualcosa da dire. Il nostro cominciò ad esporre in modo ordinato tutto quello che gli era capitato e che aveva fatto nell'anno appena passato, toccando però anche tutte le notizie che aveva trovato riguardanti sia quell'istituto che i precedenti dove aveva studiato ed anche altri simili in Italia. Toccò anche il problema dell'andamento degli studi che in essi si svolgevano, che dove erano meno impegnativi potevano considerarsi una delle possibili cause di comportamenti non corretti. Il visitatore fin dall'inizio cambiò subito

atteggiamento riguardo al nostro giovanotto, e non solo si mise ad ascoltarlo attentamente ma chiedeva chiarimenti e prendeva appunti. Credette opportuno leggergli gran parte di quello che avevano detto tutti gli altri, e chiese discretamente qualche parere su quello che altri avevano o non avevano detto. Lo trattene per tre giorni di seguito, circa quattro ore al giorno. Il padre spirituale intuì subito quali erano gli argomenti dei quali si stava parlando, ma non il rettore che ancora pensava che il problema fosse quello della disciplina e delle sue motivazioni. Non dissero niente al giovanotto, nè avrebbero potuto dire qualcosa. Dopo questi tre giorni il visitatore lo chiamò ancora un altro giorno alla fine della sua visita e lo informò delle altre notizie o pareri che aveva raccolto. Gli accennò brevemente al percorso che avrebbe fatto tutto ciò che egli aveva detto e in quali ambienti ne sarebbe rimasta traccia, cosa che il nostro giovanotto in quel momento non fu in grado di capire e di valutare. Gli disse pure che, non doveva aspettarsi che altri gli chiedessero qualche chiarimento sulle cose che aveva detto, ma non era del tutto impossibile che esse sarebbero potute essere utilizzate; gli disse pure che, delle cose di cui avevano parlato, avrebbe fatto cenno ai superiori. Il rettore dopo qualche giorno disse al nostro giovanotto: Figlio, perché non mi hai parlato di queste cose? Il giovanotto gli rispose: Le ho parlato dei problemi della disciplina, ma non volevo metterla in difficoltà per dover prendere qualche decisione a proposito di notizie che ancora non mi sembravano del tutto mature, ma ne ho parlato al padre spirituale. Il rettore rimase soddisfatto di questa risposta. Dopo tutti questi fatti alcuni ragazzi andarono via dal collegio e qualcuno fu invitato ad andarsene e la situazione lì dentro rimase abbastanza tranquilla. La considerazione che i Superiori avevano del nostro giovanotto aumentò di molto ed egli ebbe varie facilitazioni non abituali. Quel visitatore che ogni tanto ritornava in collegio o che veniva visitato nella sua sede, dato il bel rapporto che si era creato, non nascondeva la sua ammirazione per il giovanotto, ed una volta, forse non tanto cautamente, ne fece un pubblico elogio che l'autore del manoscritto che riassumiamo dice molto rilevante, ma non indica quale sia stato. Alcuni dei suoi colleghi si rallegrarono e si congratularono con lui, ma non tutti. Ci fu chi rimase in silenzio e certo pensava a qualche cosa di differente.

Gli argomenti teologici

Chiusasi questa grande parentesi, ripresero più tranquillamente gli studi della teologia. Gli argomenti erano affascinanti e avevano come scopo di dare una discretamente approfondita informazione su tutti i temi essenziali della cultura e della preparazione personale teologica ed ecclesiastica da

acquistare. Segnalavano anche ampia bibliografia, e davano notizie sui principali centri di studio in questi campi. Questa volta, specialmente in quella fase iniziale, l'impegno nello studio di tutte le materie in programma era grande, sia per l'interesse che quelle materie avevano e sia perché se ne capiva l'importanza nello svolgimento della futura vita ecclesiastica e si trattava di materie di grande consistenza: dogmatica, morale, sacramentaria, ascetica, storia della Chiesa, e varie altre che abitualmente venivano proposte. Tutti i testi erano scritti in latino.

E pure in latino si tenevano le lezioni o si sostenevano gli esami. In Collegio invece le cerimonie sacre si svolgevano in greco ed in questa lingua, chi ci riusciva, prendeva contatto con gli autori e i testi fondamentali della teologia orientale a partire dalla Bibbia o già originariamente scritta in greco o tradotta dai Settanta del periodo ellenistico, per poi passare alla patristica greca e latina principalmente nella grandiosa collezione del Migne. Questa volta, per chi voleva studiare per bene, tempo da perdere non ce n'era né, almeno all'inizio, rimaneva tempo per qualche altra lettura collaterale. Ma ovviamente lo studio non era l'unica cosa da fare. L'impegno di carattere personale per approfondire le proprie convinzioni e le proprie decisioni andava di pari passo con l'impegno nello studio. A voler prendere in esame anche questo aspetto, partendo da una base un po' scientifica, i problemi erano molti. C'erano i vizi capitali da evitare o i doni dello Spirito Santo da coltivare, l'ordinata conduzione di vita là dentro ed i rapporti con i superiori ed i colleghi, o altre persone che ormai capitava di incontrare. Non era facile orientarsi in mezzo a tutti questi problemi, specialmente se si faceva il tentativo di capirli ed esaminarli dal punto di vista oltre che pratico anche logico, per altro anch'esso molto importante. C'era quella sintetica frase dell'evangelo che il nostro giovanotto in genere teneva presente: di essere perfetti come il Padre celeste ed anche quell'immagine dell'Immacolata spesso pure presente. Ma più passava il tempo e più questi temi andavano diventando difficili. Insomma la predicazione di Cristo e di San Giovanni Battista, che gli preparò la via, era cominciata in modo apparentemente molto semplice, se non fosse stata così radicale: "Convertitevi e fate penitenza". Prima di tutto c'era da capire chiaramente cosa significassero quei due concetti, oltre al fatto di provare a metterli in pratica. Una certa conversione sembrava esserci e penitenze nella stessa vita giornaliera certo ce n'erano tante di vario tipo. Ma era proprio così? C'era anche il tema della preghiera e quell'altro delle virtù teologali e cardinali. E poi i precetti della Chiesa, e le opere di misericordia sia corporali che spirituali, anche se queste lì dentro non sempre capitava l'occasione di esercitarle. Ma ad affrontare questi problemi dal punto di

vista logico e scientifico che sarebbe dovuto essere un importante fondamento per la loro pratica, era più la confusione che il resto. L'impressione era che intanto ci doveva essere qualche via più semplice e facilmente praticabile in attesa del raggiungimento di una chiara e sicura coscienza. Era così bello quando il nostro giovanotto era più piccolo e tutti questi problemi ancora non si ponevano e c'erano anche quei bei sogni, mentre ora da gran tempo ormai non sognava più, o anche se sognava, i sogni o non se ne ricordava o non erano tali da meritare di essere ricordati. Quindi la sua decisione di continuare per quella via era sempre ferma ma il clima psicologico ora era più pensieroso e problematico e non c'era più quella gran felicità di una volta. Un proverbio diceva: Se volete i figli tristi fateli seminaristi. Esso sembrava una sciocchezza, perché in realtà non c'era tristezza, ma nemmeno quella inspiegabile felicità di una volta. C'era anche una massima di significato rilevante: "*Graeci semper contriti, numquam tristes*" (i Greci sempre contriti, mai tristi). Come conciliare queste posizioni? Le soluzioni logiche magari si sperava di riuscire a trovarle, ma il difficile era tradurle in pratica. In via provvisoria una qualche possibilità di orientamento si intravedeva. Dice la Bibbia che la fede è il fondamento della giustificazione. Essa quindi avrebbe dato la base ed il punto di partenza per cercare di essere perfetti come il Padre Eterno tenendo pure presente che quella frase era stata detta per indicare che quell'obbiettivo era irraggiungibile. Comunque era adatta per tenere viva la necessaria tensione magari entro modesti limiti. Col tempo il nostro giovanotto avrebbe capito che c'era un altro campo che abitualmente veniva dato per scontato, ma in realtà non lo era affatto. Era quello che si indicava col termine "amore" che si provava perfino una certa difficoltà a pronunciare, sostituendolo abitualmente col termine carità che spiegato significa grazia, benevolenza, bontà. Dio è l'unico amore che ama tutti gli uomini e deve essere amato. Questa enorme caterva di concetti che prevalentemente rimaneva al livello logico, anche se si tentava di andarli sperimentando, sembrava un po' fredda e lontana, anche se bisognava battere su di essa. Mancava effettivamente una loro messa in pratica, anche perché lì dentro la vita cristiana che pure c'era, mancava però delle ampie occasioni che poi avrebbe offerto la vita sociale che sarebbe diventata il vero banco di prova, ma di questo fatto lì dentro tutto sommato non se ne aveva ancora sufficiente coscienza. C'erano un gran numero di esempi dati da altri, a cominciare dallo stesso Cristo e dalla Madonna. C'erano poi gli esempi di tanti martiri, che non sempre avevano fatto cose speciali ma ne avevano fatto una veramente buona, avevano dato la vita per la fede. C'erano poi tanti santi che avevano dovuto affrontare più complicazioni in tutti i campi. E c'era pure un'altra

affascinante categoria di persone delle quali si aveva pure qualche notizia pur essendo lontani dal capirla effettivamente. Era quella degli eremiti. Ce n'erano tanti, fin dall'inizio del cristianesimo, e non era tanto chiaro cosa stessero a fare in quei loro deserti. C'era pure quella santa che aveva il suo santuario nella grotta. Della sua vita si conoscevano alcune cose. Essa parlava di un'altra via affascinante e travolgente senza ragionamenti, almeno così sembrava a prima vista. Comunque siccome tutte queste idee e riflessioni erano troppe e complicate, l'unica soluzione possibile era quella di andarle affrontando col tempo anche man mano che le relative circostanze si andassero presentando.

Un grande professore

C'era in quella università un esempio poderoso, costituito da un eccezionale professore che insegnava le due materie più fondamentali di tutto quel corso di studio ed ovviamente di tutti i possibili studi: “De Trinitate” e “De Verbo Incarnato” (“Sulla Trinità” e “Sul Verbo Incarnato”). E la cosa più interessante era che egli, secondo la tradizione, ma con tanti aggiornamenti fin dove poteva riuscirvi, cercava di spiegare o almeno di avvicinarsi a quei misteri per la via logica e razionale di cui la filosofia classica dava i principi. Il risultato era che quasi nessuno diceva di capirci qualcosa nei suoi scritti, anzi non ce n'era proprio nessuno lì tra gli alunni, e quasi tutti i professori prudentemente tacevano. Intanto egli manifestamente era il piatto forte di quella università e chi ne parlava abbassava gli occhi, e forse molti dicevano di non capirlo o effettivamente non lo capivano perché avevano idee differenti dalle sue, alle quali dovevano essere molto affezionati. Molti anni dopo la sua morte si cominciò a sentir dire che era stato il più grande genio teologico e filosofico di quel secolo e sul suo nome si radunavano dei convegni internazionali, e le sue idee piano piano cominciavano ad affermarsi contro il dilagare di tante moderne concezioni. Comunque lui ed i suoi testi intanto per molti erano più un mistero che una certezza. Oltre al fatto che quasi tutti dicevano che quello che egli scriveva non si capiva, per di più non era nemmeno tanto facile capirlo quando parlava, fino al punto che se qualcuno diceva di capirci qualche cosa o negli scritti o nelle lezioni, talvolta veniva burlato da alcuni colleghi non sempre tanto impegnativi, e se provava a spiegarsi c'era pericolo che dovesse bisticciarsi con essi. Anche il nostro giovanotto si trovò di fronte a una montagna. Abituamente egli studiava tutti i testi scolastici o anche altri libri per tre volte. Una prima serviva per spianare il campo del relativo argomento, una seconda per ricordare i collegamenti tra gli argomenti ed una terza per fare un ripasso e fissarli in mente. Con i testi di quel professore

era già arrivato circa alla decima lettura e ancora non li aveva sufficientemente spianati. Tra l'altro il nostro giovanotto in seguito ricordava che quel professore gli aveva fatto l'impressione che fanno i moderni computers. La sua mente doveva essere come un enorme registratore che tirava le sue conclusioni dopo venti o trenta premesse; in un caso ricordava di averne contate addirittura quaranta. Il nostro giovanotto finalmente ritenne di essere riuscito a capire qualcosa di quei due consistenti testi sulla Trinità e sul Verbo Incarnato che quasi ricapitolavano tutto lo scibile esistente in materia. Esso corrispondeva alla teologia tradizionale della Chiesa. Egli non era tanto tenero verso alcune moderne concezioni che pure venivano profondamente esaminate. Un giorno il nostro decise di andare a trovare quel celebre professore nella sua stanza. Appena entrato quello gli fece cenno in silenzio di sedersi. Per un istante si guardarono in faccia tutti e due. Poiché il professore continuava a stare in silenzio il giovanotto capì che stava aspettando che egli cominciasse a parlare. Cominciò quindi a dire qualcosa e intanto notava che il professore aveva un minuscolo apparecchio acustico nell'orecchio e gli occhiali con numerose circonferenze nelle lenti dietro le quali gli occhi si vedevano come due puntini in fondo a due coni luminosi e vuoti. Non aveva ancora finito di parlare che il professore cominciò a rispondere, praticamente gridando forte. Pur colpito dalla meraviglia, il giovanotto capì che il professore era piuttosto sordo e non riusciva a regolare bene il tono della sua voce, per di più anche un po' cavernosa. Inoltre egli cercava di acuire lo sguardo muovendo la testa in varie posizioni alla ricerca di quella che gli permettesse meglio di scorgere la figura del suo interlocutore. Era pure quasi cieco. In altri tempi certo avrà visto ed udito bene e chissà come aveva impegnato la sua vista e l'udito. Chi lo ascoltava quantomeno sperava di vedere qualcosa della gran luce che poteva spigionarsi dalla sua mente. La conversazione procedeva con difficoltà anche a causa della sua pronuncia del latino con una certa inflessione dell'inglese del Canada da dove egli era originario e non era facile capire se egli sentisse effettivamente quello che gli si diceva. Quando il nostro giovanotto fece una pausa un po' più lunga delle precedenti, il professore dovette capire che egli non aveva più niente da dirgli e lo licenziò senza parole, indicando con la mano la porta, senza alzarsi nè accompagnarlo come altri talvolta usavano fare. Nell'insieme questo incontro non fu tanto soddisfacente. Per fortuna c'erano i libri di quel celebre professore nei quali egli si ritrovava senza la penosa impressione dell'avanzamento dell'età e senza quel tono di voce gradevole e vivace ma burbero.

Le nuove tendenze culturali

Era quello un tempo di grandi sconvolgimenti culturali e disciplinari anche nella Chiesa. Era stato eletto da poco il papa Giovanni XXIII. Molti portavano l'impronta di grande disciplina e severità dottrinale di cui Pio XII era stato l'ultimo rappresentante, contro il diffondersi, prima del modernismo al tempo di Pio X, poi della teologia liberale ed altre correnti che subivano un certo influsso protestante. Alcuni erano scontenti e si lamentavano e dicevano che Giovanni XXIII non era un teologo, ed era troppo alla buona. La libertà che voleva cominciare a dare poteva essere pericolosa. C'erano pure coloro che pensavano che essa fosse troppo poca cosa e si aspettavano da lui ancora maggiore apertura. In questo dibattito alcuni temevano che egli non fosse all'altezza del magistero che era caduto sulle sue spalle e ironicamente talvolta si sentiva dire che era un papa di transizione e che forse alcuni dopo la sua morte avrebbero detto che pure lui sarebbe stato detto come altri, un grande papa. Mai capitava di sentir dire che sarebbe stato anche un santo. Chi aveva la fortuna di vederlo anche una sola volta di presenza, come il nostro giovanotto, poteva notare che quel papa, assieme all'aspetto bonario, aveva uno sguardo amichevole indefinibile ed indimenticabile, certo non comune. Tra gli opposti schieramenti egli ebbe il coraggio necessario per affrontare il problema teologico e culturale di quei tempi, capendone l'enorme dimensione. Ma ovviamente c'era pure da dire che lo Spirito Santo certo non stava a guardare, e perciò doveva avere trovato l'uomo giusto per quel momento. Fu proprio questo papa a fare quel gran passo decisivo di indire il Concilio Vaticano II. E sembrava che nessuno l'avesse previsto. Chi sapeva per quale via egli c'era arrivato? Ma qualcosa si poteva supporre. Dopo Pio XII qualche diga della Chiesa cominciò a scricchiolare e serpeggiava qua e là una gran confusione sia dottrinale che disciplinare anche tra il clero. Era collegata con quello che c'era stato poco prima nella società civile, con le opposte culture delle due grandi dittature, e con le relative guerre sia quella calda che quella fredda, e sembrava che stesse avanzando la filosofia nordica trionfante, portata dal protestantesimo e inconciliabile sia con la filosofia classica che con la fede cattolica. Era giusto che la Chiesa interrogasse se stessa per cercare di capire verso dove lo Spirito Santo intendesse guidarla. Così quel Concilio secondo la parola di Dio che non esce invano dalla sua bocca, e secondo i suoi anni che non vengono meno, si sarebbe svolto sulla scia di quello unionistico di Firenze e di quello tridentino svoltosi sulla base culturale e teologica in quello precisata, in confronto con le moderne teorie. Nel guazzabuglio di quegli anni di cui si sentivano gli echi, il nostro giovanotto nel suo piccolo, con colleghi e

superiori cominciò a sentirsi in grado di avanzare qualche suo parere, secondo quello che pensava di aver ben capito nei suoi corsi di studio filosofico e teologico e in modo particolare nei testi di Bernardo Lonergan, questo era il nome del grande professore, notando che tante idee che venivano proposte sembravano molto peregrine. Non con tutti i colleghi c'era molto da discutere, ma con i superiori o altri adulti che specialmente in certe occasioni capitavano, anche famosi o rivestiti di grande autorità, persino cardinali, la situazione era del tutto differente. In quel collegio quando capitavano ospiti di rilievo si cercava di favorire qualche loro incontro con gli alunni. Qualcuno di essi doveva leggere poche parole di benvenuto o simili. Questo compito era spesso affidato al nostro giovanotto e quegli invitati non raramente lo notavano con qualche approvazione.

Un pilastro del pensiero cattolico: il Cardinale Prefetto del Santo Ufficio

Una volta tra gli ospiti c'era addirittura il Cardinale Prefetto dell'allora Santo Ufficio in seguito detto Congregazione della Fede, di nome Bea. Dopo il Papa (e meno contestato di lui) era il personaggio più rilevante di quella città in campo religioso e culturale e in altri campi con quello facilmente connessi, come quello della democrazia cristiana. Dopo il pranzo gli illustri ospiti erano invitati a passare in un saloncino dove si fermavano pochi minuti a prendere un caffè e a scambiare qualche parola tra loro e coi superiori del collegio. Il rettore era solito invitare tre o quattro alunni a partecipare a tali privilegiati incontri. Il nostro giovanotto era facilmente tra questi. Quella volta che c'era il cardinale prefetto del Santo Ufficio ovviamente tutti pendevano dalle sue labbra. Il principale tema di quegli anni che precedevano l'apertura del Concilio era dovunque quello delle correnti condizioni della Chiesa di fronte a tutti i problemi che la pressavano. Il cardinale si fermò benevolmente, seduto in una poltrona rossa come altre di là dentro, a rispondere a qualcuna delle domande che gli venivano rivolte. In questo clima e ambiente il nostro giovanotto trovò modo di inserire timidamente qualche sua parola. Per il naturale spazio benevolo che in genere veniva dato ai giovani, il cardinale si fermò ad ascoltarlo e si degnò di mostrare interesse per quello che il giovanotto provava a dire. Anzi quando egli chiuse le sue brevi parole, il cardinale non solo rispose un po' ampiamente, ma gli fece pure una domandina tra l'attenzione generale dei presenti, e poi aggiunse ancora qualche parola dopo la sua risposta. L'indomani il rettore disse al nostro giovanotto: "Sai che il cardinale ha notato le parole che gli hai detto tu e ha chiesto qualche informazione su di te?" Il nostro giovanotto credette che si trattasse di un fatto qualsiasi e non vi prestò alcuna attenzione. Dopo qualche mese però

arrivò la proposta da parte delle competenti autorità pontificie che egli, finiti gli studi lì dove si trovava, col permesso del suo vescovo, andasse ancora a farne altri in una celebre università del settore, che in quel tempo era uno dei centri nevralgici del dibattito culturale e religioso allora corrente. Però quando giunse il momento di decidere se partire o meno per quella università, il vescovo di quel giovanotto diede parere contrario, dicendo che egli era necessario alla sua diocesi e che avrebbe potuto iscriversi nell'università ad essa vicina. Il giovanotto accettò senza aggiungere parola. Poi la vita continuò normale e tranquilla come prima.

Conversazioni e dibattiti sui temi teologici

Gli unici problemi esistenti si svolgevano dentro la mente di ognuno ed in genere si esternavano in varie conversazioni o nei casi più rilevanti in qualche scambio di pareri più animato. Per la verità al nostro giovanotto non mancavano occasioni di tali scambi, anzi, chissà per quale gusto spontaneo, egli subito ne notava le occasioni e facilmente le metteva in evidenza quando c'era qualcuno che ne risultasse interessato. Stranamente nell'ambito dei suoi parenti anche altolocati così come erano, questi temi o non erano presenti o lo erano poco e superficialmente, cosa che al nostro giovanotto fece una certa impressione di cui gli rimase a lungo ricordo. Fino a quei giorni era convinto che anche altre persone della società civile fossero interessate ai temi di cui egli discuteva che del resto erano alcuni dei problemi di tutta la Chiesa.

Allora il tema più comunemente proposto e sulla bocca di molti, sia religiosi che laici, si chiamava "pluralismo". Però esso risultava un po' ambiguo perché era ovvio che in tutto il mondo c'era una gran pluralità di cose che si differenziavano dalle altre. Quindi su quel tema non c'era gran che da discutere, esclusa la possibilità di approfondire la conoscenza di ogni singola cosa, il che però non sembrava riscuotere gran che di interesse. Per questo equivoco quella parola un poco alla volta fu piuttosto messa da parte. In realtà quello che interessava non era il conoscere bene le cose anche nella loro pluralità e profondità, quanto quello di scoprire sempre cose nuove, quasi a dire "lascia e corri avanti" ovviamente verso l'ignoto, dato che le cose già conosciute interessavano di meno o spesso anche per niente, e quindi non c'era nemmeno motivo di approfondirle. Nei riguardi di esse si notava una specie di noia e di superficialità. La cosa psicologicamente si capiva bene dopo molti decenni, anzi alcuni secoli, di tenere ferme e di insistere sulle cose già conosciute e di contrastare e cercare di bloccare le nuove, in generale portate dalle società transalpine che ad alcuni sembravano azzardate e ad altri originali e intraprendenti, contro la società

mediterranea più sonnacchiosa. Assieme alla novità, originalità e intraprendenza di quelle società nordiche si sviluppava anche la loro ricchezza e la potenza militare e di conquista che aveva raggiunto le parti del mondo ancora meno sviluppate. Invece i popoli della zona delle antiche civiltà mediterranee forse a causa della loro acquisita concezione di guerra difensiva, da antiche potenze conquistatrici, erano diventate zone di conquista non solo territoriale ma anche culturale. In un simile clima era facile che qualcuno o anche molti dicessero non solo che non si poteva stare a ripetere le cose da sempre conosciute, ma che c'era anche la possibilità che esse andassero scomparendo per fare posto alle nuove. Anche una persona di queste antiche, continuava a chiamarsi "l'antico dei giorni" (o archéos ton imeròn), nonostante che qualcuno di quei moderni dicesse che poteva essere ormai cambiato o anche che era già morto. Questa denominazione perciò quantomeno ad alcuni sembrava curiosa. Quando si scoprì che col termine pluralismo non si poteva correre molto senza andarsi fermando, emerse quello che effettivamente si intendeva dire, che però in fondo era un problema vecchissimo e ciò che si intendeva era una pluralità di posizioni sullo stesso tema e cioè una specie di soggettivismo e relativismo. Così l'originalità non c'era proprio, mentre quell'antichissimo problema poneva un dilemma per alcuni insolubile, nonostante esistesse più di una soluzione più volte data e altrettante volte riconosciuta valida e accettata. Il dilemma riguardava il solito essere o il divenire e in fondo corrispondeva anche all'essere o al non essere. La novità degli ultimi tempi era quella di avere eliminato il dilemma, scegliendo il solo non essere o il divenire, secondo la moderna filosofia tedesca o comunque nordica. Solo quelli più radicali si spingevano fino ad identificare quel dilemma col non essere ossia col nulla. È incredibile quanto risultasse affascinante questa concezione del divenire espressa per di più con molti termini fantasiosi come evoluzionismo, progressismo, storicismo, strutturalismo, soggettivismo, relativismo, raramente si arrivava anche a dire scetticismo ma non si escludeva del tutto e su ognuno di questi termini si impiantavano le relative polivalenti teorie su aspetti singoli della vita. Questo fermento se la prendeva abitualmente contro il solito "essere" che sembrava un gran macigno oppressivo e fastidioso. In genere si portavano due antichi esempi: Tutto scorre come il tempo o come l'acqua del fiume. Il tempo passato è già passato e non c'è più, il tempo futuro non c'è ancora. Ciò che effettivamente c'è è il solo istante presente ossia l'attimo che per di più fugge né si conosce né in se stesso né in quello che momentaneamente esprime né nella direzione verso la quale fugge che sarebbe un determinismo inammissibile e schiavizzante. Poco differente sarebbe l'acqua corrente del fiume. Quella

passata è già passata e non c'è più come dice anche la nota espressione "acqua passata". Quella che deve venire ancora non c'è, né può sapersi con sicurezza se ci sarà e come sarà pur potendosi ammettere che potrebbe essere come quella passata, che probabilmente sarà stata qualche specie di acqua. Il vero problema che si poneva in tutto questo gran dimenarsi di interessi che sembravano teorici e invece sottostavano, come sempre sottostanno, ad ogni singola azione giornaliera, era quello della libertà. Ma che tipo di libertà? Quella assoluta, indeterminata, ignota, senza origine e senza fine, al di fuori della quale non ne potrebbe esistere nessun'altra, altrimenti non sarebbe libertà, o quell'altra che pure si chiama libertà ma che prevede norme e regole alle quali dovrebbe adeguarsi? E chi potrebbe porle? A questo punto il problema diventava un altro: esiste o non esiste qualche verità? Se la verità non esiste o è inconoscibile, allora si comprende il senso dell'assoluta libertà in ogni cosa, il che a tanti faceva un gran piacere e certo anche produceva guai a chi volesse negarla. Quella verità non c'era modo di affermarla, senza che nessuno la negasse, togliendo così a loro giudizio l'ombra oscura dell'imposizione e della dittatura. E così ognuno sarebbe del tutto libero di accettare le conseguenze delle sue decisioni. Ci fu un tale che aveva messo insieme le due cose e aveva detto: "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" Cosa intendeva dire? Egli aveva pure detto: "Io sono la via, la verità e la vita" Quindi la verità era lui stesso cioè una persona e non qualche idea o cosa da affermare. Altri rispondevano: "Si può fare questa differenza?". Difatti si tendeva a dire che solo quel tale è la verità e al di fuori di lui non se ne possono affermare altre. Intanto si proponeva di conoscere qualche cosa o qualcuno e quindi ritornava il problema della conoscenza alla quale conseguirebbe la libertà, e poi essa porterebbe la libertà. Ma era difficile dire che senza la verità, quella libertà non esisterebbe. E allora senza verità e libertà cosa ci sarebbe? La sola schiavitù verso chi o verso che cosa? Questi discorsi applicati alle singole circostanze della vita non finivano proprio mai, espressi da alcuni con una abilità impressionante che sembrava però a sfondo sofisticato. C'erano quelli che prendevano le loro decisioni senza discutere e quelli che non avevano gran che da fare e passavano il loro tempo a discutere. Una motivazione ce l'avevano. Insomma bisogna sapere quel che si vuol fare, o si fa senza sapere niente? Del resto dopo tanto dimenarsi ogni cosa giunge alla sua conclusione, se pure ce l'ha. E questa considerazione che ogni cosa comunque finisce ad alcuni sembrava dare una certa consolazione. Almeno si finiva di pensare e di discutere senza arrivare mai a qualche decisione. Non poteva non sentirvi serpeggiare l'amarezza di fondo di questa concezione.

Due importanti dibattiti

Uno dei superiori del collegio notò che il nostro giovanotto era un attaccabottoni che quando gli capitava non evitava di impiantare lunghe discussioni su questi temi allora correnti. Quel superiore era un uomo in genere silenzioso e poco presente tra gli alunni, ma aveva fama di essere un personaggio importante, con vari titoli di studio. Era professore di qualche università ed anche funzionario di una Congregazione pontificia, addetto ad un settore culturale. Sentendo spesso discutere il nostro giovanotto, durante qualche ricreazione dopo pranzo o dopo cena, si fermò alquanto ad ascoltare. Assieme agli argomenti talvolta affiorava qualche spunto comico, cosa che rendeva quelle discussioni o conversazioni più gradevoli. Una volta dopo una discussione serale gli chiese se voleva continuarla con lui nella sua stanza. Il nostro giovanotto accettò volentieri. Era una stanza grandissima col tetto molto alto, con alle pareti alcuni armadi con libri, ma anche altro. Infatti uno di quegli armadi al suo interno conteneva una buona collezione di bottiglie di vari liquori. Appena seduti, quel superiore ne prese una dicendo: “Questa aiuta a conversare”. Quella sera non si fece nessuna conversazione, invece egli cominciò a raccontare la sua vita e alcune notizie sull’ambiente dove era vissuto e in parte anche su quello dove attualmente lavorava, oltre agli studi che attualmente continuava a fare. La cosa che non si sapeva era che aveva una sorella un po’ originale, col titolo di contessa. Così venne il sospetto che anche lui forse poteva essere un conte se quel titolo lo avevano di famiglia, ma alla cosa egli non attribuiva nessuna importanza tanto che non ne parlava mai e tra gli alunni nessuno ne sapeva niente. In questo incontro, protrattosi fino a notte inoltrata, il nostro giovanotto parlò poco, tuttavia esso fu gradevole e amichevole. La volta seguente toccò a lui di raccontare alcune delle sue cose. Quel superiore era delicatissimo e discreto. Anche il nostro giovanotto cercava di esserlo altrettanto, però presto emerse una differenza di modo di vedere che egli ovviamente cercava di esporre delicatamente e magari in forma interrogativa, come se chiedesse chiarimenti, ma in fondo non se la sentiva di rinunciare a quelle convinzioni che faticosamente si era andate formando e che ormai sembravano piuttosto radicate. Si capiva che in fondo le concezioni espresse da quel superiore erano quelle modernissime di origine transalpina, mentre il nostro giovanotto invece sosteneva quelle dell’antica tradizione che venivano insegnate dove egli studiava. Tra loro due si vedeva così una strana inversione di orientamento, anche se serena e garbata: Il giovane seguiva i temi antichi e il più maturo quelli nuovi. Le loro convinzioni sembravano ferme e per ognuno di loro ben fondate. Ognuno per i fatti suoi non sembrava voler rinunciare alle sue convinzioni. Quelle

garbate conversazioni proseguirono per varie serate fino alla notte, sempre con l'alternarsi di quelle bottiglie che, senza nessuna esagerazione, facevano buona compagnia. I risultati delle conversazioni non emergevano, eccetto il fatto della reciproca esposizione dei loro temi, e come si suol dire di "buchi e pioli" all'infinito, né si poteva pretendere di risolvere dei problemi che, salvo le moderne applicazioni a casi specifici della vita, nella loro sostanza erano vecchi di secoli per quanto continuamente discussi. Era vivo ed attuale l'interesse di vedere dove avrebbero potuto portare le posizioni che dovessero prevalere: o a conservare le antiche posizioni o ad aprirsi verso un infinito in evoluzione, di per sé ignoto, dato che come sempre si diceva, non si poteva dire niente con sicurezza. Sembrava anche riaffiorare l'antico tema dell'agnosticismo. Così quel superiore si convinse che quel giovanotto o non capiva o non era disposto ad ascoltare le sue teorie, almeno come lui le esponeva. Il giovanotto aveva un forte dubbio. Come era possibile che una persona così garbata e pure così ferma nelle sue convinzioni, che però confinavano con la perplessità ed il dubbio, fosse superiore, anche se subalterno, di un collegio pontificio e fosse pure funzionario, anche lì subalterno, di una Congregazione della Santa Sede? In quegli ambienti si riteneva che qualcosa di sicuro ci dovesse essere pur con tutte le possibili limitazioni. Quel superiore era la fotografia di un certo stato di cose dilagante che sembrava esserci in qualche parte non piccola della stessa Chiesa. Si sperava che il Concilio avrebbe portato qualche chiarimento. Il nostro giovanotto pensava che quel superiore non poteva continuare a tenere quelle sue posizioni né nel Collegio né nella Congregazione dove lavorava, per motivazioni piuttosto lunghe da esprimersi anche se piuttosto evidenti. Ovviamente non si lasciò scappare nessuna parola al riguardo. Dopo alcuni anni si sentì dire che quel superiore aveva lasciato sia l'uno che l'altro incarico che allora ricopriva, e se ne era ritornato nella sua lontana patria. Quale motivo avrà influito su una simile decisione?

Dopo parecchi di quegli incontri serali quel superiore disse al nostro giovanotto: "Ti farò parlare con uno che è il non plus ultra di queste moderne scienze filosofiche e teologiche con tutti i problemi con esse connessi". Il nostro disse che era disposto a confrontare le sue idee con chi gradisse di fare altrettanto. Dato che questo giovane con cui poteva incontrarsi era così qualificato, gli sarebbe piaciuto averne prima un po' di conoscenza. Quel superiore gli disse: "Tu già lo conosci di vista, io ora stesso ti dirò cosa ha fatto finora. E gli disse che era un relativamente giovane ecclesiastico tedesco, uno studioso, che non si sapeva quante lauree avesse conseguito e quante lingue parlasse e tra l'altro aveva studiato per nove anni filosofia egheliana in una nota università della Germania.

Apparteneva ad un ordine monastico. Insomma era un giovane di quelli che studiano con grande impegno per molto tempo e che vengono portati avanti dai superiori per prepararli per qualche incarico di responsabilità proporzionata alle loro qualificazioni.

L'incontro precedentemente programmato iniziò alle ore otto del giorno stabilito, nella stanza del nostro giovanotto, senza altre persone presenti. Dopo alcuni minuti di convenevoli e qualche accenno agli studi di ognuno, si cominciò garbatamente e rispettosamente a confrontare le proprie posizioni a partire dalla moderna logica e le sue progressive sintesi. Secondo il giovane studioso le moderne posizioni della logica erano molto più ampie e profonde di quelle antiche, con migliaia di diramazioni corrispondenti alla variabilità dei soggetti, in confronto a quelle poche aristoteliche o tomistiche provenienti dall'antichità. Lo stesso giovanotto gli chiedeva di esporre le convinzioni che si era formate con tale profondità ed ampiezza di studi. Nel frattempo però le andava confrontando con le sue. Non erano tanto le dottrine antiche o moderne che si cercava di approfondire, cosa che già tanti avevano fatto e facevano. Il loro discorso si orientò verso le reciproche possibilità di applicazione nei moderni problemi anche personali dei singoli uomini, e le loro prevedibili possibilità di sviluppo, a modo di dire del giovane studioso, corrispondenti alle aspirazioni della società attuale in evoluzione. Dopo questa prima esposizione logica, la conversazione andò scivolando verso un qualche esame delle prospettive moderne più in voga, per le quali comunque non si poteva prescindere da una buona base conoscitiva fondata sulla capacità del pensiero, secondo il giovane studioso anch'esso in continua evoluzione. Il nostro si limitava soltanto a chiedere spiegazioni e a proporre differenti ipotesi. Alle ore tredici, dopo cinque ore di graziosa e dettagliata conversazione sulle antiche certezze o le moderne evoluzioni andarono a pranzo. La ripresa dell'incontro con tedesca puntualità avvenne alle ore quattordici. Ora i temi trattati riguardarono alcune revisioni della storia della Chiesa e gli sviluppi della teologia che il pensiero moderno si proponeva di fare, partendo però da principi differenti da quelli antichi. Alcuni teologi si erano fatta grande fama su queste tematiche non sempre condivisibili, che pure dovevano andarsi evolvendo anche con riferimento ad alcuni temi di ascetica. La forza interna che spingeva nelle posizioni esposte da quel giovane studioso era la fiducia nella potenza del pensiero che per sua natura non poteva essere statico ma era sempre spinto verso nuovi sviluppi progressivi in una evoluzione della quale non si poteva prevedere la fine. Né si poteva prevedere, nel corso dello sviluppo, quale risultato si sarebbe ottenuto come del resto non si poteva essere sicuri di niente. Lo stesso Dio

era sconosciuto ed inavvicinabile come aveva detto l'antico agnosticismo. Soltanto attraverso una fede totale senza preamboli di motivazioni, si poteva cercare di avvicinarlo. La conseguenza della potenza del pensiero che si evolveva in direzione sconosciuta era una assoluta libertà, né condizionata né condizionabile, che davvero rendeva l'uomo molto simile a Dio, e che la piena fiducia in Lui rendeva sicura. Era una concezione che differiva dalla ribellione di Lucifero. Ma sostanzialmente tendeva nella stessa direzione? La speranza del giovane ecclesiastico, lo studioso tedesco, era che anche il cattolicesimo, dopo secoli di immobilismo, si andasse aprendo verso questa direzione, attraverso la possibilità di una reciproca revisione delle rispettive posizioni antiche o moderne in attesa del rafforzamento di una società nuova. Curiosamente dicevano simili cose coloro a cui interessava il discorso, non sul pensiero o sullo spirito, ma sulla concretezza del reale, cioè sia gli idealisti che i materialisti. La conversazione non procedeva tanto nell'esame di casi specifici, quanto nel chiarimento dei principi su cui si fondava. Un tipo di discorso del genere così aperto e dinamico in gran parte procedeva su posizioni filosofiche e teologiche già note a cui si aggiungevano le nuove proposte che volevano essere originali e innovative, rese più calde dalla speranza che il nuovo Concilio volesse recepirle. Nel loro fondo c'era la concezione del divenire tipica del pensiero germanico e in genere transalpino che si era andato rinforzando nel corso di alcuni secoli. Il pensiero del mondo mediterraneo invece era sempre ancorato sul concetto teologico del Dio eterno e su quello analogico dell'essere che si voleva approfondire sempre più come punto di partenza o anche di arrivo per la soluzione di tutti i possibili problemi anche nuovi nella linea della rivelazione. Da questo binomio come punto di partenza statico e contemporaneamente per certi aspetti dinamico, doveva scaturire qualsiasi sviluppo della società, del quale tuttavia si cercava di conoscere qualche punto fermo, anche se limitato e perfettibile. Su questi temi, o secolari o animati da spirito intraprendente, quando tra i due si fece una reciproca informazione sugli sviluppi più recenti, la conversazione al loro livello non poteva spingersi oltre.

Si potevano segnalare dei possibili avvicinamenti o chiarimenti con spirito benevolo che in altri tempi per differenti condizioni psicologiche o politiche non si erano potute fare. Il giovane studioso aveva espresso le posizioni del suo popolo, dei relativi teologi e sue personali, il nostro giovanotto volle indicarne alcune delle sue corrispondenti al pensiero classico e alla tradizione scolastica, piegando piuttosto verso le tendenze ascetiche che ne conseguivano, comunque fondate su corrispondenti principi o rivelati o del relativo pensiero.

Su questa linea del resto i due si incontrarono molto serenamente, mentre le principali difficoltà derivavano da forme di pensiero nuove, che nelle loro dinamiche non sembravano lasciare tanto spazio al di fuori di esse stesse, con previsione che lo stesso Dio fosse progressivamente conoscibile, comunque entro limiti invalicabili da un lato o senza di essi dall'altro. Questo tentativo di interpretazione cercava appoggio sulla Sacra Scrittura. Il suo testo era la loro base comune. Lo stesso Dio poteva ritenersi o del tutto sconosciuto oppure conosciuto entro limiti comunque sempre molto ristretti in confronto ai possibili sviluppi. Si poteva evitare di evidenziare le difficili conclusioni che costituivano un lavoro lunghissimo sempre fatto e mai portato a conclusione.

Era stato comunque molto utile il panorama puntuale e aggiornato che i due si erano scambiato. Il nostro giovanotto anche accondiscendendo in limiti possibili ad alcune posizioni del suo interlocutore, per altro anche lui dichiaratamente cattolico, volle esprimere qualche sua considerazione certamente da tutti e due condivisibile, anche se alcune conclusioni sembravano curiose o addirittura comiche. Contro la baldanzosa fiducia del pensiero progressivo, c'era che su quella base di assoluta insicurezza anche se progressiva si sarebbe potuta affermare qualsiasi cosa: ad esempio che la penna, che uno dei due aveva in mano, potesse invece essere o diventare una pecora e di ciò si esposero alcune possibili argomentazioni. Il giovane studioso, sorpreso e divertito, dovette convenire che il discorso era conseguente.

D'altra parte le basi di quelle argomentazioni, come molta della moderna cultura europea se non dipendevano dal protestantesimo, erano comunque molto vicine ad esso, specialmente in riferimento ad una radicale libertà. Su quella base diventava difficile pensare alla possibilità di una qualche esistenza di un Dio che così sarebbe assolutamente ignoto, inavvicinabile o mutevole, con cui venire a contatto solo attraverso una fede del tutto ferma ma senza punti di riferimento. L'eredità di Kant e dei filosofi che seguivano la sua scia su una base che portava da Duns Scoto in avanti era evidente. Questa però avrebbe potuto portare verso forme di ateismo come del resto stava già avvenendo. La stessa fiducia senza limiti nel pensiero portava ad una forma di monismo che cambiando il pensiero con la materia aveva già aperto la strada al materialismo, cosa che però lo studioso tedesco stentava ad accettare. C'era di più. Come si poteva portare avanti un tipo di vita così impegnativa come quella che tutti e due stavano intraprendendo senza un minimo di sicurezza logica anche se evidentemente fondata su una fede che lo stesso cattolicesimo dichiarava oscura? Siccome per il giovane studioso tedesco questa era assolutamente inconoscibile e

ignota e aperta a forme di libertà incondizionata, sembrava molto probabile che egli non avrebbe potuto continuare a lungo su quella strada religiosa che aveva intrapreso, perché lo sviluppo può essere infinito e la vita personale invece ha dei limiti. Inizialmente egli sembrava tanto sicuro e ardimentoso, alla fine diede l'impressione di essere rimasto un pò scosso, ma comunque continuava a tenere le sue posizioni. Il nostro giovanotto si scusò del fatto che il suo tipo di logica l'avesse portato verso qualche conclusione un po' dura, ma egli da parte sua cavallerescamente riconobbe che era giusto accettare le risultanze logiche evidenti. Prima che il nostro giovanotto e lo studioso tedesco chiudessero quella loro conversazione, davanti alla porta della stanza il giovanotto disse che una teoria doveva considerarsi valida se poteva avere dei riscontri concreti e solidi, infatti qualcuno aveva detto che, prima della teoria, la sua scala era la pratica. Egli aveva difficoltà ad accettare le moderne teorie proprio perché non se ne vedevano i riscontri concreti, né era prevedibile averne, e quelli che finora si erano avuti nelle manifestazioni della società moderna, non erano certo incoraggianti. C'era piuttosto la loro negazione o conclusione negativa, come dicono anche alcuni filosofi del divenire, affermando che la conclusione è il nulla o la morte e altri parlano di incomunicabilità di persone e di popoli o di silenzio o di magma informe. Infatti ugualmente si dice: o divenire o non essere. Come col divenire non si può affermare l'esistenza di un Dio unico ed eterno, che invece per infiniti motivi non si può negare, e come non si può affermare un rapporto con lui se non si può conoscerne almeno qualche indizio, magari in limiti minimi, così pure ci sono alcuni fondamentali aspetti ascetici che senza di lui, non possono reggersi. E allora con che cosa si sostituiscono? Uno di questi fondamenti ascetici è l'essenza stessa dell'uomo che si individua a cominciare da sé stessi. Dice un proverbio cinese: La gloria è nel palazzo dell'imperatore, la ricchezza nel commercio, e la virtù nel deserto. Il palazzo dell'imperatore e il commercio possono dare la gloria e la ricchezza ma esse sono al di fuori dell'uomo. Nel deserto invece non c'è nulla e l'uomo ritrova sé stesso e si conosce. E da lì parte la virtù, nel non porre la fiducia nelle cose del mondo ma in quello che c'è nell'uomo stesso e in ciò che sta sempre con lui o in Colui a cui questa concezione conduce. Il nostro giovanotto aveva per conto suo la teoria dello zero, che è equivalente a quella cinese. L'uomo non deve fare affidamento su niente proprio come è lo zero. Solo allora può puntare su se stesso, e se ha la fede, su Colui che la garantisce. Del resto anche la Bibbia dice: "Ama il Signore Dio tuo sopra ogni cosa". Se l'uomo moderno è tanto impegnato a ricercare tante cose che del resto è convinto che fuggono come il tempo e l'acqua del fiume, come farà ad occuparsi di sé stesso ed anche del suo

prossimo? Tutte quelle cose che si cercano sono persino capaci di condizionare la stessa libertà. Invece per i cristiani ci sono alcuni grandi valori: l'umiltà, la conversione e la preghiera se non anche la penitenza che vengono presentati in tanti modi. Se Dio non si può conoscere allora cosa esiste? Il solo uomo e il suo pensiero che si sostituiscono a Dio? Ma questa sostituzione è chiaro che non funziona. Cosa può fare l'uomo di ciò che lo circonda, anche se qualcuno dice che l'io pone il non io? Anche se concepito panteisticamente, i problemi che si pongono sono sempre infiniti. Quindi esiste un Dio come persona distinta da tutto il resto. Se esiste e non può essere se non eterno, creatore etc. emerge subito la differenza tra noi e Lui e questa non è altro che l'umiltà sulla quale tanto si insiste nel dire che è una forma di verità e di equilibrio. Cosa crede di essere chi vuol sostituirsi a Dio? Qualcosa di simile è la conversione che significa semplicemente voltarsi verso questo essere eterno, anziché, e solo, verso sé stessi. Così anche la preghiera come l'umiltà non è altro che il riconoscere Dio e quindi provare a mettersi in contatto o in accordo con lui. Egli si ammira per tutte le cose che ha saputo fare, si loda per la sua bravura, gli si può anche chiedere qualcosa dato che egli ha tutto e all'uomo tante cose mancano o meglio non ha niente che non abbia ricevuto. La moderna filosofia non risolve nessun problema e nemmeno lo capisce o lo conosce se ha persino rovinato i fatti più importanti della vita: la famiglia e l'uso dei suoi mezzi di sostentamento di cui non c'è niente di più naturale. La famiglia è fondata sull'amore che proviene da Dio e in essa sorgono e si sviluppano tutte le qualità umane che reggono la società. Senza di esse l'uomo è sempre inquieto e sempre alla ricerca di qualcosa che gli dia fiducia e stabilità. L'amore è una qualità spirituale, una specie di bontà, di grazia e di benevolenza. Queste cose per loro natura sono ferme e trattengono e appagano e tolgono l'inquietudine come fanno anche la bellezza e la gioia. Queste fondamentali qualità della psiche umana hanno bisogno di serenità e sicurezza, altrimenti scompaiono e senza di esse l'uomo è sempre inquieto come disse un tale che meriterebbe di essere ricordato, ma basta ad onorarlo il riconoscimento del valore di questa sua notissima idea. Senza quei valori l'uomo non solo è inquieto ma diventa anche povero e pessimista nella sua psiche, né basterebbe a soddisfarlo il mondo intero. È valida una teoria se dà risposte soddisfacenti a tutte le realtà della vita.

Questo discorso cambiò completamente il corso di quella conversazione teorica e fredda col giovane ecclesiastico tedesco e di questo rimase concreto ricordo a differenza di quell'altra. Ma in realtà l'uno e l'altra si agganCIavano insieme mentre da soli si sarebbero deperiti. Succede quindi

nella vita che si vanno cercando delle cose dove non si trovano, come sembrano fare molti filosofi.

Conseguenze pluriennali impreviste

Dopo questa appendice discorsiva, davanti alla porta, prima di lasciarsi, si salutarono cordialmente ovviamente senza nessuna conclusione ma con alcuni problemi in più in mente. Dopo qualche giorno il giovane tedesco incontrò quel superiore del collegio e gli disse che quel giovanotto era molto intelligente, cosa che il superiore subito riferì all'interessato. Il discorso non si chiuse così. Dopo una decina di anni l'ecclesiastico tedesco di una volta attraverso un comune amico mandò saluti al giovanotto di una volta. Questi ricordando il loro antico incontro subito chiese cosa facesse quell'amico. E quello rispose: "Ora è direttore di un ufficio postale". Secondo il previsto non aveva più continuato nell'attività ecclesiastica. Dopo qualche altra decina di anni gli mandò di nuovo saluti. E il giovanotto di una volta di nuovo chiese: "E cosa fa?" Chi gli aveva portato i saluti rispose: "È professore di filosofia hegeliana nell'Università di..." Il discorso continuò ancora. Dopo più di un'altra decina di anni il nostro una volta giovanotto, diventato anch'egli ormai da parecchi anni docente universitario, ebbe l'occasione di incontrare più volte un anziano professore francese che aveva insegnato in alcune università d'America e d'Europa, e ora abitava in Germania ed era molto aggiornato sui temi che erano di loro comune interesse. Quel professore apprezzava i suoi discorsi ed era interessato ad essi dicendo che era meravigliato che essi fossero così radicati tra i Greco-Albanesi d'Italia. Un giorno gli disse: "Sai che l'attuale maggior pensatore della Germania, molto stimato e riconosciuto, espone esattamente le stesse dottrine che dici e scrivi tu?". Perfino almeno qualche parte della Germania aveva avuto un grande cambiamento passando dalla dittatura alla democrazia che afferma dei valori comunemente accettati almeno dalla maggioranza e non le sole intenzioni del dittatore. Rimaneva ora di tirare le conclusioni di questo cambiamento epocale anche nel campo della cultura. Dopo una così dolorosa esperienza, come quella della dittatura nazista, poteva conseguire che delle dottrine anche secolari che l'avevano causata, viste le loro conseguenze, potessero anche venire accantonate. Al nostro giovanotto di una volta venne subito in mente lo studioso tedesco con cui aveva sostenuto quella conversazione molti anni prima. Come sarebbe stato altrimenti possibile che due persone che non ripetessero cose da tutti sapute o che non si fossero conosciute prima o non avessero tra loro scambiato le loro idee, dicessero le stesse cose almeno sostanzialmente? D'altra parte fino ad allora egli era l'unico tedesco con cui aveva avuto l'occasione di

avere un confronto di idee così approfondito. Il giovane studioso tedesco di una volta aveva cambiato qualcuna delle sue precedenti posizioni ed ora poteva darsi che ne avesse cambiate anche altre? Caso mai ciò sarebbe avvenuto secondo lo spirito dell'evoluzione da lui professato fino ad allora? Ma era previsto che quell'inquietudine di cambiamento o di evoluzione dovesse fermarsi. Era proprio lui quello di cui si stava parlando? La cosa più ovvia era di cercare di accertarsene, ma il nostro dopo essersi rallegrato del fatto e averci alquanto riflettuto sopra, preferì non cercare di incontrarlo. Sarebbe stato per tutti e due più valido un concorde pensiero che si fosse sviluppato autonomamente per decenni, magari eventualmente solo dietro una semplice spinta iniziale. Del resto era capitato almeno alcune volte che dopo qualche consistente conversazione si venisse a sapere che qualcuno aveva accettato, anche dopo anni, delle concezioni allora proposte. Erano queste delle grandi testimonianze sulla validità del pensiero e sulla possibilità del suo lineare sviluppo su una linea prima accertata. Comunque faceva meraviglia che proprio la Germania, o almeno qualche parte di essa, gradisse e accettasse una così radicale e differente linea culturale dopo essere stata con Francia ed Inghilterra la patria d'origine della moderna cultura. Del resto esse stesse dicevano che tutto cambia e si evolve. Ma qualcuno aggiungeva: "Fino a quando non si ferma". Si diceva pure che c'è un solo Essere nel quale l'animo inquieto può trovare completo riposo. Questa idea era stata affermata tanti secoli fa ed era molto conosciuta. Eppure anche tuttora molti non mostravano di averla capita e preferivano rimanere in una perpetua ricerca senza speranza di conclusione.

CAPITOLO VIII

ALTRI PICCOLI INDIZI

Traduzioni, rivista e circolo ecumenico

Dopo i primi anni di studio di quella teologia che erano molto impegnativi, i rimanenti erano più leggeri e lasciavano tempo per preparare la tesi o per far sedimentare tutte le idee che si erano apprese o eventualmente integrarle con personali ricerche. Rimaneva quindi del tempo disponibile. Oltre alle letture a piacere da fare nei margini di tempo altrimenti non utilizzabili, al nostro giovanotto venne l'idea di occuparsi di alcuni fatti concreti che sarebbero serviti come esperimento e acquisto di pratica. Per prima cosa ne parlò al rettore e gli disse che avrebbe gradito realizzare una piccola rivista su alcuni degli argomenti che erano più comuni in quel Collegio e mandarla nei luoghi di provenienza degli alunni e nelle loro diocesi, anche per tenersi in contatto con esse ed eventualmente ricevere delle informazioni che di là potessero arrivare. Il rettore ne fu entusiasta. Lui stesso ne parlò con gli altri superiori e al nostro giovanotto rimase l'incarico di parlarne con alcuni suoi colleghi. Il rettore disse che alle spese necessarie avrebbe provveduto il Collegio. Tra gli alunni provenienti da altre nazioni c'erano dei ragazzi bravissimi anche dotati di intelligenza e capacità organizzativa. Però ce ne furono altri, anche locali, più discoli, che subito organizzarono il partito dell'opposizione che fortunatamente rimase in minoranza. I due principali organizzatori furono incaricati di provvedere all'occorrente senza bisogno di chiedere continuamente i permessi per quello che c'era da fare.

Una volta, nel periodo delle vacanze, dovettero pure andare in una città vicina. Avrebbero mangiato un panino a mezzogiorno e di pomeriggio sarebbero ritornati.

Il rettore, sentito il programma, disse: "No! A mezzogiorno dovete andare al ristorante! È anche utile imparare ad esercitarsi in modo corrispondente al vostro ruolo." Allora non era cosa frequente che si andasse da soli ai ristoranti. Ai due ragazzi perciò sembrò uno scherzo, per fare acquistare coscienza del fatto che stavano facendo una cosa di rilievo, quindi risposero in tono scherzoso. Il rettore insistette nella sua idea, dicendo che avrebbe voluto sapere cosa avrebbero mangiato e dove. I due, piano piano, si lasciarono compenetrare dall'idea che stessero facendo qualcosa di interessante. Così sorse quella rivista che raggiunse gli ambienti previsti e interessò parecchi giovani, ognuno dei quali scriveva secondo quanto concordato insieme. Dalle diocesi destinarie arrivarono tanti

complimenti ed anche dei contributi non richiesti per le spese. La rivista durò alcuni anni, ma i membri della direzione cambiavano periodicamente. Così un certo numero di ragazzi si esercitarono a scrivere a quello scopo e ad organizzare l'occorrente per la stampa e per la spedizione. Dopo quella rivista in breve tempo nei paesi di provenienza degli alunni ne nacquero varie altre, qualcuna di esse ancora sopravvivenute a decenni di distanza.

Al nostro giovanotto venne anche l'idea di organizzare un circolo ecumenico tra gli allievi di quella università. L'ecumenismo era allora un tema molto in voga. I primi contatti furono presi allora per prova e si radunò il primo gruppetto, all'inizio in piedi nell'anticamera dei bagni che erano vastissimi, ma poi si cominciò a trovare qualche stanzetta disponibile. I componenti a turno facevano una conferenza nei loro incontri. Quando la cosa sembrò avere un po' di piede, il giovanotto ne parlò al rettore che anche questa volta fu contento dell'iniziativa, anzi gli diede un permesso complessivo per telefonare a piacere suo per la preparazione degli incontri e quando fosse necessario di uscire anche da solo allo stesso scopo. Si trattava di permessi fuori del comune, di cui i colleghi si accorsero e non evitarono di fare qualche commento. Il circolo si resse per qualche tempo, ma la sua durata non fu lunga. Si intrecciarono un certo numero di rapporti e di amicizie anche con seminaristi di varie parti del mondo.

Finiti gli studi si scambiarono tra di loro alcune cartoline ma poi i rapporti si andarono allentando. Dopo un paio di decenni uno di quei seminaristi, molto dotato, era diventato parroco nei dintorni di Parigi. Il nostro ormai ex giovanotto avutone l'indirizzo gli mandò una lettera di saluti. Quello rispose con una lunghissima lettera in cui parlò dettagliatamente della sua esperienza in quell'ambiente difficile e cristianizzato.

Talvolta si sentivano notizie da altre nazioni. Qualcuna di esse si trovò perfino in guerra. Nell'insieme faceva impressione la varietà degli impegni che erano toccati a quei giovani nei loro paesi.

Nonostante che allora tutte le ufficiature in quel collegio si svolgessero in lingua greca ed anche in alcune diocesi sia tra il clero che il popolo si usasse pure quella lingua, la sua conoscenza non era così sicura e comune.

Durante le vacanze di una di quelle estati al nostro giovanotto venne l'idea di tradurre in italiano alcune di quelle ufficiature e ne tradusse circa duecento pagine. Il principale collaboratore della rivista di cui sopra poi arcivescovo di una lontana città, lo aiutò anche a preparare una edizione ciclostilata di quelle traduzioni che furono mandate nelle diocesi e nei paesi che potevano essere interessati. Anche in questo caso la formula funzionò bene e un po' dovunque si cominciarono a preparare le traduzioni di tutte le

ufficiature nelle lingue delle relative popolazioni come del resto è previsto nel rito bizantino. La possibilità di leggere e capire i testi liturgici nella propria lingua, era, come è sempre, un potente mezzo oltre che di preghiera anche di istruzione e formazione dei fedeli. Queste iniziative suscitavano qualche forma di attenzione ma anche di critiche e commenti vari specialmente nei luoghi di origine del nostro. Il rettore era contento di quelle iniziative.

L'ordinazione sacerdotale

Intanto si fecero i preparativi per l'ordinazione sacerdotale. I candidati della diocesi del nostro erano un bel gruppetto. Il nostro ottenne che quella ordinazione si potesse celebrare nei paesi di origine di ognuno, e si svolse in essi con grande solennità. Durante gli esercizi spirituali preparatori si raggiunse il culmine dell'emozione che il nostro registra in un lungo diario misticggiante. Nell'immaginetta ricordo fece stampare la frase di Gesù nell'Ultima Cena: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni con gli altri come io ho amato voi".

Relazione finale sul periodo del Collegio e giudizi su qualcuno dei precedenti alunni.

Finiti gli studi giunse il tempo che il giovanotto se ne ritornasse in diocesi. Dopo l'ordinazione quel rettore fece un gesto impreveduto. Lo chiamò nella sua stanza e gli lesse la relazione che su di lui aveva scritto della quale una copia rimaneva in Collegio ed altre venivano mandate alle competenti autorità della Santa Sede come si faceva per ogni alunno. Una copia di essa per sua conoscenza la diede anche al nuovo sacerdote. Quella relazione rifletteva quello che il giovanotto aveva fatto negli anni di permanenza in collegio ed era molto favorevole. Poi il rettore aggiunse a voce: "Mi auguro che qualche bega amministrativa non ti crei degli intralci nella tua vita".

Gli raccomandò anche di non andare ad abitare a casa sua con i suoi, ma egli non lo ascoltò e disse tra se stesso: "I miei sono tanto bravi e inoltre possiamo anche aiutarci reciprocamente". Ma il rettore non aveva tutti i torti. Poi gli disse: "Ti potrà essere utile che tu conosca qualcosa sul periodo di Collegio delle persone che andrai a trovare nella tua diocesi." Così, come fatto del tutto segreto, gli lesse degli stralci delle relazioni riguardanti alcune di quelle persone. Quegli stralci rimasero fotografati nella mente del giovanotto. Di uno che sembrava colto e bravo e aveva raggiunto in diocesi grande autorità nel suo campo, però si diceva che era "animus altus". Chiesta spiegazione del significato di questa frase, il rettore tradusse: "un

tipo superbo”. Di un altro, che era il capo di tutti, era detto che era modesto negli studi e non eccelleva nemmeno come carattere. Il rettore di quel tempo non doveva apprezzarlo granchè. Ciononostante fino a un certo punto sembrava avere avuto gran successo nella sua vita. Di un altro si facevano grandi elogi sia per il carattere che per la pietà e per i risultati negli studi e questo rimase una santa persona per tutta la sua vita. Non si sentì mai parlar male di nessuno, né lamentarsi di quello che gli era successo o dei tanti torti subiti, e fece tante cose ammirevoli pur rimanendo per sempre in posizione modesta e defilata. Tra i tanti c’era perfino qualcuno che ne parlava bene, e una cosa simile non capitava facilmente. Dopo una quindicina di giorni di riposo, dopo la fine di quegli studi, l’ex giovanotto, ora giovane sacerdote se ne ritornò nella sua diocesi.

CAPITOLO IX

IL BANCO DI PROVA

Il ritorno in diocesi

Appena arrivato andò a trovare il Vescovo, il quale gli disse: “Va a casa tua e per ora non fare niente. Ci rivediamo dopo le vacanze.”

Intanto in diocesi i superiori organizzarono alcune cose, come dicevano, nell'interesse di tutti. Il giovane sacerdote arrivato a casa, dove non era più stato dai suoi 15 anni di età, escluse tre brevi visite di un mese ciascuna nell'arco di circa nove anni, trovò una situazione che immaginava poco. Ne aveva avuto qualche sentore, ma in genere, per non disturbarlo e fargli continuare tranquillamente i suoi studi, quelli di famiglia non gliene avevano parlato nemmeno per lettera e avevano rinunciato a qualche possibile aiuto che egli avrebbe potuto dare.

Problemi economici

La malattia del babbo si era andata aggravando e l'azienda familiare era abbandonata o data in affitto alla meno peggio e allora non c'erano pensioni. Per tirare avanti avevano venduto dei terreni e preso qualche prestito piuttosto oneroso. La stessa casa aveva bisogno di qualche riparazione e la famiglia era andata ad abitare in una casa presa in affitto, in attesa di poterla riparare. C'era bisogno di rinnovare alcuni abiti e comprare qualche arredo di casa per quelli che andavano crescendo. Si aggiungevano le inevitabili spese per gli studi di tutti. Qualcuna di famiglia, anche se in giovane età, cercava di guadagnare qualche soldo, magari a scapito dei suoi studi, facendo qualche lezione privata. L'umore complessivo ovviamente ne risentiva. Il papà non era più quello di una volta e quindi il giovane sacerdote si trovò all'improvviso a fare il capofamiglia senza sapere nemmeno da dove cominciare.

Ritornato alla fine delle vacanze dal vescovo, questi lo mise ad insegnare nel seminario in una prima media e lo inviò a fare il vice parroco, nel tempo disponibile, in una parrocchia dove c'era un parroco che ne aveva da poco preso possesso. Quel parroco egli l'aveva già vinto in concorso da parecchi anni ed era rimasto in attesa di averlo consegnato. Si narrava un altro caso simile. Il giovane sacerdote, quando giunse il tempo, andò ad iscriversi all'università come gli aveva detto il vescovo quando non aveva voluto che egli andasse a studiare all'estero come era stato proposto dalle competenti autorità vaticane. Non ritenne quindi che ora ci fosse bisogno di chiedere permesso.

Opposizione agli studi

Notò un certo malumore di cui non si rese conto. Ma nessuno gli disse niente. C'erano solo nel refettorio comune dei discorsi contro gli studi e le lauree, ma abbastanza generici e scherzosi che non si capiva a chi si riferissero. C'era anche un altro tipo di discorso al quale tanti erano interessati e che riguardavano problemi di tipo economico con relativi conteggi. In privato poi alcuni prendevano accordi tra di loro che sembravano segreti. Quel giovane sacerdote non se ne interessava, però tra una parola e l'altra capì che più spesso parlavano della distribuzione di incarichi già avvenuta e di altri eventuali aggiustamenti che tra di loro potevano farsi. Il nostro sacerdote aveva una fiducia così piena nei superiori e ne capiva così poco di questi argomenti che ci volle un certo tempo prima che se ne rendesse conto. Una volta uno dei superiori che sembrava autorevole, vistolo alquanto assente in questo tipo di discorsi, gli disse che era stato fatto tutto con equilibrio. Il giovane proprio in seguito a questo accenno, da alcune notizie occasionalmente sentite, capì che quell'equilibrio non c'era proprio stato, perché c'erano incarichi importanti dati a persone notoriamente incompetenti per ricoprirli, incarichi senza impegni e ben retribuiti, e altri abbastanza onerosi e retribuiti poco. Uno di questi toccò a lui ma egli non disse niente e non se ne lamentò. Un altro simile toccò ad una persona non proprio del tutto abile. Gli avevano anche assegnato una stanza freddissima all'ultimo piano, in quella zona montuosa, esposta da due lati a tramontana, e dove il riscaldamento non arrivava.

E dire che egli stava molto in camera, mentre altri che le avevano più comode le usavano molto poco, praticamente solo per dormire. Questa graduatoria nella sistemazione di ognuno, fatta tra amici in segreto o almeno a sua insaputa, non gli piacque tanto, perché non si capiva in base a quali principi era stata fatta dall'alto, senza darne informazione. Quel giovane sacerdote disse tra se stesso: vuol dire che ognuno deve provvedere da sé al proprio sostentamento come del resto è previsto nel rito bizantino. Non pensava minimamente che gli studi che stava intraprendendo potessero essere utili a questo scopo. Aveva sempre pensato che dovevano servire per svolgere il proprio servizio religioso in modo più qualificato, anche se sembrava che lì nessuno prestasse attenzione a questa idea. Ma una circostanza imprevista fornì un grosso argomento.

La presidente di Azione Cattolica

La parrocchia dove egli era vice parroco aveva un gruppetto di giovani di azione cattolica.

Gli fu dato l'incarico di fare catechismo ai bambini e di occuparsi di quei ragazzini, dei quali fino ad allora si era occupata una persona considerata autorevole, che teneva da anni quella parrocchia, al posto del parroco effettivamente titolare, nominato in seguito a regolare concorso, in attesa che fosse completata la costruzione dell'episcopio.

Finalmente la parrocchia fu data al legittimo parroco che ora era impegnato a rendersi conto della situazione. Una domenica, all'orario previsto, i primi ad arrivare per le riunioni dei ragazzi furono il vice parroco e la presidente dell'azione cattolica, una giovane ventenne che si era diplomata l'anno precedente ed era in attesa di trovare un lavoro. Per passare il tempo, dato che i ragazzi andavano arrivando lentamente, i due cominciarono a scambiare qualche idea su quell'azione cattolica presente in parrocchia. Non riportiamo quella incredibile conversazione, il cui contenuto si può facilmente capire. Infatti quasi subito emerse che lì i ragazzi andavano per giocare e che non c'erano veri discorsi religiosi, ma solo attività di carattere ricreativo. Il culmine fu che quella stessa ragazza, che aveva studiato presso un istituto di suore, dichiarò candidamente di essere atea e materialista. Il vice parroco lì per lì rimase stordito. Senza darlo a vedere cercò di rimanere calmo e cominciò a dire qualcosa sul modo come lui intendeva l'azione cattolica. A questo punto la conversazione presto diventò molto interessante e si protrasse a lungo passeggiando lì nel piccolo spiazzo davanti la parrocchia. La ragazza aveva le sue idee ben chiare a proposito del suo ateismo e del suo conseguente comunismo, del resto accanitamente seguito da gran parte della popolazione di quel luogo e non temeva di manifestarle e propagandarle. Nonostante le estreme divergenze delle posizioni, la conversazione si svolse in modo gentile e garbato e continuò qualche altra volta. Il vice parroco intanto stette bene attento a non dire niente a nessuno circa quel caso, almeno fino a quando non avesse capito qualcosa di più su quella strana situazione. La ragazza era intelligente e attenta e dopo un paio di mesi capì da sola che quel suo incarico di presidente di azione cattolica non faceva proprio per lei e decise di dimettersi senza darne motivazione. Non ci fu bisogno che nessuno sapesse niente della situazione che era intercorsa, ma nello stomaco di quel viceparroco si posò un macigno e si posero tanti interrogativi.

La riorganizzazione dell'Azione Cattolica

C'era in quell'azione cattolica una ragazza coetanea dell'ex presidente, di straordinaria bontà e bravura e questa allora fu nominata presidente. Tra i più piccoli ce n'erano alcuni bravi. Il parroco con l'aiuto del suo viceparroco cominciò a mettere un pò di ordine nelle riunioni a cominciare

dall'orario. La situazione procedette tranquillamente e si riuscì a svolgere un po' di lavoro. Talvolta il parroco era assente ed il suo vice cercava di sostituirlo come poteva, facendo più volte al giorno, a piedi, la lunga strada in salita che separava la parrocchia dal seminario dove egli abitava.

L'amministrazione dell'Estrema Unzione

Un giorno gli dissero che c'era un moribondo e che bisognava somministrargli l'estrema unzione, poi detta unzione degli infermi, cosa che egli fece subito. Erano circa le dodici. Poi disse alla famiglia dell'ammalato che sarebbe ritornato verso le ore 15. Quando arrivò trovò l'ammalato seduto sul letto e gli stavano dando qualcosa da mangiare. Si era ripreso. Tornato a rivederlo un'altra volta gli dissero che si era del tutto guarito ed in quel momento era uscito. Poco tempo dopo ci fu un secondo moribondo e successe una scena simile. Il vice parroco pensò che in quel paese amministrassero l'estrema unzione con facilità, anche se gli ammalati sembravano effettivamente moribondi. A breve distanza di tempo successe un altro caso simile. A questo punto si ricordò che si diceva che quel sacramento poteva produrre simili effetti. I tre fatti di seguito cominciavano a suscitare anche in altri una certa impressione. Ma il quarto moribondo morì davvero e quella impressione si andò allontanando.

La situazione economica – Il vescovo e il parroco

Intanto a casa del nostro giovane la situazione economica peggiorava e quella piccola retribuzione, che egli riceveva per il suo insegnamento, non poteva riuscire a frenarla. Decise di parlarne al vescovo che già sapeva qualcosa e gli chiese di fargli un prestito al tasso corrente delle banche, per evitare di pagare un tasso più oneroso ad un privato che l'aveva richiesto. Il vescovo disse che gli avrebbe dato i soldi di quel prestito alla fine del mese. Quando il giovane sacerdote andò a trovarlo nel tempo indicato egli disse che glieli avrebbe dati alla fine dell'altro mese. E questo rinvio fu fatto per quattro volte. Il giovane era in imbarazzo e non sapeva cosa pensare. Decise perciò di farne un accenno al parroco di cui era vice. Questi andò subito a prendere quei soldi che bisognavano e glieli diede senza nemmeno averli avuti richiesti, aggiungendo che poteva restituirli con calma quando li avrebbe avuti. Con l'occasione gli raccontò pure alcune delle sue pluriennali peripezie. Anche altri raccontavano cose simili e vennero fatte delle critiche piuttosto aspre contro l'ambiente di quella diocesi, tanto che quel giovane sacerdote ne rimase non bene impressionato. Alcuni erano andati a dirne qualcosa al cardinale del tempo ma questi difendeva il vescovo e non lasciava a nessuno spazio di parlare, anzi consegnava allo stesso vescovo le

lamentate che per iscritto venivano fatte contro di lui, esponendo alle sue reazioni coloro che le avevano presentate. Il vescovo parlava male in tono generico di alcuni dei suoi sacerdoti, e ben a ragione come il giovane seppe in seguito da altre fonti. Egli li per lì pensava: Che tipo di provvedimenti può prendere? Affiorava il dubbio che non volesse o non potesse prenderne, e difatti in alcuni casi non prendeva nessun provvedimento, anzi ne prendeva contro coloro che segnalavano dei fatti sgradevoli.

Un breve corso di teologia

Intanto diedero al giovane sacerdote l'incarico di tenere un corso di teologia per diplomati e giovani laureati. Era di due ore al giorno per la durata di un mese. I corsisti, che erano solo ragazze, arrivavano con comodo, scaglionate nel tempo, e spesso si fermavano a conversare per le strade, prima di venire in classe. Il giovane docente era invece puntualissimo. Usciva dal seminario nel tempo appena necessario per arrivare al luogo dove si teneva il corso, e camminava dritto e veloce, guardando solo dove mettere i piedi. Arrivato nell'aula per primo, si sedeva alla cattedra e cominciava la lezione con la prima che arrivasse, senza aspettare nessuno. Nell'arco di due o tre giorni tutte capirono che se volevano seguire quel corso dovevano arrivare in orario. Dopo qualche giorno, presa un po' di confidenza, durante qualche pausa cominciarono a raccontare le loro impressioni e il loro precedente modo di fare. Le ragazze avevano pensato: "Ma che gli sembriamo tutte brutte, dato che egli cammina dritto e non guarda nessuno?" Pensavano anche che egli si spaventasse o almeno temesse di guardarle. E dire che esse si fermavano in gruppetti agli angoli delle strade per vedere se egli si fermasse a salutare o a scambiare qualche parola. Questi loro pensieri detti così sinceramente suscitarono grande ilarità specialmente quando dissero che erano venute in classe per vedere se egli le guardasse o facesse lezione guardando a terra. Ma poi avevano visto che egli era un tipo normale che guardava tutti e tutte e parlava tranquillamente. Si lamentarono anche che non sempre riuscivano a seguire le lezioni e che per seguire quel corso dovevano anche studiare a casa gli argomenti indicati. Ma il docente disse che presto sarebbero riuscite a seguirlo, certo ascoltando bene gli argomenti, senza distrarsi, ed anche studiando quello che era necessario. Il docente osservò che si guardavano tra loro in faccia un po' scosse e con espressione interrogativa. Dopo ancora qualche giorno tutte cominciarono a venire coi loro quaderni per prendere appunti di quello che si diceva e arrivavano perfettamente in orario. Agli esami di chiusura del corso, davanti ad una piccola commissione locale, quasi tutte fecero una bella figura e ci furono pure tanti elogi per il docente,

che egli non si curò di riportare nel suo manoscritto. Ne riportò però uno che diceva che il corso era sembrato interessante e che quelle allieve non avevano mai sentito degli argomenti così serrati.

La gara del catechismo

Alla fine dell'anno si fece la gara tra tutti i gruppi del catechismo e dell'azione cattolica delle parrocchie di quel paese. C'era in palio un piccolo premio per ognuna delle sezioni partecipanti. Ogni componente della commissione dava il suo voto in segreto. Dissero a tutti i partecipanti di aspettare perché i risultati sarebbero stati scrutinati seduta stante e ne sarebbe stata data comunicazione. Il giorno seguente si sarebbero dati i premi con una festicciola alla presenza del vescovo. Fatti gli scrutini risultò che tutti i premi erano stati vinti dalla parrocchia dove lavorava il giovane sacerdote che aveva curato i relativi gruppi. I commissari si guardarono in faccia ma non c'era niente da fare, perché i risultati erano stati quelli. Ne diedero perciò comunicazione ai presenti e i vincitori se ne tornarono trionfanti a casa loro ad informare i genitori.

L'indomani vennero tutti con le loro famiglie per ricevere il premio vinto. Ma era bastato un solo pomeriggio per far succedere parecchia confusione. La notizia di quei premi assegnati tutti ad una sola parrocchia fece il giro del paese e arrivò anche alle orecchie di alcuni sacerdoti costituiti in autorità. Si fece subito una riunione segreta e fu deciso di fare una più equa distribuzione dei premi tra tutte le parrocchie e furono informati quelli che ebbero assegnato il premio in seconda istanza al posto di altri che erano convinti che erano loro i vincitori e che l'indomani si presentarono a ritirarlo con le loro famiglie. In attesa dell'arrivo del vescovo si radunarono tutti nel salone predisposto per l'accoglienza. I genitori si guardavano tra di loro e mormoravano sotto voce: "Perché c'è questo, perché c'è quello?". Quando il vescovo cominciò a distribuire i premi e comparvero dei nomi differenti da quelli indicati il giorno prima, successe un po' di parapiglia che cercarono di sedare alla meno peggio. Gli esclusi andarono a protestare dal loro assistente.

Questi in quel momento vedendo che non c'era niente da fare se ne andò subito via. Le proteste continuarono nei giorni seguenti anche nelle classi della scuola media statale che erano frequentate dagli esclusi da quei premi già prima assegnati. Ne conseguì un grande mormorio in tutto il paese e la notizia che si voleva mantenere segreta si divulgò maggiormente. Principalmente si chiedevano chiarimenti all'assistente che aveva curato quei gruppi. Questi andò a parlarne con alcuni di quelli costituiti in autorità. Non c'era bisogno di parlarne perché tutti conoscevano l'accaduto o ne

erano stati artefici, perciò guardavano di qua o di là e allargavano le mani o rimanendo in silenzio o bofonchiando qualche monosillabo. Solo uno disse che non era giusto dare tutti i premi ad una sola parrocchia pur nella diversità dei risultati ottenuti. Pensò il nostro: “Allora a che pro fare quegli esami?”

I parroci e gli assistenti che avevano curato gli altri gruppi che figura avrebbero fatto? Eppure come si poteva fare a comunicare una simile risposta a coloro che chiedevano spiegazioni? Se i premi erano stati vinti in una sola parrocchia qualche motivo ci doveva essere stato. Niente di grave, dicevano altri. “Il tempo sana tutto”, o almeno così sembrava loro. Di fatti dopo qualche giorno apparentemente non se ne parlò più, ma si rinfocolarono le discussioni nel refettorio del seminario dove quasi tutto il clero locale si recava a pranzo insieme. Anche qui le discussioni durarono solo per qualche giorno. Però ci fu anche chi ricordò per molti anni quella scena.

Continua l'opposizione agli studi

Tutte le barzellette che si raccontavano in quel refettorio erano contro gli studi e gli studiosi e contro le lauree. Il vescovo da tempo usava definirle: “*signum manifestum ignorantiae reconditae*” e diceva che si studiava per imparare come fare per non ubbidire. Alla fine dell'anno scolastico quando il giovane sacerdote superò il suo primo esame all'università, appena ritornato in seminario, un po' ingenuamente e un po' per dispetto, comunicò di avere superato il primo esame. Mentre si aspettava qualche augurio magari scherzoso, invece vide che quasi tutti rimasero contrariati e ad alcuni anche il viso diventò pallido. Decise perciò che degli esami che avrebbe fatto in seguito non avrebbe più dato nessuna comunicazione in quell'ambiente.

Uomini detti potentissimi

Un giorno, prima delle vacanze estive di quel primo anno, il vescovo informò i sacerdoti, come di sfuggita, che una proprietà del seminario, di gran valore, al centro della vicina città, con un'antica villa, era in mano ad un prepotente che non voleva lasciarla per nessun motivo. Poi ognuno se ne andò per le sue vacanze. Il giovane sacerdote ne accennò a certi suoi parenti di cui aveva qualche informazione ma non sapeva dove potessero arrivare. Uno di essi rispose: “Non c'è da preoccuparsi. Questa è cosa che si può sistemare subito”. Poi il discorso passò ad altri argomenti e vennero fuori notizie di questo tipo: Ci sono personaggi potentissimi che possono fare tutto. Se qualcuno vuole diventare vescovo, deputato, professore

universitario, imprenditore o qualsiasi altra cosa, quelli possono farlo diventare come vuole, anche senza dare nell'occhio. Sanno dove mettere le mani e fanno i discorsi giusti per convincere garbatamente chiunque. Se qualcuno non si vuole convincere possono succedere degli inconvenienti. Ma quelli raggiungono sempre il loro scopo. Certo sono posti dove si mangia e vogliono mangiare pure loro.

Disse il giovane sacerdote che aveva iniziato questa conversazione: "Questo discorso non è giusto". L'altro rispose: "Sì, non è giusto, ma sono tanti che fanno così, e credi che non lo sappiano che non è giusto?". A quel giovane sacerdote non passava nemmeno per la testa che ci potesse essere qualcuno che seguisse simili metodi. Di tutto questo discorso fu riferito al vescovo solo la parte riguardante la proprietà. Il vescovo ascoltò tutto attentamente e poi disse: "meglio no". Però trasmise la notizia ad una persona ecclesiastica di sua fiducia che si vantava di avere amici di amici. Dopo qualche tempo si sentì dire che una esplosione, forse della bombola della cucina... aveva squarciato circa un terzo di quella antica villa che così dovette essere abbattuta. Finalmente tutto quel terreno fu recuperato e si disse che era stato venduto per area edificabile. Dopo alcuni anni si sentì dire che dei relativi soldi non era più stato ritrovato gran che. E fatti simili se ne raccontavano tanti. Il risultato fu che tutte le proprietà della diocesi o del seminario o di qualche altro istituto, ad essi lasciate da persone devote nel corso dei secoli, dopo le vendite già effettuate all'inizio del secolo, anche ora in pochi decenni scomparvero.

Ma l'occasionale notizia riguardo a quegli uomini detti potentissimi ebbe col tempo effetti nel suo genere prodigiosi. Quell'ecclesiastico, in odore di mafia, che si vantava di avere amici di amici, recepì attentamente la notizia di quella loro esistenza e forse prese le sue informazioni. Difatti almeno un paio di volte disse al nostro: "Tu hai parenti terribili". Visto che il nostro non dava peso all'argomento e non se ne interessava, non ne parlò più, ma sotto sotto forse lo teneva presente. Dopo pochi anni quella notizia di una volta improvvisamente ebbe un effetto, per la psicologia di lui, efficacissimo. Egli aveva commesso una serie di azioni indegne, con urla in luoghi pubblici tra cui un grande albergo in occasione di un importante convegno con tanti illustri relatori, con minacce fisiche ripetute, anche contro vari confratelli, con inganni e denigrazioni. Usava pure gesti osceni e cose simili che non vale la pena ricordare. Una volta il nostro dopo molte simili scene reagì con intenzione ferma ma corretta. Quel tale ne ebbe tale paura che da quella volta in avanti, almeno con lui, non si permise più di assumere quel suo atteggiamento.

Chissà quali argomenti erano per lui validi. Più meraviglia ancora faceva il fatto che un personaggio simile fosse un uomo di fiducia del vescovo che pure conosceva quei fatti.

Impegni vari

Durante quelle vacanze il giovane sacerdote cominciò ad esercitarsi per la predicazione, nel suo paese. Contemporaneamente bisognava riparare quella casa diventata mal combinata dove prima abitava la sua famiglia e lui stesso da bambino.

Ma non c'erano soldi, ed anche l'azienda che per alcune generazioni aveva fatto considerare quella famiglia come benestante, ora era abbandonata e non fruttava più quasi niente, essendo venuta meno, per la sua malattia, la sua trave portante che era il padre. Ora date le difficoltà correnti conveniva vedere come fare per riattarla.

Per quell'anno non si poté fare nulla. Quel giovane sacerdote cominciò a cercare qualcuno che fosse in grado di sistemare l'azienda, almeno sotto un certo controllo del padrone, dato che con quello che otteneva dalla sua attività ecclesiastica non poteva nemmeno aiutare la sua famiglia in difficoltà, che pure aveva fatto dei sacrifici per lui. Finite le vacanze ritornò di nuovo in seminario con l'incarico di insegnante di seconda media. Contemporaneamente ci fu una novità. Provarono a fargli fare tutti i possibili lavori, specialmente quelli che altri per motivi vari rifiutavano. Provarono pure a fargli fare il vice economo in mezzo a scatole di salsa e di sardine e prosciutti, salumi e sacchi di legumi. Dopo il primo giorno in cui l'economista ufficiale, che peraltro era un factotum in tutti i campi, a suo giudizio cercò di addestrarlo, egli si rifiutò di fare questo lavoro. I lavori di carattere ecclesiastico gli capitavano ogni giorno e di qualsiasi genere, anche conferenze in paesi lontani o vicini, ma di quelle secondarie, perchè quelle più rilevanti venivano affidate ad altre persone di cui spesso però non si sapeva che competenza avessero.

Non bisognava essere umili e prudenti? Perciò il nostro cercava di essere sempre disponibile e stare in silenzio, il che però aveva qualche limite.

Il certificato di equipollenza

Una volta pregò uno dei colleghi più anziani che viaggiava molto che all'occasione gli facesse la cortesia di ritirare in una città lontana, un documento che gli serviva per l'università. Si trattava di una certa dichiarazione di equipollenza con cui i titoli accademici ecclesiastici venivano riconosciuti di valore uguale a quelli conseguiti presso lo Stato

italiano. Nonostante le reiterate preghiere, quel documento non arrivava mai. Finalmente dopo molti mesi arrivò, accompagnato da una esorbitante dichiarazione non specificata di spese fatte.

Il giovane rimase sconcertato, sia perché non aveva quei soldi, e sia perché quella cifra corrispondeva a circa la ricompensa di un mese del lavoro che svolgeva lì dentro, tra l'altro, come capì in seguito, senza le garanzie sindacali. Chiese perciò come mai era venuta una tale spesa. Quello rispose: "Taxi, mance, tasse, etc." Il giovane sacerdote si rifiutò di pagare tutto quel conto, anche perché aveva il sospetto che volessero rendergli la vita impossibile con tutti quei lavori e quella scarsa retribuzione a cui ora si aggiungevano tutte quelle spese non proprio giustificate. Una possibile loro interpretazione era quella che cercassero di impedirgli così di portare avanti i suoi studi. A quelle proteste non risposero e di questa faccenda non se ne parlò più.

Gli studi notturni

C'era un periodo quando si poteva stare tranquilli: la notte, che si protraeva studiando fino all'una, e la mattinata che cominciava alle cinque. Un piccolo recupero di sonno si poteva fare nel dopo pranzo per evitare di dormire in piedi. In certi giorni quando era possibile, il giovane sacerdote ripassava le materie di esame con due signorine colleghe di università molto brave e gentili. Con quel documento che gli avevano portato aveva ottenuto la dispensa dei primi due anni di corso accademico e il riconoscimento di equipollenza di alcune materie. Le altre riuscì a sostenerle in quei due anni di università statale che vennero riconosciuti come terzo e quarto. Tutti quegli esami furono sostenuti senza darne comunicazione a nessuno.

La tesi di laurea

Giunse però il momento di chiedere la tesi. Il professore propose che si facesse su un importante archivio che si sapeva trovarsi dentro quel seminario. Esso, in seguito agli eventi bellici, era stato gravemente sconvolto e si trovava in stato di grande confusione. Quando il vescovo seppe che il giovane sacerdote aveva già sostenuto tutti quegli esami ci rimase male e rispose in modo adirato e non volle dare il permesso di fare la tesi su quell'archivio. La notizia di tutti quegli esami già superati si diffuse tra tutto il clero. Il vescovo però dovette subire delle insistenze sia da parte del paziente giovane che da parte dello stesso professore che gli disse che era utile conoscere quell'archivio in cui si documentava la principale storia di quelle colonie. In esso quindi si supponeva che dovessero trovarsi dei documenti di gran valore.

L'archivio saccheggiato

Il vescovo resistette circa tre mesi dell'estate, nei quali il giovane sacerdote fece dei lavori minimi ed indispensabili nella casa paterna, dove ritornò ad abitare con la famiglia. I soldi della riparazione li prestò il parroco del paese. Durante quei tre mesi il vescovo saccheggiò quell'archivio che egli in parte già conosceva, andando ogni giorno a rovistare tra quelle carte e asportandone quelle che credette opportuno. Qualcuno diceva che i libri e i documenti talvolta venivano portati via con le ceste o con un camioncino. Però alcuni documenti che lo riguardavano gli sfuggirono. All'inizio del nuovo anno scolastico finalmente acconsentì a lasciar fare quella tesi.

Un riconoscimento

Intanto era intervenuta un'altra novità. Il rettore del seminario, scontento del suo vicerettore, l'aveva licenziato. Essendo egli un uomo di cultura, in quei due anni aveva guardato attentamente quel giovane sacerdote e apprezzato quel che aveva fatto nella scuola del seminario dove era stato lodato dall'ispettore del provveditorato, nel corso di teologia e nei corsi di azione cattolica e di catechismo ed in ultimo anche, nonostante gli altri impegni, in tutti quegli esami che aveva sostenuto. Gli disse pure che i ragazzi erano contenti del suo modo di fare lezione e aggiunse qualche altra cosa che però il nostro non riporta nel suo manoscritto.

Vice rettore e insegnante di religione alla scuola pubblica

All'inizio del nuovo anno quindi gli propose di fare da vicerettore, dicendogli anche che egli ormai si sentiva stanco e che avendoci bene riflettuto aveva capito che la persona più adatta per fare il rettore in quel seminario, al suo prossimo ritiro, era lui. Il giovane che ormai da alcuni anni aveva molte idee in proposito, secondo le esperienze che aveva fatto in collegio e nel precedente seminario, credette che la Provvidenza avesse mandato quell'occasione e accettò volentieri.

Ricominciano i sogni – La fossa dei serpenti

Fin da quando era adolescente, più di dieci anni prima, non aveva più fatto sogni meritevoli di essere ricordati. In quei giorni però ne fece uno abbastanza strano che gli rimase a lungo in mente. Sognava di trovarsi in un grande giardino tutto viali e aiuole verdi. Era però un po' trascurato e non c'erano né frutti né fiori.

Camminando verso il centro di esso trovò una grande vasca quadrangolare di circa cinquanta metri quadrati di superficie, senza parapetti o bordi di protezione, in modo da poterci cadere dentro se non si stava

attenti. Era profonda almeno cinque metri e piena per più di metà di acqua limpidissima. Lì dentro c'erano delle cose impressionanti. Il fondo sembrava tutto giallo, ma guardando attentamente in realtà non si vedeva il fondo, che chissà a quale profondità doveva essere, ma c'erano degli enormi serpenti tutti gialli disposti orizzontalmente, che lo coprivano per intero. Si distinguevano l'uno dall'altro solo dalle linee di separazione dei loro corpi e dalle teste sistemate nei piccoli anfratti tra di essi. Sembravano tutti fermi e le teste sonnacchiose, salvo che gli occhi erano attenti. Al di sopra di essi c'era un groviglio enorme di serpenti piccoli, di circa un metro ciascuno di lunghezza di colore nero e rosso. Dovevano essere almeno due o tre metri cubi e si muovevano lentamente ammassandosi nella parte centrale della vasca. Mentre stava ad osservare guardingo, il nostro notava che non potevano uscire di là dentro, altrimenti chissà quale pericolo dovevano costituire per quel giardino dato che erano di razza velenosa. Così egli si svegliò non preoccupato, ma certo col pensiero di stare in guardia. Poi disse: "Sogni inutili, non hanno nessuna importanza."

Ricordò che un'altra volta, quando era bambino di circa due anni, durante un'assenza prolungata della famiglia, la sua casa era stata completamente derubata, fino al punto di lasciare quasi i soli muri. In quell'occasione sognò un gran numero di topolini che entravano ed uscivano da quella casa, ed erano di colore nero e rosso, come i serpenti piccoli di quella vasca.

La nuova attività

Avuto il permesso di fare la sua tesi di laurea in lettere su quell'archivio, vide che tutte quelle carte dal volume complessivo di almeno quattro metri cubi in gran parte erano confuse tra di loro fino all'inverosimile, al punto di doverle separare ad una ad una per cominciare ad ordinarle per singoli fondi, suddivisi in ordine cronologico e di contenuto. Poiché per un lavoro simile era necessario molto spazio senza che egli fosse disturbato da visite occasionali, trasportò quell'archivio in una comoda e grande stanza disponibile e lì lavorava a piacere suo per tutto il tempo che poteva trovare, piuttosto di notte che di giorno.

L'insegnamento di religione

Intanto fu anche nominato insegnante di religione presso la scuola media statale e questo incarico era ben retribuito. Così cominciò a prendere un po' di fiato da questo punto di vista. Anche nel corso di questo insegnamento successe qualche imprevisto. Gli furono assegnate solo classi femminili e le ragazzine dagli undici ai quattordici anni erano abbastanza

svegliate e attente e risultarono molto interessate agli argomenti che si trattavano. C'era anche una qualche attenzione da parte delle insegnanti che erano tutte donne. Le ragazze facevano loro delle domande secondo gli argomenti trattati nelle ore di religione, ma le principali domande le facevano ai loro genitori, in genere accaniti comunisti. Quindi riferivano in classe cosa avevano detto i loro genitori e ripetevano le risposte delle insegnanti. Così si svolse un dialogo indiretto con buona parte del paese sia che avessero figli in quella scuola media e sia che ne parlassero con loro amici e parenti. Anche il clero fu coinvolto in quel fenomeno piuttosto inconsueto. Alcuni sacerdoti umili e modesti cercavano di rimanere nei loro limiti senza entrare in discussione, ma ce n'erano di quelli che volevano fare tutto, pure le persone di cultura, non solo religiosa, ma anche di qualsiasi genere. Qualche inconveniente succedeva perché le ragazze riportavano le cose dette da quel tipo di persone creando anche un po' di imbarazzo.

Cultura e politica

Il giovane sacerdote credette bene di fare un qualche accenno di quella situazione al vescovo, ma questi sembrò che evitasse il discorso e quasi dava l'impressione che volesse prendersela con chi gli parlava. Infatti era sempre presente l'antica idea che non ci fosse bisogno di approfondire tanto gli argomenti e in pochi mesi di studio si sarebbe potuta conoscere abbastanza qualsiasi cosa. Ovviamente le idee al riguardo erano piuttosto sommarie. Il vero guaio era quando emergevano concezioni teologiche o morali o anche comportamentali per non dire altro almeno vaghe che qui non si possono esaminare perché il discorso sarebbe infinito e non si sa dove potrebbe portare. Ma non era detto che qualche volta non si sarebbe potuto affrontare. Era evidente che qui non si era al centro del cattolicesimo, come era il Collegio dove i seminaristi studiavano o avrebbero potuto studiare. Il giovane sacerdote da sempre attacca-bottone, quando capitava l'occasione non trascurava di esporre le idee che allora gli giravano maggiormente per la testa, ritenendole le più importanti e necessarie. Esse principalmente si incentravano sulla conoscenza e sulla convinzione e conseguente pratica della fede, fondamento della giustificazione. Presso alcuni anche del clero esse non sempre attecchivano, anzi qualcuno ne faceva oggetto di scherzo anche un po' pungente. Certo in tutte queste conversazioni o anche lunghi discorsi, era facile fare qualche svista o mancanza di delicatezza o imprudenza e cose simili, che venivano attentamente notate. Dicevano: "Cosa si vuol sentire! Gli studi non servono a niente. Ce ne sono state tante persone studiose che non hanno concluso nulla! Quella che interessa è la politica e i rapporti con le persone che contano. I tuoi discorsi sono

chiacchiere. Tu non ti occupi di politica e quindi non concluderai nulla!. Così alcuni erano diventati come le vespe. C'erano anche quelli che ascoltavano e si dicevano d'accordo con lui. Anzi qualcuno diceva che in quel refettorio non c'erano mai state delle conversazioni così impegnate come ne stavano avvenendo in quei mesi. Non è vero che l'uomo si lega con la parola? Il vescovo stava zitto, però in fondo era d'accordo con quelli impegnati in politica che erano i più influenti ed egli si circondava di questi.

Una lotta subdola

Alcuni programmarono di passare all'attacco contro il giovane vicerettore attraverso il rettore che era quello che aveva fatto la distribuzione degli incarichi e la sistemazione dei nuovi sacerdoti. Egli era disponibile ad ascoltare i suoi amici, specialmente se numerosi ed era stato sempre attento nei riguardi di uno di essi, che pure non gli evitava qualche dispiacere. E questo lo riceveva volentieri nella sua stanza più spesso di altri. Cominciarono a circolare accuse e calunnie e provocazioni, esagerazioni e maldicenze. Anzi quelli che erano culturalmente meno preparati erano i più abili e accaniti in critiche, sparamenti e pettegolezzi. Dicevano al vicerettore: "Tu pensi di diventare vescovo" ed essi stessi ridevano della loro ipotesi. Alcuni effettivamente aspiravano a diventarlo essi stessi, e si sentivano minacciati perché, riguardo a se stessi dicevano: "Di quest'erba si fa la scopa". Una volta provando a scherzare sopra queste voci che circolavano, lo scherzo finì a diverbio perché quegli interlocutori non scherzavano e il fatto fu subito riferito al rettore. Non era facile orientarsi in un ambiente tanto ostile né si potevano risolvere i problemi discutendoci sopra. Tanto valeva stare zitti. Ma non sempre riusciva. Certo quel diverbio di quella sera, fatto nell'alto di una terrazza, sarebbe stato meglio evitarlo, anche perché fu malamente travisato ed il giovane sacerdote se ne pentì a lungo. C'erano anche inganni e sotterfugi per carpire qualche sua parola e riferirla a quel rettore, come successe in modo calunnioso in un caso piuttosto grave che qui non si narra. Quel rettore incautamente ne rimase offeso. Dicevano al nostro: "Tu non guardi in faccia nessuno, sei un cane sciolto". Chi non era abituato a questo modo di ragionare poteva avere perfino difficoltà a capire cosa volessero intendere. Nell'insieme si capiva che il rettore era sensibile a questi discorsi e il suo atteggiamento nei riguardi del suo vice stava cominciando a cambiare. Per di più emerse qualche circostanza fino ad allora ignota.

Situazioni assurde

Nella scuola gestita dalle suore, ovviamente confessionale, alcune insegnanti erano marxiste ed avevano adottato dei testi secondo il loro orientamento culturale, senza che le suore ne fossero a conoscenza, perciò uscivano dalla loro scuola delle persone come quella ex presidente dell'azione cattolica ed altre in seguito incontrate. Chi doveva occuparsene o non ci badava o non se ne rendeva conto, però prima o dopo in vari modi emergeva qualche incongruenza di questo tipo di insegnamento con quello che pensavano di insegnare o proporre le suore a quelle stesse ragazze. Alla fine dell'anno scolastico si scoprì che anche in seminario c'era stato un pasticcio. Un professore, già andato via, faceva lezione a modo suo, istruendo i ragazzi di seconda e terza media su fatti molto più concreti dei soliti cattivi pensieri di cui parlava il rettore. I ragazzi ascoltavano attentamente quel professore e tennero benissimo il segreto e lo rivelarono al vicerettore solo quando quel professore andò via ed in alcuni di essi era rimasta assai più di qualche informazione. Anche su questi temi e conseguenti atteggiamenti da tenere si cercò di avere qualche chiarimento col rettore. Egli stesso perfino nella sua età ormai ben matura conservava un'ingenuità incredibile. La Madonna, che è immacolata, conosceva i vari fatti riguardanti la nascita dei bambini? C'erano cattivi pensieri in questo o c'era qualcosa di male? Certo che no. Il rettore si meravigliò di questa imprevista osservazione, e il giovane sacerdote, già suo ex-alunno, si meravigliò di quella sua meraviglia. Ma di che cosa si doveva parlare con quei ragazzi molto più maturi dell'età che avevano?

La pratica della fede

In mezzo a tanti pareri e interessi contrastanti era sempre un fatto fondamentale quello di insistere sulla fede conosciuta, praticata e coltivata. Un giorno il rettore disse al suo vice: "Sai quante cose dicono contro di te?" Ma quello credette bene di non rispondere. Fece bene o male? O forse non c'era niente da dire? Di certo sbagli ne fece parecchi. Quell'anno passò con tante scenette simili che erano poca cosa. Eppure qualche conseguenza l'avevano. Ma chi guida la storia? L'anno precedente, quando il rettore aveva detto al suo vice che si sentiva stanco e che avrebbe proposto che fosse lasciato a lui il suo rettorato questi si mise con grande impegno nel suo nuovo compito. Secondo le idee che si era formate in tanti anni di vita nei vari seminari, andava prevedendo a lunga scadenza delle riforme su alcuni punti che sembravano discutibili. Li aveva già rispettosamente indicati a quel visitatore che era venuto nel collegio, di cui abbiamo parlato, e sapeva che essi erano stati trasmessi ad organismi del Vaticano molto qualificati ed

autorevoli da quell'importante visitatore che li aveva presi in considerazione. Di essi poi non seppe più niente, come lo stesso visitatore gli aveva preannunziato, ma non era detto che essi non avessero riscosso una qualche attenzione assieme a tanti altri dello stesso genere che certo dovevano arrivare a quegli uffici da tutte le parti del mondo. Solo che, mentre per secoli i rispettivi argomenti non avevano fatto breccia a vasto raggio, recentemente un papa aveva preso a cuore l'attuale problema dei seminari e del clero ed anche quello della cultura cattolica nello stesso clero e nella società civile. Si poteva trattare di echi di problematiche già poste o forse di coincidenze del loro comune sorgere dovute a diretta esperienza? Il problema comunque, oltre a quello di pensarle, per quelle cose era anche di vedere come realizzarle. Un grande movimento nella Chiesa non sorge all'improvviso né può nascere perfetto. Qualsiasi avvenimento può dare qualche piccolo o grande contributo. Un sacerdote più anziano, molto amico del nostro, uomo di grande cultura e di grande bontà che si fermava volentieri a parlare con lui, a proposito di quel piccolo seminario gli diceva scherzando: "quello è il seminario dei piccirilli". Era chiaro che non ne aveva grande considerazione. Ma la situazione di quel piccolo seminario si risolvette per altra via. Il rettore, contro tutto quello che aveva detto l'anno precedente, durante l'anno in corso e poi durante le vacanze, era stato profondamente influenzato dalla cricca che lo frequentava e che faceva sorgere altri problemi che sarebbero stati oggetto di futuri eventi. In tutte queste manovre non era chiaro se la fede c'entrasse in qualche modo.

Licenziato da vicerettore

All'inizio del nuovo anno il rettore comunicò al suo vice che alla fine dello stesso non sarebbe più stato suo vicerettore. Dopo questa sua decisione le varie acque ritornarono apparentemente a calmarsi. Intanto il nostro lì per lì ci rimase molto male e si sentì crollare tutti i progetti che aveva elaborato. Ma quasi subito pensò che la Provvidenza doveva pure avere i suoi piani. Perciò non rispose niente al rettore. Dato che ormai avrebbe lavorato come chi stava facendo le valigie, lì su due piedi decise che si sarebbe dedicato al completamento della sua tesi di laurea. Chiese perciò se poteva essere liberato da quella pesante assistenza pomeridiana ai ragazzi cosa che gli fu subito concessa. Fece perciò solo le lezioni in seminario in una terza media e quelle di religione alla scuola pubblica. Dopo circa cinquant'anni alcuni di quei ragazzi ricordavano ancora quelle lezioni. Aveva avuto l'impressione che ciò che gli stava succedendo era conseguenza di ciò che aveva fatto in Collegio, e anche di certi atteggiamenti incautamente assunti in diocesi che non erano corrispondenti a qualche parte dell'ambiente che c'era dove ora si

trovava. Tutto sommato quella situazione in gran parte gli sembrava del tutto nuova ed impreveduta, né si può narrare per intero. Certo non c'era un clima di famiglia e con alcuni sembrava piuttosto un aperto campo di battaglia, talvolta garbato all'apparenza, ma non sempre e in fondo abbastanza oscuro e comunque sempre infido. Si mise perciò a lavorare giorno e notte al completamento della sua tesi che andava diventando abbastanza consistente anche a causa di eccezionali documenti che si trovavano, che diedero spunti a tanti recuperi di temi di tempi passati e a sostanziosi sviluppi futuri.

C'era anche un altro giovane che stava facendo la tesi di laurea su un altro archivio non meno importante di quello del seminario, nel settore della vita civile degli stessi Greco-Albanesi. Ma per sue vicende familiari ebbe bisogno di un po' di aiuto. Così quell'anno il nostro giovane sacerdote portò a bordo due tesi di laurea, una per intero e l'altra in parte. Alla fine dell'anno era già pronto per laurearsi. Il vescovo disse di non sapere niente di tutte queste cose, ma aveva notato qualche cambio di atteggiamento nel giovane sacerdote. Un giorno, nonostante la sua opposizione agli studi, gli disse: "Tu stai seduto come all'angolo della sedia. Devi stare pienamente seduto e ben fermo." Ma il giovane gli disse che il rettore lo aveva già licenziato da vice rettore. Disse il vescovo: "Gliene parlerò io." Dopo il relativo incontro disse al giovane sacerdote: "Tu non ti sei guardato bene, e ora non c'è più niente da fare." Era stato dunque solo quel rettore l'artefice del cambiamento? Il vescovo ancora non sapeva nemmeno che quel giovane sacerdote era già sul punto di laurearsi, dopo tutta l'opposizione che aveva fatto alla preparazione della sua tesi?

L'importanza degli studi

Il nostro, fin da ragazzo, aveva chiesto il parere di numerose persone sul fatto degli studi, verso i quali lo avevano orientato sia la famiglia che gli stessi superiori dei primi anni di seminario. Poi il problema negli anni seguenti era ancora stato esaminato in modo più approfondito con altri superiori o padri spirituali e tutti lo avevano incoraggiato in questa direzione dicendo che problemi non ce ne potevano essere, anzi era un fatto positivo che qualcuno riuscisse bene e volesse dedicarsi agli studi. Però i problemi dell'opposizione a questi erano sempre nell'aria. Perfino durante i corsi filosofici e teologici alcuni invogliavano a fare piuttosto i corsi seminaristici e non quelli accademici, dicendo che di questi non ce n'era bisogno. A maggior ragione non si gradiva che qualcuno conseguisse qualche laurea statale cosa che invece altri consigliavano per favorire la diffusione della cultura cattolica nella società civile. Questa tendenza favorita o osteggiata

era invalsa negli untimi decenni. Prima di essi infatti in quelle colonie greco-albanesi, specialmente tra il clero c'erano stati dei grandi studiosi e numerose persone che avevano conseguito vari tipi di lauree e il loro influsso era ben radicato tra la popolazione e si era esercitato a livello nazionale. Anche ultimamente, nonostante il clima contrario, c'erano stati alcuni che avevano conseguito delle lauree non solo ecclesiastiche ma anche civili, spesso magari per acquisto di competenza, facendone uso solo nell'ambiente ecclesiastico. Anche il giovane sacerdote pensava di fare così.

Per tradizione plurisecolare il clero ed anche tanti laici di quelle comunità greco-albanesi avevano tenuto varie cattedre in università d'Italia, prima per l'insegnamento del greco e poi per quello di altre materie che venivano considerate anch'esse come una forma di attività legata alla religione anche davanti alla società civile. Questo tema era un po' lontano dalla comune mentalità popolare e non tutti pensavano ad esso. Però l'uso era ancora vivo anche se ormai spesso contestato. Ora capitò proprio un caso del genere. La fama del nostro giovane sacerdote, come di persona ben preparata e studiosa, si era andata diffondendo. Così capitò un caso particolare perché si rese disponibile una cattedra presso una Università delle vicinanze abitualmente occupata da qualche elemento del clero di quelle colonie greco-albanesi. Il professore ancora titolare di essa, fece perciò richiesta al vescovo di avere assegnato quel giovane sacerdote per prepararlo in questo settore. Il vescovo non gli rispose nemmeno, nonostante le sue insistenze. Intanto quel professore aveva anche chiesto a quel giovane sacerdote se era interessato a quel tipo di attività. Questi non aveva mai fino ad allora pensato ad una ipotesi del genere. Secondo una sua prassi ormai consolidata chiese alcuni pareri a delle persone qualificate, facendo presenti le difficoltà che si incontravano nell'ambiente di quella diocesi. C'erano nello stesso ambiente delle persone religiose in fama di santità che conoscevano bene le locali situazioni. Chiesto il parere ad una di queste, persona cauta e prudente ma all'occorrenza anche molto coraggiosa, senza nessuna incertezza essa subito rispose: "Va avanti e non dare retta". Si trattava di una frase un po' misteriosa che si sarebbe capita bene solo qualche anno dopo. Un altro molto autorevole disse: "Devi fare il formicone del sorbo, che più si batte il tronco e più quello si addentra in esso, e non fa come tutte le altre formiche che escono allo scoperto e si fanno colpire!". Una terza persona anch'essa di grande prestigio disse: "Va bene così come stai facendo, secondo le intenzioni che esprimi." Anche il Concilio parlava dell'importanza di testimoniare la cultura cattolica nella società civile.

L'ubbidienza al vescovo e la laurea

Ciò nonostante un alto funzionario di una Congregazione pontificia con una certa fretta fece riferimento al tema dell'ubbidienza al vescovo. Questo era un tema molto grosso e già approfondito a più riprese nel corso degli studi. Nel rito bizantino il clero secolare non ha nessun tipo di voti: né di castità, né di povertà né di ubbidienza, nonostante che nel rito latino ci fosse una certa tendenza ad estendere anche al clero di quel rito o i voti che invece sono propri degli ordini monastici o la loro effettiva pratica, anche senza formulazioni giuridiche, eccetto il caso della castità. Nel caso specifico di quella diocesi bizantina, ad opera del suo vescovo di allora era emersa tra l'altro quella discutibile tendenza ad organizzare la vita del clero in modo da ottenerne l'ubbidienza anche con vincoli di tipo economico, impedendo gli studi o lo svolgimento di altre attività, previste dallo stesso rito per il sostentamento del clero. Perciò era già invalso l'uso che chi conseguisse qualche laurea civile venisse spedito subito in paesini lontani ed assegnato ad attività il più possibile modeste. Tanti accettavano queste condizioni, raggiungendo talvolta anche fama di santità. In quelle modeste situazioni riuscivano anche a fare delle attività rilevanti. C'era in quel tempo un caso del genere sotto gli occhi di tutti e se ne parlava con ammirazione. C'era anche qualcuno che protestava contro simili trattamenti che complessivamente risultavano dannosi perché privavano lo stesso ambiente di elementi prevedibilmente validi, e talvolta anche effettivamente validi, magari assegnando incarichi rilevanti a persone che potevano non esserne idonei. Con queste premesse appena il nostro giovane sacerdote andò a dire al vescovo che era già pronto per laurearsi, quello, che non si aspettava facesse così presto, reagì in modo adirato e si inquietò molto e sembrò che fosse chiaro quel che intendeva fare, come aveva anche fatto altre volte. C'era un altro particolare. Anche se nel rito bizantino non c'era per il clero secolare un voto di ubbidienza al vescovo, c'era però una promessa di ubbidienza nei suoi riguardi. Abitualmente si intendeva, come veniva confermato da tutti, che quella promessa di ubbidienza potesse realizzarsi concordando col vescovo stesso le cose da fare, secondo le circostanze che potevano risultare più facili o vantaggiose. Intanto il giovane si laureò senza comunicarlo a nessuno del clero, eccetto ad alcuni più amici, e per conseguenza senza ricevere auguri o congratulazioni da nessuno di essi.

Proposta diesilio

Pochi giorni dopo la laurea il vescovo chiamò il giovane sacerdote e gli disse: "Se ti dicessi di andare a fare il viceparroco in quel lontano paese, cosa mi diresti?" Era il paese dove c'era quel discusso parroco per il quale il

giovane sacerdote fin da ragazzino aveva pensato che non avrebbe voluto nemmeno lontanamente fare il parroco, tenendo conto di tutte le dicerie che circolavano ed anche dell'andamento di quella parrocchia. Tutti coloro a cui aveva sottoposto il caso nel corso degli anni avevano detto che per un fatto simile non ci potevano essere problemi e si sarebbero potute trovare tante altre possibilità di lavoro. Il giovane, ora in possesso anche di quella fresca laurea dopo altri titoli già conseguiti, vide passarsi davanti agli occhi tutto il panorama tenuto presente per tanti anni.

Il gran rifiuto

Ne aveva parlato per tante volte e a tante persone che non pensava nemmeno che il vescovo non lo sapesse. Perciò istintivamente gli rispose: "Se Vostra Eccellenza mi domandasse cosa direi se mi proponesse di andare in quel paese, le risponderei che non ci andrei." Il vescovo rimase in silenzio e sembrava che non stesse reagendo. C'era una certa capziosità verbale in quella risposta, ma il senso del discorso era chiaro. Già altra volta prima dell'ordinazione il nostro aveva voluto sentire il parere del vescovo a proposito del modo come lui intendeva l'ubbidienza del clero nei suoi riguardi. Perciò andatolo a trovare gli chiese: "Vostra Eccellenza che è dottore della fede, vuol spiegarmi come bisogna intendere il fatto di questa ubbidienza?"

Egli si rifiutò di rispondergli. Si poteva supporre che nel segreto del suo animo intendesse quell'ubbidienza come una cambiale bianca di tipo monastico? E ora si poteva supporre che il vescovo non avesse già pensato a quello che intendeva fare?

Un incerto pentimento

Nonostante tutte queste premesse il giovane sacerdote ripensò alla situazione che si stava creando, e ne parlò al vice parroco che egli presumibilmente sarebbe dovuto andare a sostituire. Poi andò pure per parlarne col vescovo, ma questi non volle neppure riceverlo e gli disse: "Tu abbandoni me e io abbandono te". Il giovane gli chiese: "In che senso lei dice che io la abbandono?" Il vescovo non volle più rispondere. Il giovane ci rimase molto male. Non si poteva escludere che oltre al fatto della laurea, come alcuni supponevano, influissero anche altri misteriosi motivi nel suo comportamento. Il giovane sacerdote aveva deciso da gran tempo di mettersi a servizio di Dio anche attraverso il vescovo. Ora gli sembrava quasi che si richiedesse di mettersi a servizio del vescovo, dietro la scusa del nome di Dio, senza nemmeno capirne il come ed il perché. E il discorso del servizio di Dio dove rimaneva? Era già stato detto che bisognava servire piuttosto a

Dio che agli uomini. Il caso valeva anche se qualcosa non sembrava chiara. E il giovane vedeva tante cose poco chiare.

Licenziamento totale e ricatto economico

Arrivarono subito le conseguenze. Era già stato licenziato da vice rettore. Ora fu anche licenziato da insegnante di religione nella scuola pubblica ed anche dall'incarico di insegnante in seminario e rimase senza una lira per vivere e senza nessun incarico prevedibile, dato che il vescovo diceva che lo abbandonava. Si realizzava così il solito ricatto di carattere economico. Il nostro aveva una sorella che già insegnava nella scuola pubblica. Appena sentito il fatto, lei subito gli disse: "Non ti preoccupare che provvisoriamente io i soldi ce li ho". Nonostante una certa confusione, si poteva vedere in un caso come quello che tipo di fiducia quel giovane sacerdote avesse nella Provvidenza. I vari sogni fatti fino a quel momento sembravano tutti crollati. Nonostante egli tenesse presente quell'idea della perfezione come quella del Padre Eterno ed anche l'immagine dell'Immacolata come la sognava da bambino, certo sbagli doveva averne fatti parecchi, tanto che era persino difficile rendersene conto, anche se ci pensava, ed era propenso a dare a se stesso le varie colpe.

PARTE II

CAPITOLO X

UN ANNO IN UNA PARROCCHIA CITTADINA

Pareri smaliziati

Nonostante sembrasse scoppiata la tempesta, il giovane sacerdote aveva una tale incosciente fiducia in quel tipo di vita che pensava che una qualsiasi soluzione si sarebbe trovata, anche se egli completamente non se ne occupava. Siccome la preghiera del Padre Nostro dice: “Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”, era convinto che come lui subito perdonava e cercava di dimenticare alcuni sgarbi che aveva l’impressione di avere ricevuto, così pensava che anche il vescovo ed altri sarebbero sorvolati sugli sgarbi o altri tipi di sbagli che lui certamente anche se involontariamente o incoscientemente poteva fare o doveva aver fatto contro di loro. Era impossibile capire cosa per loro fosse sbaglio o offesa. Forse erano differenti i criteri di valutazione. Cosa era per ognuno il male o l’offesa? Il nostro giovane sacerdote non includeva tra questi qualche reazione al comportamento di qualcuno evidentemente scorretto, che anche con cautela però egli cercava di indicare nella convinzione che potesse facilmente correggersi. Queste sue idee e tante altre simili in quell’ambiente trovavano poca o nessuna corrispondenza. Il giovane sacerdote ancora aveva molta esperienza da fare. Comunque appena licenziato dagli incarichi che fino a quel momento ricopriva, prima di partire per le vacanze andò a trovare alcuni dei sacerdoti che aveva più amici in genere buoni e bravi ma isolati, coi quali parlò anche di quello che gli era successo o che egli stesso aveva fatto. Ma quelli più anziani, benevoli e prudenti e di lunga esperienza, molto cautamente gli dissero un certo numero di cose, parte in modo accennato e parte più chiaro. Una delle prime frasi che gli dissero fu:” Non pensare che tutto possa scivolare liscio subito, perché la vita presenta varie complicazioni. Avrai notato che qui si formano dei gruppi: Uno è di quelli vicini al vescovo o al rettore, altri sono più distanti. È ovvio che quelli più vicini abbiano dei vantaggi. Gli altri dovranno sistemarsi come capita loro o abituarsi ad essere esclusi.” Un altro la disse ancora più grossa:” Credi che quello che fa il vescovo dipenda del tutto da lui? Anch’egli deve rendere conto ad altri e ci sono alcuni che lo ricattano per fargli fare quello che desiderano loro stessi.” Questi discorsi gli sembravano del tipo di alcuni altri già sentiti e che gli sembrava impossibile che esistessero lì vicino. E

allora tanti valori di qualsiasi genere di cui sempre si parlava dove se ne andrebbero?

Cappellano di suore

Quel rettore col quale era avvenuta la maggiore incomprensione, con la sua pretesa di sistemare le cose secondo le necessità di tutti, come egli diceva, gli trovò una possibilità di fare il cappellano in un collegio di suore. Sembrava che gli stesse facendo una cortesia, ma quest'offerta aveva una coda molto velenosa di cui egli nella sua ingenuità non si rese conto e accettò senza dire niente, del resto non aveva nessun'altra possibilità. Questo incarico, egli sottolineò, era stato trovato da lui e non dal vescovo, dato che questi era molto adirato. Dopo qualche giorno il giovane sacerdote scese nella città dove c'era quell'istituto di suore e anche l'università alla quale gli avevano proposto di avvicinarsi. Il lavoro dalle suore non era del tutto gratuito, ma quasi. Certo non bastava nemmeno per affittarsi una stanza e per mangiare qualche panino durante la giornata. Un po' confuso ne parlò al parroco che conosceva in quella città. Ma quello gli disse: "Lascia stare che così non concludi niente. Se ti metti con quelle suore alla minima occasione ti licenziano come hanno fatto altre volte e inoltre c'è tanto lavoro da fare praticamente senza ricompensa. Ora te la trovo io una sistemazione. Alla fine delle vacanze ti dirò cosa sarò riuscito a fare." E si mosse autonomamente, come tutti abitualmente facevano. Il giovane sacerdote, totalmente disoccupato, andò a passare le vacanze a casa sua, dando qualche aiuto in parrocchia a libera richiesta del parroco. Ebbe così il tempo di badare un po' alla sua azienda agricola che stava risorgendo.

Il toro feroce

Ci sono tanti animali dotati di grande forza: elefanti, rinoceronti, ippopotami, coccodrilli, buoi e cavalli, bisonti, leoni, tigri, ecc. forniti di corna, di denti, di unghie o artigli; alcuni si lasciano addomesticare, come elefanti, leoni, cavalli ed altri non ne vogliono proprio sentire. Ma anche tra gli animali detti domestici, talvolta può succedere qualcosa di inconsueto. Nell'azienda del nostro giovane sacerdote era nato un vitellino ben formato e tanto grazioso, oggetto delle carezze di quelli che volevano avvicinarlo quando stava chiuso nel suo box. Stranamente, crescendo, cominciò a cambiare colore e da rossastro, come era nato, diventò quasi del tutto nero. Quando giunse il tempo di prepararlo per la macellazione, verso i suoi venti mesi, i pastori lo misero a pascolare da solo con la sua madre, che nel frattempo aveva partorito un'altra vitellina molto graziosa, affinché dopo pochi giorni fosse facile portarlo dal pascolo alla stalla dove doveva stare

chiuso da solo per circa un paio di mesi prima della macellazione, alimentato secondo le norme, affinché la sua carne diventasse chiara e morbida. Agli animalisti il fatto non piacerà, però si usa fare così. Stando da solo con la madre e la sorella, il vitellino di una volta che intanto era diventato un robusto torello, forse si credette investito della responsabilità di capo-famiglia e non voleva più che nessuno si avvicinasse al loro gruppo a meno di cento o centocinquanta metri di distanza. Altrimenti abbassava la testa, guardava con l'occhio torvo e fermo, battendo la terra con la zampa e poi si lanciava alla carica con grande velocità. Era diventato il classico bue che cozza, praticamente uguale ai tori delle corride spagnole. Chissà da quale antenato discendeva. Invece la madre e la sorella erano perfettamente mansuete al solito. Quando andarono due pastori per portarlo nell'appartamentino che gli toccava, cioè la sua stalla, non poterono avvicinarlo. Ci andarono allora con una range rover ben fortificata, contro la quale egli non si scagliava e con essa spinsero lentamente la madre e la vitella verso la stalla ed esso seguiva scalpitando. Dovevano entrare in quella stalla tutti e tre insieme, poi esso sarebbe stato legato e le altre due fatte uscire. Ma non ci fu verso di farli andare là dentro. Rimasero allora liberi in un recinto di circa un ettaro, dove c'era un grande fienile con tante mangiatoie attorno, per un buon numero di bovini, e l'abbeveratoio. A quel fienile si accedeva attraverso un breve corridoio di rete in modo che l'operaio che andava a rifornirli di fieno non venisse a contatto con essi. Ma il recinto era fatto di rete di un metro di altezza con un filo spinato alla sua sommità ed era piuttosto debole, sufficiente per casi normali ma non per situazioni di emergenza come questa. Lì vicino non ci si poteva avvicinare, perché il torello perlustrava quel recinto tutto attorno ed era pronto a slanciarsi, ed eventualmente o avrebbe potuto superarlo con un salto o sfondarlo con le sue corna. I pastori andarono ad informare il nostro della situazione. Egli rispose: Possibile che non c'è qualche modo di insegnare l'educazione a questo animale? Quelli si guardarono negli occhi e proposero di chiedere aiuto ad una persona notoriamente molto esperta. Ma questi, venuto, si rese subito conto della situazione e disse: da solo non ce la posso fare. Era un ottimo amico, generoso e sempre disponibile, di soprannome lui e la sua parentela: "soldato". Vennero una prima volta in quattro con corde e bastoni, entrarono con la jeep nel recinto, ma non poterono nemmeno scendere da essa, perché il torello appena li vide subito corse e si mise a girare scalpitando attorno a quella jeep, pronto ad investire ed infilzare con le corna chiunque si fosse permesso di uscire da essa. Andarono a dire al proprietario: Non è possibile farlo entrare nella stalla. Quello rispose: Diamine, perciò un reggimento di soldati come voi...! E non vi riesce? Non

ci sono altri in paese che possano darvi una mano? Una volta successe che... e qui si cominciarono a raccontare vari episodi. Poi dissero: vediamo se troviamo qualche altro. Ritornarono verso sera con altri due. Uno di essi era un giovane gigante, una specie di Ursus, che aveva fama di riuscire a trattenere un toro per le corna magari legate con qualche corda o addirittura a mani nude. C'era solo lui che poteva tentare l'impresa. Nel paese non si trovò nessun altro che volesse provarci col rischio di esporsi a qualche pericolo. Ma anche l'Ursus, vista la situazione, ritenne che non fosse il caso di ingaggiare una battaglia come quella che poteva prospettarsi. Allora tutti insieme dissero che avevano pensato che l'unica soluzione era quella di sparare a quell'animale. C'erano dei tiratori scelti che l'avrebbero abbattuto con un sol colpo, ma il giovane sacerdote si oppose. L'animale ne sarebbe rimasto molto danneggiato da vari punti di vista. Disse che voleva tentare per qualche altra via e che eventualmente si sarebbero risentiti. Conosceva in un paese vicino un macellaio che diceva di essere capace di assoggettare qualsiasi tipo di animale, come aveva fatto centinaia di volte. Intanto la fama del toro feroce correva sia in quel paese che in quelli circostanti, dove pure il nostro aveva cercato qualcuno capace di venire a capo della situazione senza spari e senza sedativi. Venne il macellaio che assoggettava gli animali. Era un uomo intelligente, preciso ma non sempre puntuale. Vista la situazione disse: Ma quando mai, non ci vuole niente! Mi meraviglio che quelli, che sono venuti prima, non siano riusciti a rinchiudere questo vitello. Ora vado a cercare uno che mi aiuti e questo vitello lo prendo per un orecchio e lo chiudo in cinque minuti. "Quando vieni?" gli chiese. Domani mattina alle nove sono qua. Sicuro che vieni alle nove? Sicurissimo, parola, parola. Ma alle nove quello non venne. Il giovane proprietario aspettò tutta la mattinata e poi il pomeriggio seguente, ma quello non si presentò. Ovviamente anche in lui era prevalsa la paura. Intanto l'operaio che andava a mettere il fieno e la biada nella mangiatoia manifestava timore, per quanto stesse attento. Aspettava per mettere il foraggio ai bovini quando essi si trovassero lontani dal fienile. E c'era anche pericolo quando andava ad accudire gli altri animali, che stavano poco distanti in un altro recinto. Allora egli camminava guardingo nascondendosi, perché non si poteva sapere mai come se la sarebbe pensata quella bestia se lo avesse visto. Il pericolo poteva anche riguardare qualche estraneo che si trovasse a passare nelle vicinanze di quel recinto. La situazione così non poteva affatto continuare. Mentre si studiava il da farsi, al terzo giorno venne un giovanotto che lavorava pure in quella azienda e disse: Il torello l'ho chiuso nella stalla. – Davvero? E come hai fatto? Ovviamente nessuno ci credeva fino a quando non andarono a constatare di persona. Il torello, la

mucca e la vitella erano davvero tutti chiusi nella stalla. Grande meraviglia e ammirazione per il giovanotto. La stalla era un locale di una quarantina di metri quadrati, con una robusta porta di accesso in lamiera zincata e rinforzata. Una lunga mangiatoia era attrezzata con abbeveratoi e con anelli di ferro per tenere legati alcuni vitelloni all'ingrasso. La mangiatoia, ad un metro di altezza su di essa, era sormontata da un robusto tubo Innocenti trattenuto da idonee barre verticali, per evitare che a qualche vitello non venisse in mente di tentare di saltare fuori. Infatti dietro la mangiatoia, all'altezza di circa due metri c'era una lunga e grande finestra da dove l'operaio addetto metteva il foraggio agli animali dall'esterno per non essere da essi disturbato. Di là sopra poteva anche toccarli e carezzarli quando venivano a mangiare. Lì dentro dunque si trovò chiuso il torello inferocito. Riuscire ad imprigionarlo fu un'impresa quanto mai semplice. Il giovanotto aveva notato che al di fuori del recinto nelle vicinanze della stalla e dell'abbeveratoio, costruito a trenta metri da essa, c'era una macchia di rovi e rose canine, dietro alla quale poteva nascondersi senza essere visto dai bovini. Quando essi si trovavano in un punto lontano dalla stalla a pascolare, egli prese una balla di fieno e la distribuì tra l'abbeveratoio e la stalla e dentro di questa, dove anche riempì per bere la mangiatoia. Sopra le manatelle di fieno ci mise pure dei pugnetti di fave schiacciate di cui i bovini sono ghiotti e ne sentono l'odore a distanza. Andò poi a nascondersi dietro la macchia per vedere cosa sarebbe successo quando i bovini fossero scesi per bere. Prima però aveva sistemato la porta della stalla, in modo che stesse bene aperta, con la chiave alla serratura, alla quale per precauzione aveva anche messo dell'olio, affinché la chiusura funzionasse a perfezione. Quindi rimase ad aspettare dietro la sua macchia. Quando i bovini scesero per bere, dopo avere bevuto videro il fieno e le fave, e cominciarono a mangiarle. La traccia li portava direttamente dentro la stalla, dove entrarono e si fermarono tranquillamente a mangiare a quella mangiatoia piena. Il giovanotto, visto che erano entrati, andò subito cautamente e velocemente e chiuse la porta della stalla a doppia mandata e quelli rimasero chiusi dentro. Parecchie persone andarono a vedere il prodigio. Fare uscire la vacca e la vitellina dalla stalla ora era cosa facile. Il torello bisognava legarlo. Dall'esterno gli tirarono sulle corna una robusta corda con nodo scorsoio. Quando riuscirono a legargli le corna lo tirarono scalpitante pian piano fino all'anello di ferro che tratteneva la corda alla mangiatoia. Per sicurezza lo legarono anche con una catena di ferro e con due altre corde che lo tenevano per le corna e per il muso. Così non aveva più cosa fare. Subito riaprirono la porta di lamiera, fecero uscire mucca e vitella e la richiusero. Poi slegarono il torello che rimase dentro la stalla libero e solo. Tutto sommato non

sembrava tanto dispiaciuto perché dopo un po' ricominciò a mangiare. Diventò così oggetto di visite. Quando andava per mangiare nella mangiatoia la sua testa si avvicinava in modo da poter essere raggiunta dalla mano dell'operaio che provava ad accarezzarlo. Dopo qualche giorno i due presero un po' di confidenza relativa e cauta, che il torello però non gradiva tanto. Difatti quando l'operaio provava a toccargli le corna o la fronte, gli occhi gli diventavano infuocati e faceva movimenti minacciosi. Lo spettacolo si svolgeva quando venivano degli estranei a visitarlo. Allora egli abbassava la testa e cominciava a fare prove per slanciarsi battendo la zampa per terra, mentre con la coda frustava l'aria e si sferzava i fianchi. Altre volte girava per la stalla e si impennava sulle zampe posteriori sbuffando e ansimando. Ma ormai non spaventava più nessuno. La sua forza brutta terrificante lì non gli serviva a niente e faceva solo spettacolo. Era bastato un lampo d'intelligenza di quel giovanotto per ridurlo come secondo la sua natura gli toccava. Vennero pure a festeggiare la cattura del toro quelli che ci avevano provato invano. Durante la conversazione, mentre prendevano il caffè con qualche dolcino, il giovane sacerdote chiese come era stato possibile che da animali mansueti come erano gli altri di quella specie, fosse emerso un caso come quello di quel toro. Praticamente tutti dissero che era un caso che poteva capitare.

L'allevamento dei minotauri

Qualcuno allargò il discorso e disse che avveniva come tra gli uomini; tanti sono bravi eppure perfino nella stessa famiglia può capitare che qualcuno traligni. Ci fu pure chi trovò modo di raccontare una leggenda che disse diffusa presso alcuni paesi. In un tempo ed in un'isola lontani, c'era un re a cui nascevano i figli metà uomini e metà tori. Egli chiamò un ingegnere bravissimo e fece costruire un grande palazzo dove fece abitare quei suoi figli che si chiamavano minotauri. Questi crescendo risultavano di pessimo carattere ed avevano la possibilità di trasformarsi di giorno in uomini che sembravano normali salvo il fatto di essere sempre cattivi, o in tori che, pur in mezzo ad altri animali mansueti diventavano feroci. Di notte invece ritornavano minotauri ed erano carnivori. Così incutevano terrore tra gli abitanti di quella lontana isola. Anche l'ingegnere, che aveva costruito il palazzo dove quei minotauri abitavano, cominciò presto ad avere paura perché gli sembrava che il re avesse troppe attenzioni per la sua giovane moglie che era bellissima. Egli allora si mise a costruire un paio di ali per sé e per sua moglie per volare via da quell'isola lontana, ed un bel giorno lui e sua moglie presero il volo di nascosto. Così volando arrivarono in Sicilia e si fermarono sulla sponda di un fiume salato, nel punto in cui c'è una grotta

e accanto dei ruderi che si dice che siano quelli della casa che si costruirono che è detta finora “la Casa di Dedalo”. Il re era già riuscito a violentare la giovane moglie dell’ingegnere e questa, rimasta incinta, poi diede alla luce un piccolo minotauro come quelli di quell’isola lontana. Quando questi crebbe e cominciò a dimostrare quanto era cattivo Dedalo lo mandò via da casa sua ed egli andò ad abitare nei canneti che crescono lungo quel fiume. Quando si sposò gli nacquero dei figli come lui e così si diffuse anche in Sicilia la razza di questi minotauro. Si dice che c’è persino qualcuno che ne fa degli allevamenti. Da essi provengono tanti uomini assolutamente cattivi e misteriosi che talvolta capita di incontrare come anche quei tori che si inferociscono, mentre dai discendenti di Dedalo provengono quegli uomini ingegnosi che talvolta pure si incontrano.

Questa leggenda ovviamente racconta una variante del mito di Minosse, così come a livello popolare talvolta si sente raccontare la vicenda di Polifemo e di altri. Sembra incredibile la sopravvivenza di miti e leggende di origine così lontana nel tempo, di cui ora si sorride, ma che pure sempre suscitano curiosità ed interesse, oltre che per la sfrenata fantasia, anche per il valore simbolico che talvolta manifestano che poi ognuno interpreta come vuole.

Ospitato in una parrocchia e insegnante di religione

Finite le vacanze il giovane sacerdote se ne andò in città a trovare il parroco che gli aveva dato qualche speranza. Questi aveva risolto il suo problema in modo positivo. Di sua iniziativa gli diede una stanza nella canonica della sua parrocchia nella quale il giovane avrebbe dato qualche aiuto e gli espose tanti suoi progetti. Gli fece grandi promesse che arrivavano fino alla cessione sia della canonica che della parrocchia, dato che si prevedeva che sarebbe passato a nuovi incarichi. Non parlò nemmeno di un altro viceparroco che già aveva. Gli procurò inoltre in extremis un insegnamento di religione alla scuola statale, ben retribuito. Quell’insegnamento gli fu affidato in extremis perché i posti abituali erano tutti occupati. Però quell’anno ci fu un pronunciamento di tanti presidi che volevano escludere dalle loro classi degli allievi ritenuti incontrollabili e perfino pericolosi. Il provveditore decise di aprire una nuova scuola per quei ragazzi che erano stati rifiutati da tutte le altre scuole della città non solo da quelle delle zone più degradate, ma anche da quelle considerate “bene”. Li affidò a un preside certamente di grande prudenza, ma anche di grande polso e ad insegnanti che, per alcuni di essi, non fu facile capire cosa effettivamente fossero. Si radunarono i ragazzi più indesiderati della città, alcuni dei quali provenivano da zone lontane. Ci fu pure un insegnante di

religione che rifiutò una classe, che era una quinta di un istituto industriale, considerata del tutto inavvicinabile.

Insegnante di religione anche presso le suore

L'indomani il nostro andò a trovare la superiora delle suore di cui doveva essere il cappellano al posto di un altro che avrebbe comunque continuato a dare qualche aiuto, perché in quell'istituto femminile c'erano varie centinaia di allieve e il lavoro era molto. Anche qui egli, oltre alla Messa del mattino prima dell'inizio della scuola, ebbe affidato l'insegnamento di alcune ore di religione. Nei pomeriggi di alcuni giorni doveva ascoltare le confessioni delle suore ed anche di quelle ragazze, assieme al precedente cappellano.

Assistente volontario all'università e interprete di codici latini

Fu anche nominato assistente volontario alla cattedra dell'università di cui abbiamo parlato. Poiché aveva le mattinate del tutto occupate, non poteva assistere alle lezioni all'università. Però a tarda sera andava a casa di quel parroco che era anche prossimo professore di quella cattedra, col quale avrebbe collaborato all'interpretazione di alcuni antichi codici latini video-filmati. Di essi c'era urgente necessità perché era in corso di preparazione un grande convegno internazionale in parte fondato sui documenti contenuti in quei codici. Quei documenti dovevano essere trascritti, tradotti e commentati per darne a tempo debito comunicazione in quel convegno.

Assistente di Scouts

Un giorno fu avvicinato da due giovani già suoi conoscenti che gli raccontarono una curiosa storia. Facevano parte di un gruppo di scouts che erano stati rifiutati ed allontanati da tutte le parrocchie in cui avevano tentato di inserirsi perché erano considerati delinquenti. Avevano trovato dei locali abbandonati, una specie di grotte, in cui tenevano le loro riunioni, divisi in vari sottogruppi di ragazzi e bambini che vari genitori, nonostante la loro fama, affidavano loro. Facevano varie attività avventurose, per loro affascinanti e molto seguite, anche perché avevano un capo che era un trascinatore. Avevano una piccola biblioteca con alcuni libri la cui lettura non era per loro facile. Non avevano alcun assistente ecclesiastico, senza del quale non potevano essere riconosciuti come scouts. Perciò essi cercavano come erano soliti dire, non tanto un sacerdote, ma almeno una tunica, per l'apparenza in mezzo a loro. A tutte le loro attività avrebbero provveduto essi stessi contentandosi solo di una conversazione settimanale col sacerdote. Rivolsero il loro invito a quel giovane sacerdote nella speranza

che accettasse. Questi disse che avrebbe dato loro una risposta dopo qualche giorno. Ne parlò al parroco che non fu entusiasta ma nemmeno contrario. Alcuni altri sacerdoti a cui chiese informazione diedero tutti notizie negative, eccetto uno che aveva uno spirito più avventuroso, ed era solito dare fiducia ai ragazzi. Il giovane sacerdote credette buono il parere espresso da quest'ultimo e accettò di fare il cappellano di quegli scouts. Nonostante che la sua giornata andasse diventando piuttosto piena, rimanevano ancora alcune ore del pomeriggio disponibili. Alla prima riunione fatta con gli scouts si accorse che non era utile fare la riunione con tutti i gruppetti messi insieme, di differenti età. Propose di dividerli almeno in due gruppi, uno dei ragazzi dai quattordici anni in su ed uno dei bambini. Dopo qualche mese la riunione ai più piccoli cominciò a tenerla un ragazzo dei più grandi, detti rover, che era un po' più preparato, comunque sempre sotto la sorveglianza dell'assistente. Alla Messa domenicale che il nostro celebrava sia in parrocchia che dalle suore, l'omelia che teneva cominciò ad essere apprezzata e gli furono espresse delle congratulazioni. Dopo un paio di mesi il numero degli scouts che partecipavano alla Messa domenicale cominciò ad aumentare. La cosa fece piacere ad alcuni che notavano che la presenza di quei giovani in parrocchia dava una nota di vivacità, mentre abitualmente allora gran parte delle parrocchie erano frequentate da adulti e qualche volta da gruppetti di bambini fino ai dieci o dodici anni che venivano intrattenuti con caramelle e qualche immaginetta sacra.

Gruppo di ragazze in parrocchia

Solo alcuni ordini religiosi e qualche sacerdote secolare particolarmente brillante riuscivano a tenere dei buoni gruppi di giovani, però senza trattare temi sia ascetici che teologici, sistematici. Poco tempo dopo qualcuno propose che si costituisse anche un gruppo di ragazze, perché allora i gruppi si formavano distinti per sesso. La cosa fu subito fatta perché gli scouts invitarono le loro sorelle a partecipare. Qualche altra ragazza che si avvicinò apparteneva alle famiglie che frequentavano la parrocchia. Così un volta alla settimana si faceva anche la riunione delle ragazze.

Incontri dalle suore dopo la Messa

Dalle suore non si facevano riunioni, però nella mezz'ora che intercorreva tra la fine della Messa e l'inizio delle lezioni, praticamente ogni giorno, il cappellano rimaneva seduto nei banchi della cappella e si avvicinava qualche ragazza o qualche suora o per confessarsi o per dire qualcosa. Così si andò sviluppando una serie di incontri spesso importantissimi perché quelle ragazze erano di età tra i quindici e i venti

anni e avevano da esporre un gran numero di problemi tipici della loro età che talvolta si collegavano con tanti altri di numero e di specie quasi illimitati ed inimmaginabili. L'insegnamento della religione invece stentava a decollare perché le ragazze non riuscivano a seguire i discorsi che faceva il cappellano, ed espressero anche la difficoltà alle loro insegnanti. Queste credettero bene di parlarne col cappellano. Fu quindi discusso il problema dei contenuti di quelle lezioni di religione e del modo come potevano essere seguite, prendendo appunti di quello che si diceva ed anche studiandosi a casa le lezioni, cosa che abitualmente non si faceva. Così in breve tempo comparvero i quaderni degli appunti e le ragazze riuscirono un po' alla volta a seguire gli argomenti trattati e spesso a radunare anche volumi di appunti di centinaia di fogli.

Un ex cappellano eccezionale: Padre Giuseppe Puglisi

Sottovoce molti si scambiavano i loro pareri sull'attuale cappellano e sul precedente. Quest'ultimo era un giovane assolutamente eccezionale, che aveva un fascino indescrivibile ed era seguito con entusiasmo ed ammirazione dai giovani, dovunque si trovasse a lavorare. Anche il nuovo cappellano strinse con lui amicizia, perché lo apprezzò molto, ed i due cominciarono a frequentarsi tutte le volte che era possibile e si scambiavano delle informazioni. Tutti riconoscevano il fascino, la serietà e la correttezza di questo ex cappellano, mentre del nuovo apprezzavano il tipo di preparazione culturale; comunque tutti e due collaboravano abbastanza bene. Tra i temi trattati in quella zona il più caldo era quello della mafia e degli infiniti problemi connessi, sui quali i due cappellani si scambiavano pareri e concordavano interventi nei modi che ritenevano giusti e chiari, ma quasi al limite dell'incoscienza, comunque in modo libero e coraggioso. Una volta una ragazza disse al cappellano durante una lezione: "Se lei continua a parlare così su questi argomenti, certo la legano a qualche gru e le fanno fare quattro giri veloci." Nemmeno l'ex cappellano scherzava nei suoi argomenti, li esponeva con vivacità e in modo profondo e competente, perché la sua preparazione culturale era pure apprezzabile.

La chiesa parrocchiale è troppo piccola

Il gruppo delle ragazze della parrocchia presto si incrementò. Il cappellano delle suore, qui aiutante del parroco, invitò pure qualche volta l'ex cappellano a parlare loro. Già prima dell'inizio delle vacanze estive quando le attività parrocchiali rallentano o si chiudono, era sorto qualche problema, perché la chiesa non era molto ampia, tanto che tra le ragazze del gruppo, gli scout, gli abituali frequentatori e gli avventori occasionali, si

riempiva fino a davanti la porta. Qualcuno diceva che non si era mai visto in quella parrocchia un simile movimento e il parroco mugugnava un poco. Dopo qualche giorno egli propose che gli scouts si andassero a cercare qualche altra chiesa dove assistere alla Messa perché lì non c'era spazio e si creava confusione.

Nuovi locali degli Scouts e sviluppo delle loro attività

Essi, ora che avevano l'assistente, furono riconosciuti dalla diocesi come gruppo regolare e ottennero come loro locale un ampio complesso appartenente ad un'antica confraternita ormai con pochissimi adepti, tutti anziani. C'era anche una chiesa bella e grande. Ma un sacerdote esperto di queste cose suggerì all'assistente di non accettare a nome proprio l'affidamento di quei locali e relativa chiesa, perché "prima o dopo i titolari cominceranno a tagliarti i panni addosso". Gli scouts subito ripulirono e sistemarono tutti quei locali e la chiesa. Le loro attività divennero più metodiche anche con l'intervento di tanti genitori; ed essi cominciarono a crescere di numero e aprirono altri gruppi in altre parrocchie, che ora, vista la loro funzionalità cominciarono a richiederli. Il loro assistente aveva organizzato un corso di formazione per i capi, i quali a loro volta tenevano le riunioni ai più giovani. Si fecero pure i gruppi femminili che però avevano un loro tipo di organizzazione. Le più grandi, le scolte, si limitavano a partecipare qualche volta alle riunioni. Con questo tipo di impianto, il nostro giovane sacerdote continuò per alcuni anni ad essere il loro assistente, partecipando anche talvolta alle loro gite e ai loro campeggi.

L'insegnamento della religione nella scuola statale

Caso molto interessante fu quello dell'insegnamento della religione nella scuola statale, con quel tipo di alunni che erano capitati. Quella quinta classe dell'industriale da anni poneva dei problemi praticamente risultati insolubili a proposito dell'insegnamento della religione. L'insegnante che se ne era volentieri liberato, che pure era una persona nota che ricopriva anche importanti incarichi, aveva informato il nuovo insegnante di quello che era successo fino ad allora. Il giorno dell'inizio dell'insegnamento della religione tutti i docenti aspettavano di sentire la notizia di quello che anche questa volta sarebbe successo. La classe alloggiava in un'aula situata in fondo ad un lungo corridoio. Due ragazzi facevano la guardia davanti la porta, aspettando l'arrivo dell'insegnante di religione. Quando lo videro arrivare da lontano ne diedero comunicazione agli altri i quali misero tutti i banchi al centro dell'aula e cominciarono a danzare attorno ad essi e a salirci sopra coi piedi e a saltare giù tra risate e battute varie. L'insegnante

vide la scena fin da prima del suo arrivo in classe. Si aspettavano che egli si rifiutasse di entrare. Invece egli entrò tranquillamente e andò a sedersi alla cattedra in silenzio, mentre quelli continuavano la loro tregenda. Dopo un po' quei ragazzi, visto che l'insegnante non diceva niente, si stancarono di saltare, ed essi stessi decisero di mettere in ordine i banchi continuando però a ridere e a scherzare. Uno di essi rimase a ballare da solo in mezzo all'aula. Ad un certo punto decisero tra di loro di stare zitti per sentire cosa intendesse dire quell'insegnante che aspettava il loro silenzio senza dire niente. Essi stessi provvidero a ristabilire l'ordine e il silenzio, invitando anche il danzatore solitario ad andarsene al suo posto. A quel punto l'insegnante cominciò la sua lezione senza premettere nessuna preghiera, perché quello non era un ambiente adatto a quello scopo, e senza parlare degli argomenti previsti dal programma. E disse con San Tommaso D'Aquino: "Sembra che Dio non esista". Gli alunni si guardarono in faccia e dissero: "Ecco, questo è l'argomento giusto". L'insegnante cominciò ad esporre i vari motivi che abitualmente si portano contro l'esistenza di Dio. Tutti ascoltavano con interesse e segni di approvazione, in silenzio. Qualche bidello incuriosito del fatto inconsueto di quel silenzio si affacciò nell'aula per veder se non fosse successa qualcosa al di fuori dell'ordinario e subito se ne andò meravigliato. Dopo più di mezz'ora di questo tipo di discorsi, l'insegnante disse ancora con San Tommaso e col salmo a cui anch'egli si rifà: "Tuttavia disse lo stolto in cuor suo: Dio non esiste". Queste parole furono pronunziate in modo lento. Ma quelli che forse non si aspettavano questo tipo di prosecuzione del discorso chiesero meravigliati: "Come ha detto?" L'insegnante ripeté di nuovo quella frase in mezzo ai gesti indispettiti di alcuni di quegli alunni che chiesero perché era detto stolto chi dice che Dio non esiste. E così si avviò una serie di conversazioni su questo tema con moltissimi quesiti ed obiezioni che essi stessi ricercavano e proponevano che durò per molti giorni. Perfino il preside volle sapere come mai c'era tanto silenzio in quella classe durante l'ora di religione. L'insegnamento di religione nella scuola pubblica in quel tempo costituiva un grosso problema. Si diceva che per il novanta per cento, per non dire di più, esso non riusciva a svolgersi nelle scuole pubbliche non solo delle città ma pure dei paesi. La considerazione che ne avevano gli altri insegnanti in genere era negativa e talvolta anche poco rispettosa. C'erano molti motivi per una situazione del genere, risultante da un infelice connubio tra una problematica società ed una profonda impreparazione di gran parte del clero, non solo in quella che si considerava la corrente cultura laica, ma nella stessa cultura religiosa.

Anche nelle altre classi, l'insegnamento della religione fatto dal nostro, cominciato con qualche difficoltà, in genere si andò sviluppando bene, anzi talvolta in modo eccellente con casi che rimasero memorabili, che qui non possono raccontarsi per esteso, perché costituirebbero un capitolo specifico di grande significato e dimensione. L'autore del manoscritto si dilunga solo su due di quelle classi oltre a quella di cui abbiamo parlato. In alcuni di quegli alunni il ricordo di quell'insegnamento si conservò per molti anni come raccontavano essi stessi negli incontri con il loro insegnante di una volta. Ed essi stessi dicevano d'accordo con l'insegnante, che la religione era la più importante di tutte le materie, perché insegnava come condurre correttamente la vita. La prima di quelle due classi a cui accenniamo era una seconda media, formata da ragazzini di tredici o quattordici anni, tutti ripetenti. Erano ben pasciuti, tutti puliti e sistemati e vestiti con abiti firmati e si diceva che appartenessero a famiglie considerate "per bene". Non facevano gesti sconvenienti né parlavano in modo scortese. Ma il problema di quella classe consisteva nel fatto che essi, in modo cosciente e deciso, come era possibile alla loro età, non erano intenzionati ad ascoltare assolutamente niente di quello che gli insegnanti di qualsiasi materia volevano dire loro. Erano refrattari ed ininfluenzabili, come suol dirsi, come un muro di gomma, e mostravano per i fatti loro di avere idee del tutto chiare e decise. Nemmeno si accorgevano se l'insegnante entrava in classe e continuavano tranquillamente a ridere e parlare tra loro ed era del tutto inutile dire loro di stare zitti. Non erano interessati alla scuola e ci venivano solo per passatempo. E non volevano che l'insegnante insistesse troppo nel voler fare lezione. Ogni tanto si trovava qualche sgarbo fatto agli insegnanti. Poteva capitare qualche gomma della ruota di qualche loro macchina tagliata o qualche macchina imbrattata di vernice o graffiata col chiodo. In qualche caso capitò qualche telefonata notturna a qualche insegnante che la riferì più o meno così al consiglio di classe: "Professoressa, ma a noi proprio non interessa niente quello che lei e gli altri insegnanti volete dirci. Noi vogliamo solo la promozione e basta; e questa dovete darcela. Al resto ci pensiamo noi". L'insegnante di religione non riuscì nemmeno a provare a fare lezione. In un consiglio si propose di smembrare quella classe e di distribuirla tra le altre, ma il preside non volle e non ne disse il motivo. Ma alla fine dell'anno furono tutti bocciati e la classe smembrata. Nei giorni di Pasqua l'insegnante di religione volle fare una prova e dato il periodo cominciò a parlare del significato della Pasqua e della passione e risurrezione di Cristo. Alcuni sembravano ascoltare un po' distrattamente con uno strano sguardo. Il racconto non poté continuare a lungo. Quando si parlò della crocifissione qualcuno disse con una risata: "Miscati come

l'hanno conciato!!” e anche gli altri scoppiarono a ridere. Non c'era cosa aspettarsi di più.

L'altro caso di classe molto caratteristica era formato da un'altra seconda media di ragazzi ripetenti o pluriripetenti che andavano dai sedici ai diciotto anni e in qualche caso pure ai venti. Anche qui a loro all'inizio non interessava niente se l'insegnante entrava o no in classe, né rispondevano al saluto né salutavano e continuavano a parlare per i fatti loro. Del tutto inutile tentare di dire qualcosa o fare rapporti o chiamare il preside come inutilmente tentò di fare qualcuno degli insegnanti. L'insegnante di religione entrò in quella classe e andò a sedersi alla cattedra in silenzio. Mostrarono di non vederlo e non gli dissero niente. Anche lui mostrò lo stesso atteggiamento e cominciò a sistemare il suo registro. Dopo un po' qualcuno gli disse: "Perché non prova anche lei a fare lezione?" ma quello rispose: "Se voi non mostrate di volere ascoltare a chi la faccio?". E il discorso finì lì. Dopo un lungo lasso di tempo qualche altro disse: "Ma lei perché viene a stare qua senza dire niente?". Rispose: "Io sono pagato per venire qua, se posso fare lezione la faccio, se non posso farla il mio dovere lo faccio così come posso". Un altro giorno qualcuno chiese: "ma lei perché s'è fatto prete?". Due o tre sembrarono interessati alla domanda, ma gli altri continuavano a parlare per i fatti loro. L'insegnante mostrò di aspettare che si facesse silenzio. Dopo un po' essi stessi provvidero a far stare zitti gli altri dicendo: "Vediamo cosa risponde il prete". Quando questi cominciò a parlare spesso lo interrompevano, talvolta anche con interventi piccanti. Poi dissero: "Ora le raccontiamo cosa facciamo noi". Tra di loro avevano realizzato una discreta concordia e parlavano con un certo tipo di confidenza del loro genere. Essi la notte non dormivano a casa loro. C'erano quelli che se ne andavano a rubare, quelli che se ne andavano a dormire con le loro ragazze, quelli che facevano delle spedizioni punitive contro altri gruppi e si prendevano a bastonate e qualcuno talvolta rimaneva mezzo morto. Non sempre tutti mangiavano ogni giorno. Di fatti alcuni erano abbastanza magri e tutti in genere erano abbastanza trasandati e malvestiti. Per loro non esistevano né chiese né oratori e le loro case non sempre potevano meritare questo nome. Chissà come fu, si riuscì ad intavolare qualche conversazione di carattere sociale, perché in quella classe non si facevano lezioni, ma solo conversazioni, e ognuno a turno raccontava quello che voleva. Anche l'insegnante aveva il suo turno. Nell'ambiente di quei ragazzi una volta gli capitò di assistere ad un funerale con relativo canto funebre. La prefica cantava: "Nel tuo letto sei morto...sazio sei morto..." e di questo tipo erano gli altri elogi funebri che mostravano come quelle condizioni di vita accompagnavano le persone fino alla loro morte. E scene simili in tutti i

campi, incredibili ed inimmaginabili, ce n'erano in numero infinito, pure conditi di proverbi e canti popolari del loro genere; ma qui non è nostro compito fermarci su di essi. Questo tipo di conversazioni continuarono in quella classe per tutto l'anno. Al prete quando toccava il suo turno di parlare riuscì di andare presentando molto sinteticamente buona parte dei temi essenziali della religione o di quelli politici o sociali o economici. Su di essi anche avvenivano le discussioni. La pasqua diede l'occasione di constatare a che risultato si fosse arrivati in quella classe. Un giorno, in prossimità degli esercizi spirituali che allora si facevano nelle scuole, chiesero in quale parrocchia potevano trovare, il pomeriggio, l'insegnante di religione. Dopo qualche giorno cominciarono ad arrivare a gruppetti e chiedevano di confessarsi. In genere non avevano da dire più di quanto non avessero già detto durante le conversazioni in classe, però con l'aggiunta di un discreto esame di coscienza. Parecchi di essi, di circa diciotto anni, fecero allora la loro prima Comunione. Qualcuno che venne a confessarsi, richiesto se intendeva cambiare quel tipo di vita, disse che non poteva e quindi quella non poté considerarsi confessione. Altri mostravano una sensibilità che a prima vista non sembrava potesse esistere in loro. Si imponeva un confronto con l'altra classe di cui abbiamo sopra parlato e anche tra gli ambienti da cui i relativi alunni provenivano. All'ultimo giorno di scuola i ragazzi di questa classe, tutto sommato la più bella che sia mai capitato di incontrare al nostro sacerdote, si presentarono con gli abiti un po' più sistemati del solito e anche coi capelli vagamente pettinati. Si erano accordati tra loro e dissero: "Oggi la lezione la facciamo noi e lei solo assiste". Non c'era altro da fare che ubbidire. Il loro argomento se l'erano scritto e uno a nome di tutti cominciò a leggere. Si trattava del loro parere tra serio e faceto sulla scuola ma anche su tanti altri argomenti che li riguardavano. In particolare c'erano anche degli accenni ai professori e alle materie da essi insegnate. Il giovane prete, secondo il patto, non doveva intervenire; man mano che l'argomento da tutti loro proposto in comune si andava sviluppando egli diventava curioso di sapere cosa avrebbero detto della religione. Nell'ambito della sfilza dei giudizi, la storia era stata definita "acqua passata", la penna colla quale il professore metteva il voto era "l'arma del delitto". Quando si arrivò al professore di religione, chi leggeva disse: "Gesù Cristo in classe". Quell'insegnante non si scompose ma provò a nascondere un nodo che improvvisamente gli salì alla gola.

L'interpretazione dei manoscritti

Durante alcune ore notturne, dal dopocena in avanti, praticamente ogni sera il nostro andava nella casa privata del parroco, distante circa un

chilometro dalla parrocchia, a trascrivere documenti da quegli antichi codici latini video-filmati. Dopo pochi giorni imparò ad interpretarli e trascriverli con buona facilità e velocemente. Lo stesso prossimo professore, che aveva tanti anni di lavoro nel settore ed aveva già fatto tante pubblicazioni, ne rimase meravigliato e ne parlò all'anziano professore titolare di quella cattedra, che presto doveva andare in pensione.

Certo in quel clima e in quella prospettiva di carriera universitaria, il lavoro che si svolgeva in parrocchia per qualche autorevole personaggio che pure talvolta compariva in chiesa, aveva un rilievo secondario. La cosa fece impressione a quel giovane sacerdote che ne fece anche qualche accenno al parroco, che vedeva quello che si andava facendo con i giovani. Egli più o meno scherzosamente disse che non interessava diventare subito santi, del resto egli stesso non mostrava di gradire molto quel tipo di lavoro che il nostro faceva con i giovani, anzi qualche volta cercava di limitarlo. Era un tipo scaltro e riservato. Nonostante che prima gli avesse fatto importanti confidenze, non diceva più niente circa le cose che aveva per le mani. Anzi una volta disse che non bisognava parlare di niente, al di fuori dei fatti riguardanti l'università, con quel professore che tra qualche anno sarebbe andato in pensione perché egli "non capiva niente". Doveva avere le sue ragioni per dire una cosa simile che a quel giovane sacerdote sembrava incomprensibile. Anzi, molto incautamente, questi non fu tanto propenso ad ascoltarlo, per il preciso motivo che egli considerava quell'impegno universitario solo come un appoggio all'attività ecclesiastica e non viceversa e così in quell'ambiente diocesano continuò a pensare e a fare, andando però incontro ad inconvenienti e delusioni, perché alcuni per contrastare quell'impegno universitario, finivano per contrastare e danneggiare il lavoro religioso che si cercava di svolgere. Ciò tuttavia non impediva che anche questo lavoro universitario, come gli altri, venisse dal nostro svolto col massimo impegno.

La città di notte

Quel chilometro circa di strada, che era la distanza tra la parrocchia e la casa privata del parroco, presentò qualche problema. Il giovane sacerdote la percorreva in genere a tarda notte, specialmente al ritorno, talvolta a piedi, ma il più delle volte sia all'andata che al ritorno, per qualche tratto, in pullman. Specialmente all'orario del ritorno compariva un altro volto della città. Si vedeva qualche macchina che sfrecciava velocemente e qualche rara persona che camminava a piedi lentamente e talvolta anche barcollando e qualche altra o anche qualche gruppetto che sostava agli angoli delle strade al limite tra la luce delle lampadine e la penombra. Almeno quattro o cinque

volte ogni sera, durante il tratto di strada che il giovane sacerdote faceva a piedi nell'ora tarda, si avvicinavano delle persone per dire qualche cosa o per chiedere qualche soldo. Praticamente sempre si trattava di ubriachi, di drogati, di ladri, di prostitute. Si avvicinavano con un certo rispetto, senza intenzioni aggressive, perché sapevano che al prete non avevano granchè da prendere, e se egli aveva qualche soldo in tasca, lo dava volentieri. Ma nell'insieme quella serie di incontri non era incoraggiante, almeno a quell'ora e in quelle circostanze.

Un nuovo licenziamento

Un giorno il parroco col suo fare un po' misterioso gli disse che doveva andare a parlare col rettore del seminario per qualche problema della parrocchia, mentre fino a quel momento aveva sempre mostrato di avere idee chiare e decise su quello che intendeva fare. Chissà perché glielo disse e perché non ne parlava anche col vescovo. Al giovane sacerdote venne in mente qualche dubbio, e si chiese se nel corso di quei sei o sette mesi che era stato in quella parrocchia non avesse fatto qualche sbaglio. Il Parroco mostrava infatti qualche lieve cambio di atteggiamento. Ma al suo ritorno da quell'incontro il suo atteggiamento cambiò in modo più evidente. Dopo pochi giorni disse al suo giovane aiutante che non c'era più bisogno di andare a fare quel lavoro di trascrizione di codici. Il fatto faceva sospettare una chiusura di quella prospettiva universitaria per il giovane sacerdote che fino a quel momento egli aveva sostenuto. Anche a proposito del lavoro in parrocchia cominciò a mostrare qualche difficoltà, ed un giorno gli domandò, senza però fargli fretta: Perché non ti trovi qualche altro luogo dove abitare? Nè gli parlò più dei suoi futuri progetti come faceva prima. Era un modo cauto ma evidente di licenziarlo. Il giovane sacerdote comprese che il clima era cambiato e non si sforzò tanto di capire cosa poteva essere successo, perché già ne aveva avuto qualche vago sentore e cominciava a capire come si svolgevano questi fatti e quali forze facevano i loro decisivi interventi. Erano le conseguenze della sua autonomia che egli voleva salvaguardare. Ma questa volta non stette più ad aspettare cosa avrebbe potuto fare l'anno seguente. Cominciò quindi a fare degli incerti progetti di vario genere dato che non c'era più l'appoggio della diocesi nè quello di quella parrocchia che pur nella difficile situazione dell'anno precedente aveva dato un buon aiuto. Perché l'avevano ordinato sacerdote se ora dovevano mostrarsi tanto ostili? In quell'ambiente gli impedivano perfino di lavorare senza spiegargli in cosa avesse sbagliato e senza nemmeno averlo condannato per qualche motivo. Egli non riusciva proprio a capirlo e non gli passava nemmeno per la mente di cercare soluzioni

traverse, differenti da quelle suggeribili dal suo lavoro programmato. Difatti egli cercava di fare ogni cosa a suo giudizio nel modo migliore, e qualche modesto risultato sembrava che ci fosse. Non aveva mai avuto nessun dubbio nè sulla sua fede nè sul tipo di impegno della sua vita, né ne aveva nemmeno ora. Anzi quando capitava l'occasione parlava della fede come centro di ispirazione di ogni azione. Però gli sembrava di non vedere più tanto chiara la presenza del Padre Eterno, infatti le difficoltà che andava incontrando cominciavano a sembrargli pesanti.

L'acquisto di una casa

Intanto la sua situazione economica per una serie di circostanze favorevoli e concomitanti era alquanto migliorata. Quasi istintivamente, senza nemmeno pensarci tanto, gli venne di comprarsi una modesta casa in quella città, d'accordo con sua sorella, per non rimanere senza avere magari dove posare un piede, e si mise perciò a cercarne qualcuna nel boom edilizio di quegli anni. Ma nell'insieme le sue idee, in quella fase della sua vita, erano abbastanza incerte e confuse sul da farsi. Dopo poche ricerche e prese di contatti, trovò subito una casa di nuova costruzione che sembrava corrispondere esattamente ai progetti che egli, pur vagamente credeva di avere, fece il compromesso di acquisto e cominciò a preparare i documenti necessari per il relativo atto. Alla fine dell'anno scolastico concordò il da farsi, all'inizio del nuovo anno, con le suore, con gli scouts, col gruppo parrocchiale. Tutti lavori gratuiti e aleatori eccetto qualche piccolo contributo che davano le suore, ma non disse niente riguardo alla sua permanenza in quella parrocchia, con la quale però non aveva intenzione di rompere i contatti anche se ormai diventati precari. Nel periodo di quasi un anno in cui era stato in quella città aveva fatto un minimo di esperienza più concreta, e gli era anche capitato di vedere e sentire tante cose che egli valutava secondo suoi principi che non sempre corrispondevano a quelli di altri attori di quella scena, più radicati di lui. Ma in ogni cosa l'uomo propone e Dio dispone, senza nemmeno farglielo sapere. Provvisoriamente non gli rimaneva altro da fare che tornarsene a passare le vacanze nella sua casa paterna, come l'anno precedente. In più ora dedicò tanto tempo a fare delle lunghissime passeggiate solitarie e relative meditazioni su tutti i monti dei dintorni, arrivando con facilità sulle varie vette. Una sera, ritornando tutto sudato da una di quelle vette dei dintorni, un vicino di casa, persona molto perbene, gli diede una notizia imprevista. Il parroco di quella parrocchia in città aveva avuto un incidente ed era morto.

La morte del parroco e l'esclusione del nostro da quella parrocchia

Dopo il dolore vero o finto di tanti, secondo i casi, e dopo la celebrazione del funerale, tutto sembrò ritornare tranquillo, perché i grandi manovratori delle principali leve economiche o di potere credevano di aver fatto i loro giochi con previgenti anticipazioni, e gli interessi legati a quella parrocchia e al suo ambiente erano rilevanti e vari. Ciononostante quando dopo qualche mese si pose ufficialmente il problema della nomina di un nuovo parroco, in realtà già da tempo predisposta, il giovane sacerdote volle anche esprimere un suo parere, fondato su motivazioni esclusivamente religiose, e le espose al vescovo con corrispondenti dati. Nonostante tutto quello che era successo fino a quel momento, credeva che essi oggettivamente avrebbero avuto un qualche peso. Invece non ne fu tenuto proprio nessun conto e ci furono per lui delle conseguenze non indifferenti.

Si chiude una porta e se ne apre un'altra

Ma il caso che nessuno prevede riguardò quell'anziano professore dell'università che stava organizzando il suo grande convegno internazionale, sostenuto da varie persone, ognuna secondo i suoi interessi o punti di vista. La morte del parroco l'aveva privato del suo principale collaboratore. Egli perciò scrisse al vescovo e chiese che permettesse a quel giovane sacerdote di andare a collaborare con lui, non solo per le necessità attuali che erano sopraggiunte, ma anche in previsione di prossimi sviluppi, dato che si poteva prevedere per lui la possibilità di succedere in quella cattedra, affinché desse testimonianza di cultura cattolica presso l'università statale. Il vescovo, che conosceva tanti altri fatti che poi diventarono evidenti, non gli rispose nemmeno. Le sue idee erano del tutto contrarie a prospettive del genere per quel giovane sacerdote. Tanti erano gli interessi che si erano collegati! Anche se egli cercava sempre di nascondere queste situazioni, esse però col tempo andarono emergendo sempre più chiaramente. Quel professore insistette presso di lui ancora per un paio di volte per via telefonica; l'atteggiamento di quel vescovo, apparentemente né positivo né negativo, era in realtà evasivo e il tempo andava passando. Quando quel professore capì il gioco, anche spinto dalla sua necessità immediata e dalle previsioni per il futuro decise di rivolgersi al papa Paolo VI col quale in altro tempo aveva avuto dei contatti. Gli espose i motivi della sua richiesta come li aveva già esposti al vescovo: la necessità dell'interpretazione di quei codici per il prossimo convegno, perché non era facile trovare chi fosse in grado o avesse il tempo di farla, e, a più lunga scadenza, la previsione della possibilità di avere una testimonianza di cultura cattolica nell'università statale. La Segreteria di Stato Vaticana

chiese informazione su quel giovane sacerdote alla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, dove c'era la documentazione riguardante il comportamento che egli aveva avuto nel corso dei suoi studi teologici.

CAPITOLO XI

INTERVENTO DELLA SANTA SEDE

La lettera del Papa Paolo VI

In pochi giorni nel mese di agosto di quello stesso anno, 1967, a firma del Segretario di Stato Vaticano, cardinale Cicognani, a nome del papa Paolo VI, partì un invito a quel vescovo di permettere che quel giovane sacerdote potesse andare a dare la sua collaborazione secondo come richiesta da quel professore. Una simile lettera ebbe un effetto sconvolgente e superò di colpo tutte le interferenze che già si erano manifestate. Il vescovo telefonò a quel suo giovane sacerdote e gli disse: “Vieni subito oggi stesso, perché ho una cosa molto importante da dirti!”. Il giovane partì subito e lo raggiunse. Quello che c’era da dire fu detto in due parole: “Il tuo professore ha scritto al papa chiedendo che tu vada a collaborare con lui, e il papa mi invita a mandarti. Perciò preparati e parti il più presto possibile”. Il professore si trovava in un luogo di villeggiatura abbastanza lontano, dove si era anche portati i lavori che aveva per le mani. Al giovane sacerdote si snodarono davanti agli occhi tutte le sue vicende passate o più recenti, e disse al vescovo: “Eccellenza, ci vado con la sua benedizione o senza di essa?” Ed egli rispose: “Con tutte le mie benedizioni”. Però aggiunse: “Poi si vedrà”. Il giovane se ne uscì e appena preparato l’occorrente partì in treno verso l’indirizzo indicatogli. Raggiunto il professore che già aveva fatto preparare per lui una stanza accanto alla sua, dopo un giorno di riposo dal viaggio, cominciò a svolgere il lavoro che gli veniva indicato. Il professore rimaneva molto contento di esso e provvedeva a propagandarne entusiasticamente in ogni occasione, scrivendone anche a tutti i suoi amici e colleghi, con l’ovvia intenzione anche di preannunciare e di andare preparando quello che egli prevedeva per il futuro, riguardo al quale ora c’era anche l’auspicio del papa. Attraverso i documenti che il giovane andava studiando egli indicò come preparare una grande relazione da leggere nel prossimo congresso e non lasciava occasione di divulgarne l’informazione. Egli stesso ne curava l’inquadramento all’interno del tema generale di quel congresso e dispose anche che si facesse una consistente pubblicazione dei documenti che quel giovane andava studiando, assieme alle altre poderose pubblicazioni che quel professore preparava sull’argomento che servivano ad essere divulgate nelle università dei principali paesi d’Europa e in alcuni casi anche di altri continenti.

Un grande convegno

Quel convegno che rappresentava il culmine di tutta la sua attività scientifica era sostenuto da tutti coloro che sul patrimonio culturale, storico e religioso delle relative vicende fondavano tante loro attività e aspirazioni sociali e politiche, con appoggi a livello di vari ministeri della Repubblica Italiana e dello stesso Capo dello Stato nonché della Santa Sede. Assieme ai grandi mezzi economici messi a disposizione da vari organismi dello Stato, anche il Vaticano dava il suo aiuto oltre che di prestigio anche di natura organizzativa e pubblicistica. Con un simile impianto erano molti gli studiosi di varie discipline, in genere di grande nome e relativi loro allievi, che si interessavano di tutto questo grande movimento e davano la loro adesione e la loro disponibilità a partecipare.

Quel congresso si svolse in modo grandioso e i congressisti furono ricevuti dal Papa che per l'occasione fece un memorabile discorso i cui contenuti furono in parte suggeriti dallo stesso professore e dattilografati dal nuovo aiutante. Furono anche ricevuti dal Presidente della Repubblica. Il giovane sacerdote si trovò di colpo inserito in un simile ambiente con l'assidua ed entusiastica propaganda che ne faceva il suo professore. Sulla base di quei documenti che andava studiando, il professore gli fece preparare delle pubblicazioni parte più voluminose e parte meno e gli fece scrivere una relazione che fu letta da lui durante una delle più rilevanti sedute del convegno. Essa fu apprezzata e applaudita da tutti. Ormai si diceva sotto voce e si indicava da parte delle personalità più rappresentative che il giovane sacerdote era il candidato preparato per la successione all'anziano professore. Questi nel suo settore scientifico come anche in altri campi godeva di un prestigio assolutamente affermato secondo l'usanza corrente in simili casi. Dopo quel congresso per circa quattro anni il giovane sacerdote lavorò con quel professore con grande tranquillità a contatto con il prestigioso ambiente che egli frequentava nel quale lo portava sempre con sé e dove non arrivava l'eco delle piccole beghe locali. Nei primi mesi del nuovo anno scolastico, dopo la lettera del papa, ancora in qualità di assistente volontario in quella cattedra, fu introdotto nell'insegnamento e nelle commissioni di esami e cominciò anche ad esercitarsi nella guida delle tesi di laurea. Ovviamente lasciò l'insegnamento di religione nella scuola media, conservando solo quello presso le suore. L'università gli assegnò subito una buona borsa di studio. In pochi mesi lo nominarono assistente incaricato alla stessa cattedra.

Comincia la carriera universitaria. Assistente ordinario

Poco dopo fu anche bandito il relativo concorso per assistente ordinario, nel quale si trovò ad essere unico candidato. Nel curriculum allegato alla domanda oltre ai vari titoli di studio che aveva conseguito e agli studi già pubblicati o in corso di stampa indicò la conoscenza di varie lingue che era più o meno in grado di leggere e di parlare e qualcuna anche di scrivere. L'esame scritto fu fatto sulla base dei documenti originali di archivio che andava studiando. All'orale, la commissione sorvolò sulla esposizione di qualche argomento ma volle accertarsi della conoscenza delle lingue. C'era il problema di avere dei commissari per alcune di quelle lingue indicate, che non fu facile trovare. Perciò la commissione decise che quelle più comunemente conosciute, erano da considerarsi sufficienti allo scopo di quel concorso. Presero perciò un primo testo di una di quelle lingue e lo invitarono a leggere, predisponendosi a fare delle domande di carattere grammaticale o sintattico. Il giovanotto visto il testo cominciò a parlare speditamente nella relativa lingua con una certa meraviglia della commissione. Allora essa fece la prova con un'altra lingua. Anche per questa si ripeté la stessa scena e lo stesso successo con la terza. La commissione chiuse subito quella seduta di esame ed espresse in presenza un voto con questa indicazione: "In questo tipo di esame non si usa mettere il voto massimo. Ci togliamo un paio di voti tanto per non dire che l'esame è stato perfetto". La promozione ad assistente ordinario presso quella cattedra risolvette il problema delle necessità economiche almeno per condurre la vita modestamente ma senza preoccupazioni.

Dopo la nomina del nuovo parroco della chiesa dove il nostro era stato aiutante, una persona molto vicina a quello defunto si trovò in una grossa difficoltà. Questi che era molto cauto, non l'aveva nemmeno informata dei dissapori che si erano creati col giovane sacerdote e quella si rivolse proprio a lui. Ci sono dei misteri nella vita. Il giovane sacerdote riuscì a risolvere il problema di quella persona vicina all'ex parroco, con delle motivazioni facilmente comprensibili.

Il concorso per libero docente

Dopo un paio di anni fu bandito l'altro concorso riguardante la libera docenza, allora in uso, che dava titolo per poter ricevere l'incarico di docente universitario della relativa materia. Anche questo concorso si svolse in modo interessante. Il professore aveva richiesto una decina di argomenti sui quali la commissione avrebbe proposto la scelta del tema da trattare oralmente, dopo l'esame delle pubblicazioni. Il giovane sacerdote invece di dieci ne presentò cento, cosa che suscitò il sorriso del professore.

Sorvolando sul modo come fu sostenuto quell'esame da altri candidati che avevano sostegni o presentazioni politiche o simili, quando arrivò il turno del giovane sacerdote, egli parlò con grande scioltezza e abbondanza di argomentazioni, toccando varie discipline tra loro interferenti. La commissione disse: "Il clero è abituato a parlare...". Lo stesso anno gli fu dato l'incarico dell'insegnamento di quella materia perché proprio allora l'anziano professore usciva fuori ruolo.

Professore incaricato stabilizzato

Dopo qualche anno una legge dello stato stabilizzò quel tipo di incarichi che così divennero praticamente definitivi. C'erano altri gradini che si potevano scalare, ma l'essenziale riguardo all'insegnamento era raggiunto. La lettera del papa aveva spianato la strada fino al punto qui indicato. Il giovane sacerdote pur comprendendone l'importanza, all'inizio non la capì a fondo se non nel senso che essa superava l'ostilità del vescovo, ma le previsioni da essa formulate erano in quel momento riferite a possibili sviluppi lontani. Quando il professore gliela lesse, egli non chiese nemmeno di averne una copia per conservarla nel suo archivio. Dopo alcuni anni essendogli stato richiesto di ordinare le carte di quel professore, già ritornato ad abitare nel suo lontano paese di origine, per portargliene le più importanti, trovò ancora quella lettera e se la lesse nuovamente con attenzione. Ma anche questa volta non se ne fece una copia pensando che in qualsiasi momento l'avrebbe potuto ritrovare presso gli archivi degli organismi ufficiali interessati che l'avrebbero certamente conservata. In quel momento ancora non prevedeva nemmeno quanto quella lettera avrebbe profondamente influito nella sua vita. Però essa gli rimase in mente con grande chiarezza e precisione riguardo a contenuto, data, attori e destinatari di essa. Essi in tutti i momenti di un qualche rilievo gli riaffioravano sempre nella memoria e nell'intenzione fino a quando, andato in pensione, pensò anche di inviare all'ormai lontano successore di quel papa Paolo VI il resoconto di come aveva cercato di corrispondere ad essa in tutte le sue attività religiose e culturali e in quelle ad esse collegate, e quali risultati era riuscito ad ottenere e perché, secondo le facilitazioni o le difficoltà che aveva incontrato.

Dopo che la Segreteria di Stato Vaticana aveva inviato quella lettera, fu nominato il nuovo parroco di quella parrocchia dove il giovane sacerdote aveva passato il primo anno della sua permanenza in quella città. Egli ormai si era comprata, col mutuo, una modesta casetta e si trasferì ad abitare in essa. Il nuovo parroco volle subito ceduta la direzione del gruppo di ragazze che il giovane sacerdote aveva formato in quella parrocchia. Come era

prevedibile in base alle precedenti esperienze, la collaborazione con lui presto risultò impossibile e quindi si chiuse.

L'attività con gli Scouts e presso le suore

Continuavano invece le riunioni con i rover di quel gruppo di scouts nella nuova sede che avevano ottenuto, a cui partecipavano talvolta anche i dirigenti dei nuovi gruppi che essi andavano formando in altre parrocchie che conservavano il ricordo della loro iniziale appartenenza e i colori del fazzoletto che portavano al collo. Con i relativi parroci talvolta si avviava pure un qualche rapporto.

Il lavoro presso le suore, in collaborazione col precedente cappellano, nonostante la previsione negativa fatta da qualcuno, procedeva invece benissimo e la relativa notizia ne giunse anche al vescovo che ne accennò appena a mezza voce al cappellano, inviato lì, più che da lui, dal poco amico rettore. Un giorno d'estate quando il seminario che questi dirigeva era vuoto perché i seminaristi erano in vacanza a casa loro, il gruppo degli scouts volle prendere contatto col vescovo e chiese di essere ospitato per un giorno in quel seminario senza portare disturbo di nessun genere. L'ospitalità fu concessa senza difficoltà. Arrivò un gruppo di circa un centinaio di ragazzi col giovane sacerdote in veste di assistente. Il fatto suscitò molta curiosità e l'incontro col vescovo e con vari suoi sacerdoti fu cordiale. Fu anche chiesto quanti di essi fossero di origine greco-albanese. Ovviamente il loro numero era piccolino, cosa che dopo qualche giorno fu sottolineata a carico del loro assistente che era andato a dare il suo aiuto ad ambienti "latini". Pochi giorni dopo questa visita, il giovane sacerdote andò a trovare il vescovo e anche il rettore coi quali sperava sempre che le divergenze si appianassero o si fossero già appianate come talvolta sembrava all'apparenza. Fece loro il resoconto delle sue attività di cui solo quella presso le suore era abbastanza marginalmente collegata con la diocesi. Disse loro anche che ora più di prima era in condizione di svolgere qualche attività che avessero voluto assegnargli in diocesi, per la quale certamente avrebbe trovato il tempo necessario. Il vescovo semplicemente rispose: "Poi si vedrà", cosa che però non avvenne mai e il discorso si fermò lì.

Le attività diocesane

Il rettore invece voleva riformare tutta la diocesi attraverso una serie di commissioni che interessavano tutti i settori delle possibili attività suggerite dalla Santa Sede e che erano messe in atto nelle grandi diocesi con grande disponibilità di personale e anche di mezzi. Propose quindi al giovane sacerdote di fare parte di quelle commissioni, cosa che egli subito accettò

pensando tuttavia che non si sarebbe concluso proprio nulla per mancanza di persone adeguate allo scopo. Il rettore era talmente impegnato ad organizzarle che ripropose la sua richiesta di ritirarsi da rettore per dedicarsi del tutto ad esse, come del resto da qualche anno andava dicendo. Appena quelle commissioni fallirono, egli già dimessosi da rettore, rimase del tutto disoccupato e dispiaciuto e dopo un poco anche morì.

Un nuovo gruppo in una parrocchia latina

La casa che il giovane sacerdote si era comprata in quella città dove lavorava era vicina ad una grande parrocchia latina della periferia. In altra parrocchia pure vicina era vice parroco l'ex cappellano suo predecessore presso le suore. Alcuni giovani che abitavano nelle vicinanze videro che quel giovane sacerdote, eccetto le suore, non frequentava nessuna parrocchia. Un giorno decisero di fermarlo e gli chiesero come mai un fatto simile. Egli disse che apparteneva ad un altro rito, anche se era cattolico esattamente come loro. Lo invitarono allora a partecipare a qualcuna delle loro riunioni nella vicina parrocchia, cosa che egli accettò volentieri. Ma nella prima riunione alla quale partecipò vide che essa si svolgeva, come allora frequentemente si usava fare, anche con qualche plausibile motivo. Ancora non si era presa coscienza del fatto che era in pieno sviluppo un sostanziale cambiamento sociale. Le persone mature o anziane, quando si e quando no, avevano un livello di istruzione solo elementare e così pure era la maggior parte dei giovani. Però in città da gran tempo c'erano anche delle scuole superiori fino all'università ed ultimamente si erano anche aperte le scuole medie inferiori, obbligatorie per tutti. Quelle riunioni che radunavano insieme tante persone piccole e grandi di differente livello culturale presentavano alcune difficoltà, perché era difficile portare avanti un discorso che fosse capito da tutti o li interessasse ugualmente. Il giovane sacerdote quel giorno stesso fece quella osservazione di fronte a tutti e alla fine di quella riunione ne parlò più dettagliatamente col parroco. Questi era un giovane intelligente e aperto e capì subito che era ragionevole dividere i partecipanti a quelle riunioni in gruppi distinti secondo la loro età e il livello di preparazione. Assieme ad altri gruppi ne fu fatto anche uno che raggruppava gli studenti delle scuole medie superiori e quelli già diplomati o universitari. Lo stesso parroco gli propose di curare questo gruppo che risultò formato da una decina di persone. Ma anche così c'era difficoltà nella conduzione delle riunioni. I più giovani non riuscivano a stare al passo con gli altri. Dopo alcuni mesi perciò ritornarono a collegarsi con gli altri gruppi della parrocchia. Ma anche quelli rimasti trovavano difficoltà a seguire l'impostazione che il giovane sacerdote voleva dare a questo

gruppo. Essi avevano esperienza di altri gruppi a cui precedentemente erano appartenuti o in altre città o in altre parrocchie e volevano lavorare come già sapevano fare. In effetti la proposta del giovane sacerdote era del tutto nuova e difficile da seguire e consisteva nel fare un lavoro di formazione religiosa molto specifico e approfondito, impiantando un metodico corso di filosofia e di teologia con relativo comportamento personale e impegno di lavoro in parrocchia. Alla fine di quell'anno solo due erano stati disposti a fare un lavoro di quel genere. Con tutto ciò si decise per l'anno seguente di continuare quel lavoro. Quei due giovani speravano di trovare altri che volessero affrontarlo scelti però soltanto tra universitari o almeno diplomati. Il nuovo anno cominciò solo con quei due che erano universitari. Essi però ne parlarono a loro colleghi che qualche volta vennero ad assistere a qualche riunione per vedere da vicino di che cosa si trattasse. All'inizio del terzo anno si presentarono cinque di essi intenzionati ad affrontare quel tipo di lavoro, ma aumentò il numero dei visitatori. Dovettero passare circa cinque anni prima che i ragazzi che seguivano l'intero corso raggiungessero il numero di dieci o dodici. Intanto si decise che quel gruppo potesse accogliere pure delle ragazze e quindi andò diventando misto.

Era chiaro che esso non aveva la fisionomia di un movimento di massa. Ma quelli che avevano cominciato per primi in quattro o cinque anni che lo avevano seguito avevano già raggiunto un buon livello di preparazione. Il corso si era già configurato come quadriennale ed era unico per i ragazzi dei vari anni. Essi seguivano insieme il corso di lezioni che trovavano che andava cambiando ogni anno e così l'intero corso si completava nel giro di quattro anni. Gli "anziani" rimanevano ancora ad ascoltare ma già erano in grado di dare una buona collaborazione in parrocchia, cosa che del resto avevano già cominciato a fare. Il parroco che, dopo l'assenso dato inizialmente alla formazione di questo gruppo, aveva avuto un periodo di incertezza, visto il grande aiuto che ora gli davano e apprezzando quelli che andavano avanzando in quel tipo di corso, ora ne fu entusiasta e ne cominciò a parlare anche ai suoi colleghi. Alcuni di questi chiesero che simili corsi si tenessero anche nelle loro parrocchie. A due a due gli "anziani" cominciarono perciò ad avviarli, pur continuando a frequentare il corso iniziale. Ormai quelli che venivano saltuariamente a fare qualche visita uscivano in espressioni di questo genere: "Con voi mancu i parrini ci ponnu", (Con voi non possono spuntarla nemmeno i preti), oppure: "I ragazzi normali non possono seguirvi". Ma uno diede questa risposta: "Allora noi siamo anormali? o risulta meno normale il fatto che i cristiani non siano tanto preparati nella stessa fede che professano e quindi non siano neppure in grado di dare qualche buon aiuto nella loro parrocchia?". Nel

corso di questi anni il giovane sacerdote, diventato docente universitario come abbiamo già accennato, parlava esattamente come aveva fatto fino a quel momento. Ma quella notizia destò visibilmente una più viva attenzione tra i suoi ascoltatori.

Mentre si andava consolidando il lavoro che egli faceva con quel gruppo parrocchiale, continuava anche il lavoro con gli scouts abilissimi in campo organizzativo. Ma i rover, con i quali pure si cercava di fare degli incontri approfonditi non raggiungevano la preparazione del gruppo parrocchiale perché erano di più vario livello culturale ed erano meno costanti perché distratti dalle loro attività organizzative. Solo qualche volta venivano ad assistere a qualche lezione che si teneva nel gruppo parrocchiale, ma in genere non erano tanto costanti.

Incontri presso le suore

Presso le suore gli incontri che capitavano nella mezz'ora che intercorreva tra la Messa e l'inizio delle lezioni erano diventati importantissimi e i casi che capitavano erano talvolta inimmaginabili. Una volta i genitori di una ragazza vennero a dire che la loro figliola, che ne era all'oscuro, era affetta da un tumore al cervello che le determinava gravi sofferenze e strane reazioni logiche e comportamentali frammiste a periodi di normalità. Assieme al tentativo di cura che facevano i medici si poneva il problema di suggerirle come accettare la volontà di Dio che si manifestava in quel modo nei suoi riguardi. La sua risposta fu esemplare e commovente. Tra le altre allieve una venne a dire che era disponibile verso chiunque la richiedesse, non per pagamento ma perché non sapeva dire di no. Richiestole se fosse contenta di quel tipo di vita, disse di no. Durante le lezioni per circa tre mesi non fece altro che ridere e provocare le altre ragazze, ma poi improvvisamente diventò seria e venne a dire che intendeva cambiare vita. Un'altra volta una ragazza molto bella, ben vestita e truccata venne a dire che non credeva in Dio. Il cappellano le disse alcune cose che si dicono in simili casi. Quella soggiunse: "Ritournerò domani". Il suo problema dell'indomani fu che lei non comprendeva tutte quelle norme morali che alcuni dicevano che bisognava rispettare. Dopo le solite risposte del sacerdote disse che sarebbe ritornata ancora il terzo giorno. Questa volta però invece di proporre qualche altro problema disse: "Ma scusi, lei non è il prete tal dei tali?". Ovviamente aveva sbagliato persona e quello che aveva trovato non rispondeva al suo tentativo. Un'altra volta due ragazze convinsero una loro collega a venire a raccontare che i suoi genitori e i suoi fratelli volevano costringerla a prostituirsi e la battevano tanto che aveva addosso molti lividi. Essi stessi volevano esercitarla nel mestiere. Bisognava

aiutarla ad uscire immediatamente da casa sua, cosa che si riuscì a fare con l'aiuto delle suore. E i casi di vario genere, spesso importantissimi, erano numerosi. Un'altra volta una ragazza venne per alcune mattinate di seguito ad inginocchiarsi in un banco della cappella senza dire niente, però piangeva e singhiozzava in modo evidente... ma questo caso lo racconteremo più avanti.

Esperienze... economiche

Intanto la situazione economica del giovane sacerdote era diventata discreta. Tra lo stipendio dell'università ed alcuni altri piccoli proventi, soldi ora ne aveva più che a sufficienza per le sue necessità, né pensava minimamente ad accumularne. Bisognava perciò vedere come impiegarli. La prima cosa che gli venne in mente fu quella di farne parte a persone che si trovassero in difficoltà. Le occasioni proprio non mancavano. Poiché era solito fare delle lunghe camminate a piedi, gli capitava di incontrare dei poveri molto più facilmente di quanto non avvenga andando in macchina. A chi chiedeva l'elemosina invece di dare più o meno la solita monetina ora cominciò a dare qualche moneta un po' più consistente. Quelli che la ebbero più di una volta, perché stavano sempre nello stesso posto, lo notarono e con essi si avviò una specie di scambio di qualche sorriso e talvolta anche di qualche parola. I poveri occidentali, in genere afflitti e silenziosi e umiliati, stendono semplicemente la mano senza dire niente. Invece quelli originari da qualche paese orientale, incoraggiati dalla migliore accoglienza che ricevono nei loro paesi, abbondano di auguri e benedizioni ben congegnati e tradizionali, o talvolta anche di imprecazioni altrettanto espressive contro chi passa diritto. Qualche povero più intraprendente di altri, avendo capito che il nostro dava qualche soldo più del solito, riuscì a scoprire dove abitava e si faceva trovare nei pressi della sua porta. Non raramente capitava qualcuno che aveva qualcosa da raccontare come preludio a qualche richiesta di aiuto economico un po' più consistente o di altre forme di aiuto. Poiché nella parrocchia non c'era spazio idoneo per il tipo di riunioni che si facevano con i giovani, d'accordo col parroco il nostro mise a loro disposizione una parte del suo appartamento che lui solo non poteva occupare per intero. In quegli stessi locali talvolta ricevette anche qualcuno di quei poveri che volevano raccontare qualcosa di particolare. Non si usava in città ricevere a casa propria gente sconosciuta e si raccontava anche qualche episodio increscioso. Ma in casi come quelli che lì avvenivano, non c'era pericolo, perché tutti vedevano subito che in quella casa non c'era granchè da rubare. Era questo un ottimo rimedio contro i ladri di appartamento come potrebbe esserlo contro altri possibili malintenzionati a

proposito di furti di qualsiasi genere. Tuttavia la portinaia, che come altri si era accorta dell'accoglienza che il nostro faceva ad alcuni di quei poveri, si credette in dovere di suggerirgli che quel modo di fare non era conveniente, perché non si poteva prevedere cosa potesse capitare, e qualche piccolo incidente di percorso difatti capitò.

Tra i vari argomenti che ognuno di quei poveri presentava, ci furono delle richieste abbastanza curiose che andavano al di là delle possibilità o delle previsioni di intervento da parte del nostro. Molti chiedevano raccomandazioni o posti di lavoro che il nostro non poteva o non voleva soddisfare perché le raccomandazioni come comunemente si intende non sono certo secondo giustizia.

Una donna anziana venne a chiedere aiuto per far studiare la nipote per una non comune aspirazione. Una elegante signora dopo aver goduto a lungo di un benessere a lei non spettante in un caso complicato, quando ne fu privata voleva continuare a vivere al livello che aveva prima e diceva di non potersi adattare ad un genere di vita più modesto per tanti motivi. Un giovane venne a dire che faceva parte di una banda di ladri che quella stessa notte dovevano andare a rubare in una chiesa, ma poiché egli non era disposto ad andare con loro, doveva subito scappare e andarsene lontano, altrimenti temeva che l'avrebbero ammazzato e chiedeva perciò qualche contributo per il lungo viaggio. Un altro, che era abile parlatore, con infiniti particolari di vario genere, oltre a chieder continui aiuti, diceva anche di cercare un lavoro, ma quando capitò di trovarglielo, dimostrò che di lavorare non aveva proprio nessuna voglia. Di fatti simili sono piene le cronache a tutti note e quindi non è il caso di dilungarsi su di essi. Parlandone talvolta con l'intelligente parroco della parrocchia dove aveva sede il gruppo dei giovani di cui egli si occupava, quello, che era molto esperto in materia di aiuto ai poveri, gli diede degli importanti suggerimenti sul modo di dare qualche aiuto economico. Bisognava essere prudenti e organizzare bene le cose come del resto è noto fin dal tempo della Didachè degli Apostoli, o come dice l'autore del "Quo Vadis". Poteva anche capitare di andare incontro a malcontenti o inimicizie perché qualcuno poteva ritenere di ricevere meno di quanto si aspettasse. E c'erano anche persone che per qualche piccolo aiuto conservavano una gratitudine che durava per anni. Nell'arco di un non lungo periodo di tempo questo tipo di esperienza di aiuto immediato fu sufficientemente completata. Non rientrava nelle previsioni del nostro dedicarsi esclusivamente ad aiutare i bisognosi di opere di misericordia corporali, perciò egli tenendo conto del discorso che dice: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare" etc., pensò che questo discorso, al quale chi lo desidera può meritevolmente dedicarsi, come Madre

Teresa di Calcutta e tanti altri, può pure essere messo in pratica per tante altre vie. Queste, se sono veramente autentiche, non possono fare altro che convergere tutte verso gli scopi previsti dalle opere di misericordia sia corporali che spirituali. Esse, per facile comprensione, si sintetizzano nell'unico comandamento di amare il prossimo come sé stessi, certo collegato all'altro dell'amore di Dio per noi e nostro per lui.

CAPITOLO XII

DUE LICEI

Problemi culturali ed educativi di scuole pubbliche o religiose

Da tempo il nostro aveva in mente il problema delle scuole sia confessionali che pubbliche e del tipo di orientamento culturale che in esse si riscontrava. Più grave ancora talvolta sembrava il problema della formazione e dell'istruzione nei seminari e nei probandati di alcuni ordini monastici almeno come era diventato di moda da molto tempo. Pensò quindi che, invece di spendere in tanti rivoli di non sempre chiaro significato quei proventi economici che otteneva, sarebbe stato meglio dedicarli a qualche attività ugualmente utile in qualche campo più specifico. Quel problema della formazione umana e culturale dei giovani poteva essere uno di questi.

Un grave limite

Quello che già faceva con i giovani con cui era a contatto, aveva un grave limite, consistente nel fatto di dipendere da altri, anche se tutti certo dovrebbero dipendere dal Padre Eterno. Però poteva capitare ad esempio, come tanti casi noti dimostravano, che qualcuno dicesse: "Lascia questo gruppo che tu hai curato nella mia parrocchia, nel mio istituto o nella mia organizzazione" e così si sarebbe dovuto lasciare un lavoro già avviato che talvolta cambiando mano si sarebbe perduto. E c'era chi "preferiva il regno dell'arciprete al regno di Dio" come era solito dire qualcuno. Il nostro non sapeva da dove cominciare per fare diversamente. Andò perciò dal suo vescovo a dirgli: "Vostra Eccellenza che mi ha ordinato sacerdote per questa diocesi, vede che io faccio alcune cose, però non collegate ad essa. Quando in seguito a quella lettera del papa ho completato gli studi che mi è capitato di fare, come lei sa, e per i quali mi ha dato tutte le sue benedizioni, sono venuto a dire che ero disponibile per svolgere qualche lavoro che Vostra Eccellenza avesse voluto assegnarmi e allora mi disse che "si sarebbe visto". Siccome finora non mi ha detto niente, vorrei proporre che ci sarebbe quella chiesetta fuori paese chiusa e abbandonata e anche un po' malmessa che io potrei sistemare e vedere se in essa riesco ad organizzare qualche cosa. Così si potrebbe evitare qualche inconveniente secondo le persone con cui ci si può incontrare". I riferimenti erano chiari e noti. Ma il vescovo disse che non era possibile e non aggiunse altro. Non disse nemmeno il suo fatidico "poi si vedrà". Forse era giusto come facevano altri: Iniziare quello che avevano in mente senza chiedere un permesso che nemmeno sarebbe stato dato? Così, quando era monsignore in Vaticano, aveva suggerito il poi Pio

XI a Don Sturzo che voleva il permesso pontificio per avviare il suo Partito Popolare.

Il problema dei seminari di tipo latino e il collegio vescovile orientale

Data l'esperienza che il nostro aveva avuto a proposito di seminari, era convinto che in quel settore ci fosse qualche lacuna. Si sarebbe potuto fare qualcosa in questo campo, ma come fare? Un paio di anni passarono a studiare questa ipotesi e a prendere informazioni. Quanto ci vorrebbe per narrare tutte le osservazioni e i tentativi fatti in questo periodo? Alla fine si riaffacciò alla mente l'antica idea del collegio di tipo vescovile orientale. Così fu presa la decisione. Si sarebbe voluto aprire un liceo classico, ma tante circostanze suggerivano che sarebbe stato meno difficile aprire un liceo scientifico nel paese di origine del sacerdote professore. Quando se ne cominciò a parlare non ci fu nessuno che esprimesse un parere favorevole. Alcuni dissero: "Ma questo non è paese da Liceo Scientifico! Questi figli di contadini non possono seguire un Liceo Scientifico. Queste cose potevano avere qualche significato nel secolo scorso ma ora non ne hanno più". Perfino il vescovo disse: "Ma quando mai, nemmeno io potrei fare una cosa del genere". Il parroco di quel paese si trovò d'accordo e mise a disposizione qualche stanza della sua canonica. Fu appeso un manifesto per tutto il paese e un certo numero di genitori vennero ad iscrivere i loro figli e le loro figlie perché la scuola doveva essere mista. Per far funzionare una prima classe non ci voleva molto. Il nostro prete professore in quel primo anno impartì egli stesso la maggior parte delle lezioni e si trovò facilmente qualche altro professore per le materie scientifiche. Passò a dare qualche aiuto nella parrocchia di quel paese a libera ed occasionale richiesta del parroco. I ragazzi, intelligenti e svegli, ovviamente facevano tutte le monellerie che abitualmente fanno quelli della loro età. Dal punto di vista educativo si cominciò a spiegare un po' alla volta quello che si intendeva fare. Alla fine dell'anno quei ragazzi furono presentati da esterni presso un liceo statale ed ottennero tutti buoni risultati. L'anno seguente si iscrissero più alunni di quanti se ne erano iscritti nel precedente. Tutto si svolse tranquillamente e agli esami finali di nuovo i risultati furono molto buoni. Il fatto costituì un incoraggiamento per coloro che in quel paese erano indecisi. Anche per il terzo anno si iscrissero alla prima classe un discreto numero di alunni. Nell'insieme non si formavano classi numerose. Erano seguite mattina e pomeriggio, con il doposcuola tenuto dallo stesso organizzatore del liceo.

Liceo Scientifico parificato

In quel terzo anno si avviò la pratica per la parifica di quelle tre prime classi. Poiché ci volevano locali idonei sia per le classi esistenti che per le future, l'amministrazione comunale mise a disposizione degli ampi locali di cui disponeva, con un affitto simbolico. Gli esami finali come nell'anno precedente andarono molto bene e la parifica si ottenne facilmente, grazie anche all'intervento politico del sindaco di quegli anni, che era un alto graduato militare in pensione, uomo di gran valore. L'ottenimento della parifica facilitò il reclutamento sia degli alunni che degli insegnanti che ora potevano godere del punteggio per l'insegnamento svolto. Perfino le pulizie, prima fatte volentieri dagli stessi alunni, ora ebbero una facilitazione perché alcuni cominciarono a gareggiare per venire a fare i bidelli gratuitamente perché anch'essi avevano il loro punteggio con cui entravano in graduatoria per accedere all'incarico statale. Ma per sostenere ormai quattro classi con insegnanti che venivano persino da paesi lontani in una scuola parificata in cui oltre agli arredi scolastici ci voleva anche la biblioteca e i laboratori scientifici per le varie classi, le spese erano aumentate abbastanza. Si decise perciò di chiedere un contributo alle famiglie, indicato come cifra, ma libero riguardo al pagamento. Praticamente quasi tutti pagavano puntualmente. La disciplina e gli orari ormai funzionavano a perfezione. C'era molto buonumore in tutti pur con qualche inevitabile discussione. I temi più dibattuti erano quelli dell'orientamento culturale e religioso che interessavano sia gli insegnanti che i ragazzi. Al proposito si faceva una conferenza settimanale che in genere veniva seguita con entusiasmo e fu ancora ricordata dopo alcuni decenni.

Si formò anche per la prima volta in quella parrocchia un bel coro di ragazzi. Prima di allora il magnifico uso della Chiesa Orientale riguardo ai canti era che cantasse tutto il popolo, anche con un buon numero di uomini che andavano a sedersi nel coro assieme ai sacerdoti, e questo uso continuò come prima. Ma i canti più rari e difficili venivano eseguiti dal clero, abitualmente scarso. Ora invece quei canti venivano appresi ed eseguiti anche dal coro dei ragazzi con i quali, chi voleva, partecipava al canto.

Un anno alla volta furono parificati anche la quarta e la quinta classe. Gli alunni di questa, andarono per la prima volta a presentarsi agli esami di maturità presso una scuola statale, e come ogni anno ebbero buoni risultati. Qualche anno ebbero anche particolari elogi perché riuscirono a confrontarsi onorevolmente con le migliori scuole di quella grande città dove si presentarono. Gli ispettori che venivano ogni anno a più riprese, mandati dal Provveditorato agli Studi non ebbero mai niente da dire o, se trovavano qualcosa di meno esatto, indicavano cortesemente come bisognava fare.

Un secondo Liceo Scientifico nel centro della diocesi

Quel liceo era stato aperto in quel paese per prova, ma il vero scopo era quello di aprirne uno uguale nel centro della diocesi per la cura della formazione e del patrimonio religioso e culturale specifico degli aspiranti sacerdoti delle comunità e delle popolazioni greco-albanesi della zona. Da secoli c'era stato a quello scopo un alterno interessamento sia della Santa Sede che delle autorità o delle persone locali, secondo come si riteneva che corrispondessero meglio alla necessità gli istituti lontani sostenuti dalle grandi autorità religiose e talvolta anche civili al tempo dei Borboni, o gli istituti che periodicamente sorgevano nei singoli paesi. Abitualmente l'azione sia degli uni che degli altri finiva per integrarsi. Gli istituti locali raggiungevano più ampiamente la popolazione e i loro interventi andavano più in profondità tra il popolo, anche se non raggiungevano il livello scientifico di quelli curati dalle grandi autorità lontane. Il fatto di disporre ora di un liceo parificato ben funzionante dava una certa autorità per sostenere più facilmente i motivi per cui esso era stato fondato. Perciò si ritornò a parlare col vescovo e con altri dei sacerdoti più autorevoli con lo scopo di estendere anche al centro della diocesi una uguale iniziativa. Ma purtroppo questo ambiente era sempre contrario, anche se alcuni elementi del clero, quelli più amici del nostro, furono favorevoli. Fu anche favorevole l'amministrazione comunale, nonostante fosse terribilmente comunista. Essa promise di mettere a disposizione idonei locali. Fece anche una corrispondente delibera che comunicò al prete professore che aveva avanzato quella domanda, come era stato fatto nell'altro comune, dove già c'era il liceo funzionante. Ma al momento dell'apertura dell'anno scolastico per la prima classe del liceo in quel paese, essendosi accorti che esso era di ispirazione religiosa, fecero un'altra delibera con la quale annullarono quella prima adottata. Si scusavano di quello che avevano dovuto fare comunicando il fatto all'interessato. All'inconveniente rimediò subito l'arciprete del paese, persona di gran valore e amica che subito mise a disposizione la sua canonica per quel primo anno. Affisso il manifesto che comunicava l'apertura del liceo in quel paese, dopo appena un'ora esso fu dovunque strappato. Ma i sacerdoti amici ne diedero comunicazione nelle chiese ed un certo numero di genitori vennero ad iscrivere i loro figli e le loro figlie. Così cominciò a funzionare il primo anno di quel liceo che si considerò fin dall'inizio parificato come sezione staccata di quello già funzionante.

L'uragano

Mentre l'organizzatore di questi due licei un giorno andava da un paese all'altro per il disbrigo delle relative pratiche, le nuvole del cielo diedero evidenti segni dell'appressarsi di un grosso temporale o forse di qualcosa di più.

Riportiamo per intero la descrizione che si trova nel manoscritto.

“In questa regione a clima temperato, da alcuni decenni, da quando si sono cominciati a registrare quei curiosi, forse anche preoccupanti, cambiamenti climatici, succedono dei fenomeni che danno una qualche lontana idea di quelli che altrove si chiamano uragani, cataclismi, cicloni, tifoni, tornado ecc.. Quando ero un bambino di circa dieci anni, mi trovavo in campagna con un operaio di mio padre in un giorno nuvoloso. Vidi che egli guardava con qualche perplessità verso il fondo della lontana valle, che di lassù dove eravamo si sprofondava verso occidente. Dopo un poco mi disse: “Vedi quel cordone di nuvole che scende dal cielo quasi fin laggiù a terra? Quella è la coda del drago”. Se rimane là nel cielo non succede niente, ma se tocca terra allora fa cose terribili: scoperchia le case e le fa crollare, spezza e sradica gli alberi, solleva in aria polvere, terra e pietre, rami, persone e animali e va correndo per le campagne... “innanzi polverosa va superba e fa fuggir le fiere ed i pastori...”. Stavo ad ascoltare quelle descrizioni tutto pieno di perplessità. Effettivamente quell'enorme cordone di nuvole sembrava proprio come la coda di un lucertolone. Confrontando la sua altezza con quella delle montagne della zona, dove l'ho visto, credo che non dovesse essere meno lungo di un chilometro dall'alto verso il basso. Più di tutto faceva impressione quel nome di coda di drago. Se quella era solo la coda, tutto il drago quanto doveva essere? E dov'era? Era forse nascosto tra quelle nuvole? E così continuavo a pensare, e poi anche lo sognai, che quel drago tanto malefico dovesse occupare una non piccola parte di quel cielo con un corpo proporzionato a quella coda, con quattro terribili zampe che potevano uscire dalle nuvole per ghermire qualcuno sulla terra, con la bocca aperta ed una gran chiostra di denti bianchi e lunghi sormontati da due occhi infuocati dai quali uscivano come scintille quei fulmini che effettivamente rigavano il cielo. Poi per alcuni decenni non sentii più parlare della coda del drago. Alla televisione si vedono le immagini degli uragani veri che succedono nelle zone dove si possono vedere le conseguenze dei loro passaggi nei boschi o nelle piantagioni distrutte, rotte e prive di foglie. In America perfino ne fanno delle imitazioni verosimili al limite del comico, nelle quali si vedono anche volare delle mucche, salvo però il fatto di accorgersi che sono solo delle sagome di cartone. Un bel giorno si sentì raccontare che proprio qui, in un paese nelle vicinanze di dove abito io,

c'era stato un ciclone o come si vuol chiamare, con qualcuno di quei termini sopra ricordati, che aveva fatto tanto danno ed aveva perfino sollevato in aria un asino scaraventandolo poi a terra e frantumandogli le ossa. Il tutto mi sembrava piuttosto una fantasia ingigantita dalla voce popolare. C'era perfino la corrispondenza del detto ironico: "*vola vola u sceccu*" (vola vola l'asino) riferita alle persone disposte a credere tutto. Basta che qualcuno dica: "L'asino vola" e quelle ci credono, ma non ci crede certo una persona con sviluppato senso critico o che crede di averlo. Siccome in quei giorni si sentiva parlare spesso dell'asino volante e davanti al mio scetticismo alcuni insistevano, un giorno mi capitò di trovarmi presso un amico che aveva la casa proprio nella zona dove era successo il fattaccio e si cominciò a parlare di esso. Era stato un giorno ventoso e piovoso e tutti quelli di quella casa stavano asserragliati dentro, spaventati dall'urlo del vento e dallo scroscio della pioggia che stavano a guardare da dietro le persiane socchiuse. Così videro il bosco di Montescuro sul vicino monte terribilmente agitato e come un punto vorticoso che correva verso di loro abbattendo gli alberi e sollevando in aria rami e foglie. Mentre guardavano, quel vortice corrente incontrò il fatidico asino e lo sollevò pure in aria facendolo ricadere a terra dopo alcune decine di metri. Colpì anche un angolo della casa dove essi si trovavano. Nei pressi del loro garage c'era una catasta di travi. Il ciclone le sollevò sbattendone parecchie contro la saracinesca del garage e sfondando tutto, altre sulla parete della casa e sul tetto. A questo punto si potrebbe scrivere un bel pezzo di successo, narrando il lacrimevole e pietoso terrore di quelli che stavano dentro quella casa. Noi invece siamo semplicemente scesi nel piazzale antistante ad essa e abbiamo guardato i punti che erano stati interessati dall'accaduto di cui si vedevano ancora alcune tracce. Davanti ad un racconto così particolareggiato, fatto da testimoni oculari personalmente interessati dall'evento, anche se io quei fatti non li avevo visti di persona né avevo di essi tutte le certificazioni cartacee firmate e controfirmate da giudici e notai autentici e non truffaldini, mi sono sentito obbligato da me stesso a crederli, incluso il fatto del volo dell'asino poi fracassato alla caduta, il cui posto siamo anche andati a vedere sulla montagna lì presso, nella speranza di trovare ancora qualche osso spezzato. Pensavo in quel momento all'ingresso del museo di Mirò a Barcellona in Spagna dove c'era scritto: "Il fracasso della bellezza e la bellezza del fracasso", davanti ad una statua equestre per l'appunto fracassata. Quell'asino però era stato reale.

Qualche anno dopo stavo andando in macchina da un paese ad un altro. Percorrevi la strada che scorre sulla parte bassa del loro territorio. Il cielo si oscurò rapidamente. Guardando le nuvole vidi che minacciavano qualche

grande tempesta, tanto erano basse e nere. Ma vidi anche che si muovevano in modo rotatorio, a quanto sembrava lentamente, ma quel moto sembrava lento solo a causa della loro distanza.

Alzando gli occhi per capire la direzione rotatoria di quelle nuvole, vidi che in mezzo ad esse in alto, quasi sulla mia testa, c'era uno spazio circolare nel cielo, sgombro di nubi, attorno al quale avveniva quella rotazione che sembrava lenta. Calcolando ad occhio la grandezza e la distanza di quello spazio circolare di cielo sereno e la rotazione di quelle nubi attorno ad esso, capii che la velocità là sopra non era lenta, ma molto elevata e mi ripassai a memoria i chilometri orari del vento dei cicloni. Ebbi così la chiara coscienza che mi trovavo proprio sotto l'occhio minaccioso di uno di essi. Intanto andavo camminando con la macchina sotto quel cielo nero e moderatamente ma vastamente ventoso né mi veniva di accelerare l'andatura perché non avevo proprio dove andare. Se fosse scoppiato l'uragano in quel posto, poco più o meno ugualmente mi avrebbe raggiunto portandomi a fare qualche volo senza ali, come il povero somaro. In quelle condizioni rivolsi un pensierino al Padre Eterno, mentre comunque andavo camminando. Il vento e l'oscurità del cielo aumentarono e cominciò anche a cadere qualche gocciolona di pioggia. Dissi fra me stesso: ci siamo, e provavo ad immaginare cosa potesse succedere in quel momento e se potessi trovare qualche riparo. Ma dopo pochi minuti smise di piovere ed il cielo cominciò a schiarirsi. Era passato tutto senza danno. Era stato un fenomeno certo più grosso di quello a cui tutti possono avere assistito in estate, che localmente si chiama "*marzamareddu*". Questo è un piccolo vento vorticoso, assolutamente innocuo, che magari ti passa accanto o ti investe, capace solo di sollevare delle carte o della frasche, o le giacche degli uomini e le vesti delle donne, e che si esaurisce dopo una corsa di qualche decina di metri.

Esistono tante forze gigantesche in natura, ma non tutte sono pericolose, anzi alcune possono essere benefiche e assomigliano proprio al "*marzamareddu*" e niente più. Conviene comunque stare attenti perché esistono pure terremoti di varia intensità ed eruzioni vulcaniche ed anche maremoti che recentemente tutti abbiamo cominciato a chiamare "Tsunami" quando la terra sottomarina scuote più energicamente le sue spalle e la grande onda conseguente raggiunge continenti anche lontani, spazzando via case e persone e tutto il resto.

CAPITOLO XIII

L'UNIVERSITÀ ED ALTRO

L'insegnamento universitario

Assieme ai lavori dei quali andiamo parlando, già da tempo iniziati e quindi ormai diventati di abitudine, c'era quello dell'insegnamento universitario. La legge prevede che il compito del docente universitario sia la ricerca e la didattica. Vero che si vedevano e si sentivano tante altre cose secondo le tendenze di ognuno ma la ricerca e la didattica almeno ad alcuni sembravano in quel settore il campo di lavoro più importante a cui dedicarsi con preciso senso del dovere. L'insegnamento di quella materia era partito fin dall'inizio con grande facilità ed era seguito da un buon numero di alunni che tendevano ad aumentare. Di più vasta portata era il campo della ricerca. Il nostro giovane professore già ne aveva esperienza, collegata ad una base culturale di un certo rilievo. Fino ad allora alla formazione di essa a partire dall'inizio degli studi universitari aveva dedicato una quindicina di anni ma si rendeva conto che ancora c'era da rivedere, approfondire e confrontare.

L'ambiente

Messosi all'opera all'inizio notò che i colleghi specialmente i più giovani erano molto gentili e riguardosi e tenevano un atteggiamento amichevole. Un giorno poco dopo il concorso di assistente volle fare un incontro con una decina di essi e li invitò nel proprio istituto per uno scambio di idee. Espose quelle riguardanti ciò che egli credeva che fosse il principale compito dell'università nell'azione formativa e scientifica nei riguardi dei giovani, indicando come rilevante l'orientamento cattolico o almeno cristiano. Il risultato di quell'incontro fu sconcertante. Il reciproco atteggiamento amichevole dell'apparenza riguardava solo la gentilezza del saluto e dei rapporti giornalieri, ma era evidente che una vera amicizia poteva solo fondarsi su una più profonda corrispondenza di idee. E lì cascava l'asino, perché l'abituale comportamento degli assistenti non prevedeva di avere proprie idee, ma doveva in genere o effettivamente o almeno per quanto possibile, mostrare di aderire a quelle del relativo professore o dell'ambiente al quale egli era collegato. Chiunque si fosse permesso di avere sue idee differenti, sarebbe stato subito bloccato. E ciò in barba a qualsiasi declamato senso di tolleranza o di libertà. Tutti dissero che per potersi permettere il lusso di avere proprie idee bisognava attendere fino

al superamento di tutti i gradini fino all'apice della carriera, quando non si poteva più correre pericolo. Solo i docenti ordinari già alla fine della loro carriera si trovavano in questa condizione. Anche i docenti incaricati e stabilizzati, dovevano stare attenti, pena la possibilità di rimanere in un perpetuo limbo. Gli ordinari erano quelli che orientavano l'opinione almeno della loro Facoltà dalla quale influivano anche su altre. Vero che c'erano rappresentate differenti correnti culturali apparentemente reciprocamente rispettose, ma in fondo agivano ognuna per il suo verso. Il nostro non rimase per niente convinto e soddisfatto di quella situazione abituato come era ad esporre apertamente le sue idee ed eventualmente a discuterle. Una di quelle correnti culturali e politiche era assolutamente prevalente. Era quella marxista. L'eroe di essa in quel periodo era un certo Lacanne di cui tutti parlavano e che il nostro non conosceva nemmeno. Nessuno poteva permettersi di dire che non lo conosceva, per non suscitare la meraviglia e lo scandalo degli ammiratori di lui. Il nostro andò subito a documentarsi in proposito e cercò di capire perché quel personaggio fosse tanto ammirato in quell'ambiente. Emerse così che il suo principale merito era quello di essere stato il teorico di Stalin. Ma Stalin morì e Crusciov fece la celebre denuncia dei suoi crimini. Il povero Lacanne in pochi anni fu travolto dalla scomparsa del suo principale allievo e improvvisamente nessuno ne parlò più.

I casi curiosi erano frequenti e di vario tipo. Quell'anno ci fu una grande siccità nella tarda primavera quando la pioggia è più necessaria alle campagne. Il cardinale di quella città indisse pubbliche preghiere per propiziarla. La notizia riportata dai giornali fece sorridere la quasi totalità dei professori che tra di loro ripetevano ironicamente: "ora piove". In quel giorno della preghiera c'era un consiglio di Facoltà. Due professori si affacciarono casualmente alla finestra e videro che il cielo era diventato nero, mentre il loro volto si fece pallido. Abbastanza seri e perplessi chiamarono alcuni loro amici per mostrare il fatto e parecchi altri accorsero per la curiosità e parlottavano tra loro sottovoce. Poi non piovve più e quelli tirarono un gran sospiro e si rasserenarono.

Una conferenza impressionante

Un altro giorno era stata organizzata una conferenza di un professore giovanissimo che doveva avere un potere straordinario, perché lo seguivano quasi tutti i professori dell'Università e i loro allievi. Il conferenziere, che doveva parlare di Dostoievski, lo presentò come un campione dell'ateismo e del nichilismo sovietico. Il nostro non si convinceva proprio di quello che sentiva dire e voleva reagire. Ma guardandosi attorno in mezzo a quella marea di gente formicolante ed entusiasta, capì che non era il momento di

aprire bocca col rischio forse di essere sbranato. Finita la conferenza con l'ovazione di tutti i presenti, il nostro andò di corsa a controllare l'esattezza dei suoi ricordi sull'argomento, e con l'occasione si mise anche a precisarli ed approfondirli, e constatò sicuramente che essi erano proprio del tutto contrari a quelli che aveva presentato il grande conferenziere. Evito qui di esporre tutte le considerazioni scatenate da questo episodio.

Un piccolo numero di quei professori si dichiarava cattolico come anche succedeva in altre Facoltà. I docenti cattolici di quella università formavano un comitato al quale aderì anche il nostro. Erano in tutto una trentina sui circa 500 professori dell'intera università di allora. Un giorno si andavano a presentare gli auguri di Natale al cardinale. All'occasione qualcuno propose che delle personalità così qualificate come erano quei professori potrebbero dare qualche aiuto culturale alle parrocchie. Nessuno andava a dare quell'aiuto e ne fu data la motivazione: I parroci non volevano essere aiutati. A chi aveva qualche esperienza nel settore la risposta sembrò discutibile da più punti di vista.

Un pressante impegno del nostro era di rendersi conto di quell'ambiente accademico e di approfondire la conoscenza delle principali correnti culturali di cui si sentiva l'eco, per confrontarle con quelle presenti nella propria materia e più ancora col pensiero e la civiltà cristiana. Proseguendo in questo tipo di lavoro andò emergendo che c'erano altri argomenti del tutto ignoti alla corrente cultura accademica di quel luogo, ma lo erano lo stesso per la gran parte del pensiero nel mondo? Di queste cose egli aveva una qualche idea, ma le lacune di quella conoscenza erano ancora molte. Tra gli altri suoi impegni pure utili a quello scopo, durante il giorno riusciva a ritagliare alcune ore di tempo da dedicare alla lettura secondo i suoi scopi, risparmiando quando era possibile anche i cinque minuti che sommati nel corso dell'anno finivano col formare varie giornate lavorative. Il principale tempo disponibile si trovava al solito nelle mattinate o durante la notte.

Altro importante impegno era quello della conoscenza degli alunni che frequentavano più assiduamente. La possibilità di cominciarci era piuttosto limitata. Ogni anno ci voleva almeno un mese prima che ingranasse per bene la trattazione degli argomenti che poi venissero seguiti e compresi, perché tra l'insegnante e i suoi alunni c'era differenza di terminologia e di concetti. La cultura cattolica era diventata del tutto estranea all'orientamento dei professori dei licei e dell'università? Dopo un po' di rodaggio si finiva col capirsi e alcuni alunni arrivavano a seguire le lezioni con grande interesse. Altri segnalavano la differenza delle concezioni durante gli esami finali.

Un Liceo eccezionale

C'era solo il caso di un liceo di un certo paese che era proprio rilevante, tanto che il nostro si sentì invogliato a conoscerlo. Gli alunni che provenivano da esso comprendevano subito linguaggio e argomenti del sacerdote professore che pure condividevano. L'artefice della situazione di quel liceo era un frate francescano che da molti anni faceva il vice preside in esso. Quegli alunni si passarono la voce tra loro e per parecchi anni vennero numerosi a seguire le lezioni del nostro, facendo delle osservazioni meritevoli di attenzione. Il professore capiva da dove provenivano appena cominciavano a parlare. Tanto differivano dagli altri! Questo caso durò fino a quando cominciarono a mutare certi orientamenti politici e culturali a livello nazionale e internazionale. Come mai si era realizzato un caso del genere così raro?

In quegli anni parecchi alunni attraverso le loro tesi di laurea diedero un grande contributo allo studio di tanti di questi problemi culturali. Ricercarono anche molti documenti d'archivio. Parecchi tra i più brillanti furono invitati a trattare grandi temi di interesse culturale determinante che emergevano dallo studio degli autori che si incontravano nella materia che il nostro insegnava che era letteraria. Egli seguiva attentamente da vicino queste tesi.

Cultura corrente

In genere in quella Facoltà le tesi rispettavano alcune norme di carattere formalistico della corrente cultura che venivano tacitamente accettate. Il nostro professore non le seguiva per sua motivata scelta. Il fatto suscitò a più riprese reazioni nelle commissioni di laurea per vari motivi che così diventavano importante termine di confronto o di conoscenza di argomenti insospettati. Gli avversari erano molti e gli alunni erano costretti a difendersi, talvolta anche con determinazione, riscuotendo spesso l'ammirazione delle stesse commissioni. Non raramente l'ammirazione della commissione avveniva nonostante l'opposizione di qualcuno, e non sempre le obiezioni erano di consistente livello. In questo periodo le pubblicazioni del nostro che fino ad allora seguivano l'impostazione data dai precedenti insegnanti della sua materia cominciarono a presentare i risultati di tutte quelle ricerche, ordinandole attorno a un filo logico che poi il nostro seguì per il resto della sua vita.

I giovani del gruppo "San Gregorio Nisseno"

Aumentando il lavoro, non era facile seguire da vicino tutte queste attività. Si cominciò a pensare come avrebbero potuto dare una mano i

giovani più maturi dei gruppi che il nostro seguiva. Quelli su cui si poteva contare di più, appartenevano al gruppo parrocchiale che era dedicato a San Gregorio Niseno. Alcuni di essi, che si erano andati laureando, diedero un grande contributo nell'insegnamento nei due licei o davano corrispondente testimonianza in altre scuole dove capitava loro di andare ad insegnare, dove curavano la correttezza educativa e culturale. E meno male che nei due licei del nostro c'erano loro, perché in tante scuole si sentiva parlare di situazioni non sempre gradevoli.

Una volta capitò in uno di quei due licei un caso terribile che richiese un intervento prudente ma abbastanza esplicito e deciso a causa di un certo comportamento diciamo così molto libero di una professoressa.

I giovani del gruppo principale lavoravano molto nella parrocchia in forma di assistenza ai bisognosi oltre che nella guida dei gruppi dei più giovani, ed avevano avviato iniziative simili in altre parrocchie e qualcuna anche in qualche Facoltà universitaria.

Recupero del significato di alcune tradizioni

Nel paese dove era ubicato il primo di quei due licei, capitò l'occasione di approfondire il significato di alcune antiche tradizioni che ancora in esso si conservano, ma delle quali talvolta la lunga serie di ricorrenze abitudinarie aveva fatto perdere o attenuare la comprensione del significato. La prima di esse che attirò l'attenzione fu la festa di san Martino, pochi anni dopo la fondazione di quel liceo. Di essa ormai se ne parla abbondantemente secondo le sue tipiche caratteristiche collegate alla civiltà balcanica e se ne fa una pubblica celebrazione. Talvolta ne danno notizia anche i giornali e la televisione. La sua eco ha interessato periodicamente le locali autorità politiche, provinciali e regionali. Indirettamente a proposito della casa per i giovani sposi, quella tradizione ha avuto eco anche nel Parlamento nazionale. Qualche politico ha pure mostrato l'intenzione di estendere quella celebrazione a livello regionale, tanto suscita attenzione e meraviglia.

L'annuale festa di san Martino essenzialmente è centrata nell'esaltazione della famiglia e delle eccezionali forme di solidarietà che per essa, come per altre circostanze, si manifestavano e in parte ancora si manifestano in quel paese. Sui due temi in quella festa si organizza ogni anno una conferenza o un convegno. Il testo fondamentale dal quale è partito l'approfondimento del significato di questa festa è stata una conferenza, ormai più volte pubblicata, che consideriamo come il primo dei riassunti di cui si parla in questo libro.

Il libro di Jean Houel, *Voyages pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, nel quale si parla degli antichi abiti femminili di quel paese, ora

detti costumi, che dopo il colera del 1836 erano stati abbandonati, suggerì l'idea di ripristinarli. Si tratta a giudizio degli studiosi del settore, dei più sontuosi costumi d'Europa, di origine principesca costantinopolitana del tempo dell'impero Bizantino, come si vedono nella chiesa di Sant'Apollinare Nuovo e altrove a Ravenna, tutti ricamati in oro e accompagnati da preziosi gioielli e finimenti d'oro, d'argento e di pietre preziose. Ognuno di quei costumi è un tesoro che mette in evidenza il tesoro ancora più prezioso che è la donna, ed il rispetto di cui è circondata. Il gruppo delle ragazze che lo indossano viene invitato a partecipare a varie sfilate, nelle quali danno un tocco rilevante e attirano la maggiore attenzione. Hanno anche vinto alcune volte i primi premi nel concorso interregionale di "Miss Arbëreshe".

Molto sentita è anche la salita alla più alta montagna del circondario, che si svolge durante la notte tra il 31 luglio e il primo giorno di agosto. Da quella montagna, rivolti ad oriente, si saluta l'antica patria albanese con la celebrazione della Messa e il famoso canto nostalgico dal titolo: "O e bukura Morè", del quale riportiamo il primo verso: "O bella Morea, come ti lasciai e più non ti vidi!". Questa tradizione si è conservata ininterrottamente e tutti gli autori greco-albanesi ne parlano. Poiché il primo agosto inizia la quaresima della Madonna Assunta, in quel giorno si usa mangiare un cibo penitenziale bizantino, in lingua albanese detto "grurë" (cuccia), ossia grano bollito. La festa della salita alla montagna è stata reintegrata col ricordo di quel cibo penitenziale che i Greco-Albanesi avrebbero mangiato il primo giorno dell'arrivo in questo paese, come viene ricordato dalla voce popolare diffusa tra i locali latini, che non ne conoscevano il significato. In occasione di questa ricorrenza, assieme al saluto all'antica patria, si ricorda anche il grande patrimonio della cultura greco-classica e bizantina, che tra i Greco-Albanesi in genere viene tenacemente conservata e fatta oggetto di confronto con la cultura occidentale. Buona parte delle lezioni del nostro riguardava questi argomenti. I principali di essi poi furono radunati in una dispensa che è oggetto del secondo dei riassunti a cui si riferisce il titolo di questo libro.

Era allora in corso di recupero il significato di un'altra importante ricorrenza. Il martedì dopo pentecoste si celebra la festa della Madonna Odigitria, recentemente estesa a tutta la Sicilia dai vescovi della locale gerarchia latina, come festa delle vocazioni ecclesiastiche. In quel martedì i Greco-Albanesi collegano vari ricordi. Il primo è quello del loro arrivo in quel paese, (allora diroccato, che essi poi ricostruirono), portando con sé il quadro della stessa Madonna Odigitria ora detta lì "Madonna dell'Entrata" come guida di tutto il popolo. Il secondo ricordo è quello della caduta di

Costantinopoli ad opera dei Turchi di Maometto II nel 1453. In quella occasione le ragazze che indossano quei loro preziosi costumi usano cingersi i fianchi con un velo di tulle nero in segno di lutto, come fanno anche nella data della morte di Skanderbeg (17 gennaio). Quest'altro ricordo collega la commemorazione delle sue gloriose imprese e del tipo di cultura e civiltà che le ha permesse. L'insieme di queste commemorazioni avviene in stretta collaborazione tra clero e fedeli laici, come si usa fare in modo profondo nel rito bizantino. Assieme a tutto il popolo collaborano in modo particolare le varie organizzazioni esistenti sul luogo.

Le varie ricorrenze insieme ricordate riguardano pure il collegamento dei Greco-Albanesi d'Italia con la lunga storia di quell'impero bizantino.

Localmente nei tempi più recenti, la cura di queste ricorrenze e lo sviluppo delle relative feste si sono realizzate attraverso l'instancabile impegno di un valoroso gruppo di membri della locale proloco e di altri circoli e associazioni culturali in collaborazione col liceo del luogo. A quest'ultima festa si riferisce il terzo dei riassunti di cui si parla in questo libro. Essi sono riportati nella sua prima appendice.

Gli Scouts

Il caso più problematico era quello degli scouts. La loro straordinaria attività organizzativa e il fascino delle loro iniziative li fece rapidamente moltiplicare e alcuni anche da adulti o sposati continuavano a collaborare con loro. Mancava il personale adatto per curare la loro formazione religiosa e culturale al di là di quanto indicavano le loro stesse regole. Il nostro, non sempre assiduamente, teneva la riunione dei rovers, alla quale partecipava qualcuno dei loro nuovi gruppi, ma non erano costanti né sembrava che quelle riunioni lasciassero consistenti tracce. Un giorno alcuni di loro furono invitati nell'arcivescovato per svolgere alcuni lavori. Durante la loro allegra esecuzione cantavano degli inni della tradizione liturgica orientale. Il clero latino presente lì dentro li ascoltava non senza qualche meraviglia.

Qualche ragazzo del gruppo parrocchiale teneva le riunioni ad alcuni gruppi degli scouts più giovani. Alcuni dei più grandi di questi, più o meno scherzando, continuavano a dire che a loro bastava la tunica e il nome dell'assistente e per il resto si contentavano di quello che poteva farsi per loro. L'assistente però insisteva sulla necessità dell'approfondimento della formazione.

Un raduno regionale

Il discorso si andava estendendo presso i rovers di altri gruppi in varie parti della Sicilia, coi quali si intrattenevano dei rapporti. Un giorno tutti

quei gruppi fecero un grande raduno regionale nella cattedrale di quella città, alla presenza del cardinale invitato per l'occasione. Avviandosi a quel raduno, con la loro sfilata e i loro stendardi e bandiere, occuparono completamente due lunghe strade. Avevano intenzione di chiedere per il locale assistente la nomina ad assistente regionale, perché quell'incarico in quel momento era scoperto. Per questo avevano organizzato quel grande raduno. Il nostro non aveva dato la sua disponibilità per un simile incarico perché non aveva tempo né personale idoneo per dedicarsi adeguatamente, ma essi insistevano lo stesso. Qualcuno di quelli che assistevano alla scena disse scherzosamente che cercava l'assistente che, secondo l'aspettativa di alcuni, doveva cavalcare su un cavallo bianco con qualche spada in mano, alla testa di tutti quei gruppi che sembravano militari. Ma l'assistente quella volta non partecipò nemmeno a quella grande parata. Un'altra volta tutti quei gruppi fecero qualcosa di realmente significativo. Alcuni di loro disponevano di camions. In occasione di una grande pubblica calamità in cui ci furono migliaia di persone disastrose, tutti quei gruppi si misero a raccogliere coperte, abiti, generi alimentari e tutto quello che poteva servire in una occasione come quella. Portandoli dove bisognavano coi loro camions provvedevano a distribuirli tra i bisognosi, mentre altri aiutavano pure negli scavi alla ricerca di sopravvissuti.

Le ispezioni nel primo dei due Licei

Molto bene procedeva il primo dei due licei. Oltre allo studio gli alunni erano invitati ad esercitarsi nell'organizzazione o nella realizzazione di qualcosa di concreto. Una volta tutti insieme comprarono tante rose e ne portarono una per ogni tomba del cimitero che non ne avesse. Un'altra volta nel piccolo Calvario locale cadde l'antica croce che era di legno. Si organizzarono quindi per metterne al suo posto una nuova. Ma questa iniziativa non fu svolta con la dovuta attenzione, tanto che il nostro, che si accorse del fatto, l'indomani chiese loro se quella croce l'avessero messa i Romani crocifissori o i Giudei. Altri davano aiuto alle loro famiglie con varie forme di lavoro anche pesante e che richiedeva consistenti sacrifici. Lo studio andava molto bene, sostenuto da un tipo di disciplina e di idonea concezione educativa che veniva proposta e che dava buoni risultati, come mostrava l'esperienza. Negli esami di maturità qualche membro della commissione esterna veniva a congratularsi coi professori che assistevano agli esami dei loro alunni dicendo che essi gareggiavano onorevolmente con le migliori scuole della città. Tra gli anni di inizio di quella scuola e quelli seguenti la differenza era consistente e molti di quei ragazzi erano diventati bravi e continuarono ad esserlo anche da adulti e laureati. Si potrebbero

narrare a proposito tanti episodi fuori del comune. Una volta un uomo che assistette ad uno di questi episodi commentò dicendo: “Questa è la più bella soddisfazione che può capitare ad un uomo”. Ci fu un altro episodio che merita di essere ricordato. Una volta il nostro girava per qualche pratica tra gli uffici del Provveditorato agli Studi dove già conosceva vari funzionari. Uno di questi, vedendolo passare, gli fece cenno con la mano, chiamandolo. Mentre il nostro, appena entrato in quell’ufficio era ancora in piedi, quel funzionario prese la carpetta dove si conservavano le relazioni fatte dai vari ispettori e cominciò a leggerne qualche brano. Uno di essi diceva: “Questo liceo brilla come il sole”, un altro ispettore scrisse: “È come un raggio di luce”, un altro scrisse: “Questo liceo è un paradiso”. Che commenti si potevano fare?

CAPITOLO XIV

UN NUOVO INTERVENTO DELLA SANTA SEDE

Il secondo dei due licei nel secondo anno ebbe qualche difficoltà perché la canonica che era stata messa a disposizione dall'arciprete non fu ritenuta idonea da un ispettore. Il rimedio provvisoriamente fu presto trovato. C'era ad una certa distanza un grande istituto monastico nuovo con locali scolastici vuoti. Fattane richiesta, il superiore li concesse volentieri a titolo del tutto gratuito. I locali erano ottimi ma la loro distanza dal centro abitato durante l'inverno non risultò comoda e ci fu qualche lamentela.

Il problema dei locali

L'arciprete trovò presto un'altra soluzione piuttosto sconvolgente, ormai per l'inizio del nuovo anno che fu il terzo di quel liceo. Nonostante gli aiuti che davano alcune persone di buona volontà, le spese almeno strutturali e organizzative per reggere due licei erano non dico insopportabili, ma non del tutto facili da sostenere da parte di una persona privata. Il professore sacerdote pensò di parlarne al vescovo al quale, nonostante le sue continue opposizioni in tutti i campi, di cui gli giungeva notizia, egli continuava a rivolgersi modestamente e pazientemente sperando che andasse cambiando il suo animo. Poiché la Sacra Congregazione Orientale era solita dare qualche aiuto economico ad opere di interesse religioso, egli chiese al vescovo di parlare al segretario di essa per vedere di ottenere qualcosa. Il nostro era già in contatto con quella Congregazione essendocisi recato più volte per esporre il significato che egli intendeva dare a quei due licei per la salvaguardia e il rispetto del rito orientale di quei paesi albano-bizantini che, come la loro storia dimostrava, avevano già influito perfino nella storia religiosa, politica e culturale della stessa Italia. Anche la Santa Sede teneva molto a questa conservazione del rito bizantino e al suo tipo di tradizione culturale e formativa. Eppure un fatto di così grande rilievo cominciava ad essere dimenticato da tanti anche uomini di cultura e non era adeguatamente conosciuto, apprezzato o condiviso. A quegli alunni dei Licei se ne parlava frequentemente nei suoi vari aspetti. Ne erano pure informati gli altri gruppi di ragazzi e formavano oggetto di annuali lezioni universitarie e di varie tesi di laurea. Gli ambienti comunisti che ne avevano notizia e altri di orientamenti non tanto chiari non solo non li apprezzavano, ma provavano a contrastarli. Il vescovo invitato a

fare presenti queste cose alla stessa Congregazione Orientale si dimenticava sempre di farlo, anche assicurando che l'avrebbe fatto la prossima volta che ci andasse, cosa che però non avveniva mai. Il nostro fidandosi all'inizio di simili parole, più volte partì appositamente per andare a dire qualcosa in proposito a quella Congregazione, ma gli dicevano che quello che egli proponeva doveva essere presentato e sostenuto dal vescovo. Gli dicevano pure che, nonostante le varie promesse orali che il nostro diceva di avere avuto, il vescovo ancora non ne aveva mai parlato. A questo punto intervenne l'arciprete di quel paese che si recò appositamente presso la Sacra Congregazione Orientale ad esporre anche lui il significato di quei due licei. Per di più il piccolo seminario di quella diocesi, per il quale pochi anni prima c'erano state tante difficoltà, era ormai chiuso da qualche anno ed i suoi locali che erano nello stesso episcopio, erano vuoti. La Sacra Congregazione capì a volo il discorso dell'arciprete, lo considerò positivamente e scrisse al vescovo che mettesse quei locali a disposizione di quel liceo. Tanti allora si misero a dire che volevano riaprire quel seminario minore. Il vescovo diceva che non aveva a chi affidarlo. Il nostro privatamente gli dichiarò la sua disponibilità e il vescovo rispose che aveva bisogno di soldati rasi e non di caporali. Al nuovo anno di quel liceo le tre classi furono alloggiate nei vuoti locali di quel seminario che erano sufficienti anche per le future classi fino alla quinta. Alcune persone che spiavano con la coda dell'occhio le attività del nostro, rimasero turbate dalla nuova situazione. Le notizie al proposito erano tenute d'occhio pure da qualche professore della stessa università non sempre benevolmente. In essa qualche volta gli alunni di quei licei si recavano per assistere a qualche conferenza. Non si capiva se quei professori erano stati influenzati dal vescovo, o erano loro a influenzarlo.

Molto lavoro e pochi lavoratori

L'inconveniente più grave in tutte queste attività era costituito dal limitato numero di persone adeguatamente preparate per far fronte da sole alle varie esigenze che si presentavano, o in corso, o che si prevedevano o prospettavano. Se ne parlò anche al parroco della chiesa dove aveva sede il gruppo principale.

Si decise perciò di estendere l'invito, a nome della parrocchia, a collaborare per quel tipo di attività formativa ad altri parroci e ad alcuni ordini religiosi, forti dell'esperienza che ormai andava diventando constatabile. Il primo ad essere avvicinato fu il prete più celebre, in quel periodo, dell'intera città. Da anni teneva un gruppo di giovani di grande livello e di ottima formazione che costituivano l'ammirazione di tutti. Quel

gruppo era impiantato strutturalmente, diciamo così, all'antica. Era solo maschile e le magnifiche conferenze che si tenevano non seguivano un piano metodico e di durata pluriennale come si faceva nel gruppo del nostro. Quell'ottimo sacerdote, straordinariamente gentile e garbato, si fermò a lungo e più volte a narrare la sua esperienza e volle anche sentire notizie su quella fatta dal nostro. Mandò a chiamare alcune ragazze di quel gruppo e disse che pure lui voleva aprire un settore femminile o iniziare qualche gruppo misto. Intanto tutti i parroci dichiararono che non erano in condizione di organizzare un lavoro del genere. Uno di essi in modo molto colorito disse che egli si sentiva come il cucchiaino di tutte le pentole, e non poteva dedicarsi ad un lavoro approfondito. Anche gli altri parroci dicevano la stessa cosa. Invece nella diocesi del nostro quasi tutti dissero di avere i loro gruppi e non ne avevano bisogno di altri. Non avevano nemmeno capito di cosa si trattasse! Invece uno di essi, in un lontano paese, dove pochi anni prima c'era stato quel parroco di santa vita, volle provare. In poco tempo sorse un gruppo splendido in contatto con altri organismi e persone di quel paese, con una forte impronta morale e culturale. Il vescovo, avutane notizia, proibì in segreto a quelli che dipendevano da lui di permettere lo svolgimento di quella attività ed anche di ricevere il nostro nei loro locali. Il nostro, ormai abituato a simili trattamenti, sospese subito i suoi interventi e non disse niente, ma rimase sconcertato. Il ricordo di quel gruppo che stava sorgendo continuò in alcuni per alcune decine di anni e in qualche caso ancora continua.

Un problema di diritto canonico

Emerse chiaramente il grosso problema di fondo. Quei licei sorti autonomamente, non dipendevano dal vescovo, il quale, anziché sostenerli dato che erano di ispirazione religiosa, cercava di contrastarli in vari modi. Il nostro quindi svolgeva la sua attività religiosa in modo libero, ad occasionale richiesta dei parroci dei luoghi dove si trovava per le sue attività variamente dislocate. Altrimenti egli stesso chiedeva ai parroci di poter celebrare la messa oppure era richiesto dai fedeli di quelle parrocchie che volevano confessarsi da lui, il che non veniva impedito. Il vescovo non impediva questa libera celebrazione ma in più occasioni impedì che il nostro potesse svolgere qualsiasi altro tipo di attività come fece nel caso sopradetto. Questa situazione poneva un problema di tipo canonico. Se egli aveva qualcosa da rimproverare o condannare perché non lo faceva, anziché andare creando ostacoli di nascosto? Poteva egli abbandonare un sacerdote regolarmente ordinato con tutti i relativi impegni, come aveva detto che avrebbe fatto e puntualmente stava facendo, senza che quello avesse fatto

nulla di male? Non si sentiva in dovere di discutere ufficialmente la decisione che mostrava di avere adottato? Quale atteggiamento doveva assumere il nostro davanti ai suoi continui rifiuti di affidargli un qualsiasi incarico che dimostrasse l'appartenenza alla sua diocesi? Poteva esistere la figura del prete lasciato libero ed autonomo con una incardinazione solo nominale? C'erano dei motivi che lo inducevano a comportarsi così? Nonostante questa situazione il nostro continuava i suoi liberi lavori come ubbidienza al Padre Eterno. La vocazione ecclesiastica è la chiamata del vescovo ufficializzata dalla Sacra Ordinazione valida in eterno. Il vescovo che ha fatto la chiamata o i suoi successori, possono più ritrattarla senza motivo? Cosa succederebbe in tale caso?

Tentativi di estensione dei gruppi parrocchiali

Alcuni ordini monastici, che disponevano di grandi case e svolgevano varie attività, dissero al nostro che non erano nelle condizioni di organizzare qualche attività del tipo di quella che egli svolgeva. Capito pure di parlarne a quattro o cinque vescovi. Essi mostrarono delle perplessità. Qualcuno disse che non sapeva se ci fosse qualcosa di simile almeno in tutta l'Italia meridionale. Nonostante queste risposte negative si decise di insistere. Si pubblicò un opuscolo che esponeva intenti e metodo di quel tipo di lavoro, che fu approvato dalla competente autorità ecclesiastica e fu inviato a tutti gli organismi religiosi di quella città accompagnato da una lettera del parroco della parrocchia, sede del gruppo principale. Il suo titolo era: "Statuto Provvisorio del Gruppo di Cultura Cristiana "San Gregorio Nisseno" presso la parrocchia...". Il regolare imprimatur subito dato dall'arcivescovado costituì oggetto di scambi di pareri tra il clero. Anche il cardinale se lo lesse e ne rimase interessato. Dopo vari mesi si chiese al vicario generale di quella archidiocesi, che i giovani che seguivano quei corsi, per avere un ulteriore incentivo ad impegnarsi a quel livello, in riconoscimento del loro grado di preparazione, potessero ricevere l'incarico di insegnanti di religione nelle scuole statali, dato che esso, abitualmente tenuto dal clero, non sempre dava buoni risultati come era cosa notoria e lo stesso clero era numericamente insufficiente. Nell'arcivescovato e in quella città avvenne un certo movimento di idee riguardo a queste proposte fondate su un'esperienza ormai pluriennale, e qualche notizia si suppone che fu anche chiesta al vescovo del nostro. Che informazioni avrà dato? In quei giorni mancò il parroco per un breve periodo nel quale c'erano anche le prime comunioni. Il nostro lo sostituì. Molti genitori con varie motivazioni venivano a chiedere di esonerare i loro bambini dal seguire il corso di catechismo, ma erano molto interessati alla festa che dovevano fare per la

prima Comunione. Visto il loro numero e la varietà delle loro motivazioni, la domenica seguente, durante la principale Messa, il nostro disse che era rimasto molto meravigliato da quelle richieste di esonero e dalle motivazioni. Disse pure che riteneva che il corso di catechismo sarebbe stato giusto che, anziché solo poco più di un mese, durasse almeno due anni, perché era l'unica occasione nella quale i ragazzi ricevevano un minimo di istruzione religiosa. In breve la proposta fece il giro della città e molti parroci resero biennali i loro corsi di catechismo. Capirono che almeno a questo potevano arrivarci e la loro risposta fu sensata.

Condizioni molto precarie

Nel frattempo succedettero altre complicazioni. Abbiamo accennato un po' più indietro che quando il nostro in qualità di cappellano delle suore dopo la Messa rimaneva circa mezz'ora in cappella, tra le varie ragazze che venivano a dire qualcosa ce ne fu una che per alcune mattine si metteva in ginocchio in un banco e piangeva e singhiozzava in modo evidente. Dopo quelle mattine si decise a chiedere di parlare col cappellano e raccontò un fatto molto increscioso. Un sacerdote, che in una parrocchia curava un gruppo di ragazzine, teneva con esse un atteggiamento tutt'altro che normale. Le ragazzine dai dieci ai dodici anni lo raccontarono alla loro capogruppo che aveva circa 18 anni. Essendo essa rimasta molto turbata, quel sacerdote se ne accorse e sospettò che le ragazzine avessero detto qualcosa. Chiamò quella capogruppo e cercò di spiegarle che in quello che egli faceva non c'era niente di male. Essendo quella più che mai confusa, egli chissà come interpretò il fatto e cercò di consolarla non in modo equivoco ma in modo assolutamente chiaro ed inammissibile. Quella riuscì a svincolarsi e scappò via. Quando fece questo racconto al cappellano, questi, forte della grossa esperienza che aveva fatto quando era seminarista teologo nel collegio dove aveva studiato, le chiese se gli dava il permesso di riferirlo a qualche persona autorevole che avrebbe potuto intervenire come si doveva. Quella ragazza lo diede senza nessuna esitazione, disposta anche a renderne testimonianza. Altre volte era capitato al nostro di parlare al suo vescovo di qualche fatto poco chiaro. Egli non solo si mostrava poco disposto ad ascoltare e non teneva nessun conto di quello che sentiva ma addirittura se la prendeva con chi faceva quel tipo di accenni non per pettegolare, ma perché direttamente investito per l'occasione di qualche responsabilità morale. Inoltre quel vescovo, abitualmente o quasi, non prendeva nessun provvedimento e quasi sembrava disturbato dalle notizie sgradevoli ricevute. Questa volta c'era un fatto preciso con possibilità di testimonianza e dovere evidente di riferirlo. Quel vescovo si limitò a dire:

“E sì, queste cose le so”. Era chiaro che non aveva nient’altro da dire. Dopo circa un mese capitò al cappellano di incontrare quel sacerdote assieme ad alcuni altri. Al momento di salutarsi egli, visto il nostro, lo guardò con rabbia ed in modo indispettito e non lo salutò. Cosa bisognava concludere? Era stato informato di tutto dall’unico che ne era a conoscenza e c’era da prevedere qualche possibile vendetta. Può darsi che alcune inimicizie che gli capitava di avere fin da quando era ragazzo, ed anche adesso, derivassero dai suoi tentativi di raddrizzare qualcosa? Questo problema aveva risvolti morali oltre che dottrinali. Comunque corrispondeva all’atteggiamento che egli sempre e dovunque gli capitasse, assumeva. Ci sono ben quattro leggi riconosciute riguardanti le opinioni e alcuni connessi reati che ad esse corrispondono, ed altrettanti reati di tipo religioso oltre a tutto ciò che ordinano i Comandamenti. Non è male ricordarle magari di sfuggita: reato di opinione, apologia di reato, occultamento di reato, istigazione a delinquere. Bisogna pure dire che dopo questi eventi, in un periodo di tempo non tanto lungo gli capitò di sentire parlare di varie precise notizie non proprio esemplari di fatti o remoti o anche più recenti in genere in libere conversazioni in condizioni che erano attendibili. Con alcuni sacerdoti capitò di scambiare delle conversazioni confidenziali. Egli era perfino meravigliato che tutte queste notizie, simili tra loro, fossero capitate in breve tempo. Cosa pensare in proposito? Alcuni dei fatti sentiti erano stati a loro tempo denunciati e testimoniati spesso senza nessun risultato o con danno di chi li denunciava. Il nostro a chi narrava simili fatti diceva: “O sei sicuro di quello che dici e allora devi denunciarlo e testimoniario, e se non lo fai ti rendi complice, o non sei sicuro e allora sei un maldicente e un calunniatore e ti conviene stare zitto”.

CAPITOLO XV

IL LOCALE CARDINALE E I CENTRI TEOLOGICI DI BASE

Moralità e responsabilità

Davanti a fatti tanto gravi che mettevano in gioco lo stesso senso della propria attività e della propria vita ed anche di quella degli altri e la forza logica delle dottrine e delle teorie con relativa responsabilità davanti al Padre Eterno, il nostro decise di parlarne in termini generali, ma non privi di precisione anche col cardinale. Questi ascoltò molto attentamente, specialmente la parte più antica, già trattata in tante sedi, della necessità dell'adeguata preparazione formativa e culturale nelle scuole e nei seminari forse anche inclusi pochi o molti di quelli detti maggiori. Infatti anche questi, quasi nella loro totalità avevano una gestione soltanto privata. A giudicare da tanti risultati non sempre positivi, non sembrava che l'andamento di pochi o molti di questi istituti fosse proprio perfetto. Al nostro la risposta di quel cardinale sembrò piuttosto evasiva e tuttavia, pensandoci bene, prudente e non superficiale. Inoltre egli riflettè che il cardinale non aveva nessun dovere di comunicare a lui se intendeva fare qualcosa o discuterne con qualcuno. Per il nostro il fatto di averne parlato con chi di ragione sia in campo culturale che morale costituiva almeno un alleggerimento di responsabilità che doveva assumersi chi ne avesse dovere e possibilità. Rimaneva il dubbio se questo fatto fosse uno scarico totale di responsabilità.

Richiesta di informazioni

Circa quel periodo il cardinale, chi sa per quali motivi, venne a fare una visita nell'Istituto delle suore dove il nostro fungeva da cappellano. Si intrattenne anche a pranzo e poi parlò alquanto con la superiora. Il nostro non ne seppe il motivo, ma in seguito a qualche accenno fatto da essa, capì da solo quale poteva essere stato il motivo della visita. Durante quel pranzo egli ebbe il non comune onore di stare seduto alla destra del cardinale. Era molto probabile che egli fosse andato per chiedere informazioni su di lui e vedere il posto dove egli lavorava come cappellano. Dopo questi fatti il nostro andò di nuovo dal vicario generale dell'archidiocesi per avere qualche notizia riguardo alle proposte che gli aveva avanzato circa l'allargamento di quei gruppi e l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Due giovani di quel gruppo, nel periodo delle vacanze quando il nostro era assente, tra i primi a seguire quel corso teologico che egli teneva,

avevano detto che erano stati chiamati dal cardinale per più giorni di seguito. Egli aveva loro chiesto informazioni minuziose sul tipo di lavoro che facevano e continuò a chiamarli periodicamente e li tratteneva anche a pranzo. Seppe pure che uno di loro tra qualche mese si sarebbe sposato e lui stesso propose di celebrare le sue nozze.

Conseguenze del gruppo "San Gregorio Niseno"

Anche il vicario generale parlò al nostro degli incontri avuti dal cardinale con quei giovani e gli disse che era stato comunicato al parroco della chiesa sede del gruppo che sarebbe stato trasferito ad altra sede. Riguardo alla proposta di estensione ad altre parrocchie del tipo di lavoro fatto con quel gruppo, disse: "Sua Eminenza vuole che queste cose che fate voi, ora le facciamo noi stessi; a te rimane l'onore di essere stato il primo ad avere iniziato questo tipo di lavoro. S.Em. vuole anche sapere se tu saresti disposto ad accettare di essere nominato parroco della parrocchia dove hai lavorato con quel gruppo". Il nostro chiese un paio di giorni per riflettere su quanto gli veniva comunicato. Passati questi, rispose che egli non poteva accettare la nomina a parroco perché essendo di rito bizantino non sarebbe stato opportuno passare al rito latino seguito in quella parrocchia, e inoltre aveva altri impegni a cui fare fronte. Disse pure che si sentiva onoratissimo dell'attenzione che S.Em. aveva mostrato per quel gruppo e che sperava che il nuovo parroco continuasse a sostenerlo come aveva fatto quello che doveva essere trasferito. Gli eventi successivi superarono anche questa ipotesi. In quella occasione apprese pure che in una parrocchia, vicina a quella che volevano dare a lui, era stato nominato parroco l'ex cappellano delle suore con cui collaborava, che era il Padre Giuseppe Puglisi, ed egli aveva accettato. Non parlò invece col vicario generale dei problemi del livello di preparazione e del comportamento morale di alcuni elementi del clero. In base alle notizie che il nostro sentiva, gli venne di supporre che l'intenzione di affrontare quel problema e relative iniziative decise dal cardinale fossero per alcuni aspetti la sua risposta a quegli argomenti dal nostro altre volte trattati. Certo le possibilità del cardinale non erano le stesse di quelle di un prete povero e per di più ostacolato dal suo vescovo. Dopo pochi mesi cominciò a comparire il lavoro voluto dal cardinale. Egli divise la grande città in cinque zone che radunavano tutte le parrocchie ed in ogni zona istituì un corso teologico di base. Dopo qualche anno, quando riuscì ad avere il necessario corpo di professori, trasformò il suo Seminario Maggiore in una Facoltà Teologica riconosciuta dalla Santa Sede come le altre del genere, nella quale si tenevano anche tre insegnamenti di teologia orientale. A quella Facoltà affluivano i seminaristi delle altre diocesi della

Sicilia occidentale. Il nostro pensò in mente sua: “Chissà che un potente cardinale come lui non riesca a far proporre questo tipo di lavoro anche in altre diocesi”. Dopo alcuni anni la Facoltà teologica era già impiantata e da qualche tempo circolavano buone notizie su di essa, sul suo andamento e sui risultati di quei centri teologici di base i cui alunni ormai si contavano a numerose centinaia, ed anche sull’insegnamento della religione nelle scuole pubbliche che cominciò ad essere affidato agli alunni che uscivano da quella Facoltà Teologica.

In occasione di un successivo incontro col cardinale, nel quale si fece anche un accenno ai centri teologici di base e alle altre attività che ruotavano attorno ad essi, il nostro si permise di esprimere un augurio riguardo ad essi più o meno in questi termini: “Vostra Eminenza potrebbe facilmente far diffondere a vasto raggio quei centri”. Il cardinale molto cautamente secondo il suo solito, essendo egli un fine diplomatico, rispose un po’ ampiamente, dicendo in conclusione così: “Prima dobbiamo vedere che risultati danno. E poi verrebbe più facile a te che hai iniziato questo tipo di lavoro, diffonderne l’idea, perché a me ognuno direbbe: tu pensa alla tua archidiocesi”. Egli di certo aveva altre notizie che non lasciò trapelare. Quando andò a Roma a parlare al nuovo papa, Giovanni Paolo II, dell’università che voleva fondare e dei motivi che ne mostravano la necessità, affinché fosse ufficialmente riconosciuta dalla Santa Sede, vide che egli ne rimase molto favorevolmente interessato. In quel momento non si poteva prevedere cosa sarebbe avvenuto in seguito.

CAPITOLO XVI

PROSPETTIVE DELL'APPROFONDIMENTO TEOLOGICO E FILOSOFICO

La diffusione della cultura cristiana e le religioni comparate

Un diffuso approfondimento del pensiero religioso e relativa pratica, oltre a riguardare l'intera Chiesa cattolica, ormai in questi tempi con i nuovi mezzi di comunicazione potrebbe anche estendersi alle altre confessioni religiose e perfino alle altre religioni, specialmente a livello di base, se volessero realizzare nel loro ambito un approfondimento delle loro dottrine corrispondente alle attuali necessità. Esistendo un solo Dio e una sola natura umana non è certo cosa corretta che esistano tante fondamentali differenze tra le varie religioni. In esse quindi qualcosa di meno esatto o anche di sbagliato ci sarà sicuramente. Sarebbe molto giusto ed anche psicologicamente corretto che ognuno individuasse i propri errori anziché individuare e segnalare quelli degli altri, come del resto suggerisce il sacramento della confessione. In realtà come aveva detto il Cardinale, una proposta di estensione a vasto raggio di uno studio teologico approfondito verrebbe più facile ad una persona privata farla in forma di ipotesi sulla base magari di qualche esperienza come quella che era in atto, che non a qualche cardinale o vescovo, il cui intervento potrebbe essere considerato come un'intrusione nel lavoro altrui. Solo il Papa o i superiori massimi di altre confessioni cristiane o di altre religioni, dove esistono, potrebbero prendere una simile decisione senza suscitare il sospetto di nessuno. Tuttavia gli stessi capi delle grandi religioni, che già hanno cominciato ad incontrarsi, si limitano a trattare temi da tutti loro facilmente condivisibili, come quello della pace, della povertà nel mondo ecc. Ma per reciproco rispetto non possono essi stessi trattare temi basilari ed essenziali nel campo dottrinale, che comunque prima o dopo non potranno evitarsi. Per questo è meglio che ne comincino a parlare persone che non ricoprono posti di grande rilievo. Del resto la notizia di quell'approfondimento della formazione dei giovani a livello parrocchiale, sostenuta dal cardinale, già circolava da sola e ne parlavano i giornali. Il nostro pensò che era prudente stare a vedere ancora per qualche tempo cosa sarebbe successo negli anni futuri, mentre quelle iniziative si andavano rinforzando nella Sicilia occidentale, e in seguito anche in quella orientale fino a Catania.

In quel tempo al nostro capitò di incontrare il preside della locale Facoltà Teologica con cui parlò oltre che dei corsi che si tenevano in essa

anche degli orientamenti culturali che erano prevalenti nell'Università statale. L'impostazione dei temi teologici riguarda anche quella dei temi filosofici, che per il loro carattere laico, anche se non del tutto, riguardano tutti i popoli e le società del mondo. Anche la filosofia come ha prevalentemente riconosciuto un solo Dio, così si avvia a riconoscere una sola umanità, escludendo razzismi, poligenismi ecc. Diventa facile ammettere che non possono esistere se non per errore, nei singoli temi essenziali, tante dottrine tra loro contraddittorie, e ciò nel pieno rispetto della libertà che per natura tocca all'intelligenza di ognuno, ma non del tutto alla sua volontà. Il nostro riteneva necessario che tali orientamenti della cultura laica o addirittura atea certamente conosciuti, venissero presi in considerazione anche riguardo alle stesse Università laiche in vista di qualche intervento operativo che alla Chiesa nel suo insieme non sarebbe stato difficile fare. Certamente per quel preside e per il nostro, pur con la loro competenza quale che fosse, non si sarebbe potuto trattare di fare niente altro che una modestissima proposta. Ma chi sa che le idee lanciate, poi non comincino a camminare da sole.

Sia l'idea che il cardinale volesse proporre l'estensione dell'approfondimento teologico a vasto raggio, che quest'altra fatta al preside della Facoltà teologica rimasero in attesa di ulteriori riflessioni in proposito. Intanto il cardinale andò raggiungendo i suoi limiti di età e si dimise dalla sua carica e alcuni anni dopo morì, ed il preside della Facoltà teologica fu trasferito ad altro incarico. Ma al nostro quelle due idee rimasero sempre presenti. Capitanodogli casualmente di incontrare altri vescovi talvolta il discorso cadeva su quei due temi. Pensò quindi di mettere per iscritto gli argomenti essenziali che abitualmente venivano trattati con essi a proposito dei centri teologici di base ed inviarli in forma di promemoria sia a quelli a cui ne aveva già parlato che anche ad altri ai quali almeno dal punto di vista pastorale sarebbero potuti interessare. Si trova allegato al manoscritto del nostro un fascicolo che è molto probabile che sia proprio quello che veniva presentato in quelle occasioni. Lo riportiamo per intero in appendice, così come si trova anche se sembra essere stato ampliato in un secondo tempo.

Uscendo dalla stanza del Vicario Generale il giorno in cui ebbe comunicato l'interessamento del cardinale per il suo gruppo, il nostro andava pensando ai vari contrasti che prima aveva avuto nella sua diocesi e all'imprevisto onore che ora gli veniva fatto.

Il cacciatore e la formica

Gli venne in mente la favola della formica che voleva vedere il sole. La formica stanca di stare in un buco oscuro, sotto un gran mucchio di pietre, volle uscire all'aperto. Arrampicandosi da pietra a pietra arrivò a quella più alta dove si fermò in faccia al sole beata per la luce e il tepore.

Ma dal lato dell'ombra passò un cacciatore che, per provare la sua cartuccia, a caso mirò a quella pietra dove stava la formichina e sparò. Questa terrorizzata dal frastuono e dalla scossa data dalla fucilata, e viva per miracolo, se ne ritornò nei suoi "crafocchi bui" (buchi oscuri) dicendo: "posti eminenti chi su pirculusi" (posti eminenti quanto sono pericolosi!). Tuttavia anche quando tutto sembrava perduto non si sa mai cosa può succedere perché la Provvidenza ha sue vie che non rivela. Del resto essa sempre ha richiesto che i suoi agiscano per fede.

Qualche tempo dopo questi fatti, il nostro andò ancora a trovare il cardinale per un altro motivo. Questi si mostrò particolarmente lieto di vederlo e lo accolse con un entusiasmo inconsueto, subito ascoltò quello che il nostro gli diceva ed in pochi giorni gli fece avere dalla Santa Sede la risposta richiesta. Questo fu l'ultimo incontro che il nostro ebbe con lui.

In quel tempo il cardinale aveva chiamato quel sacerdote che era il più noto della città e che dirigeva il suo splendido gruppo di giovani universitari a cui abbiamo già accennato e invitò qualcuno di loro a collaborare all'impianto dei suoi Centri Teologici di Base sia in città che in provincia. Ovviamente era necessaria la collaborazione di molti. Il nostro ancora non aveva avuto notizia di questo fatto. Un giorno per caso egli vide quel sacerdote attorniato al solito da numerosi giovani. Anch'egli si accorse del nostro che era lì a breve distanza e lo salutò molto cordialmente e con grande gioia, più di quanto, pur con grande finezza, non facesse abitualmente. Il nostro rimase alquanto meravigliato; non molto tempo dopo capì il motivo di quel saluto caloroso, vedendo qualcuno dei giovani di lui impegnato in quel lavoro richiesto dal cardinale.

CAPITOLO XVII

ALCUNI SANTI MODERNI

Una vita altalenante (Padre Giuseppe Puglisi)

Il nostro rimase impressionato da quanto stava succedendo all'ex cappellano delle suore. Questi stava avendo una vita altalenante che però egli accettava tranquillamente senza mai lamentarsi né proporre altre prospettive.

Era proprio un santo. Aveva un fascino ed un successo con i giovani indescrivibile. In qualsiasi iniziativa mettesse mano presto fiorivano risultati rilevanti sempre animati da fede profonda e gioiosa. Per questa sua qualità da alcuni era considerato un pericolo. Quando si cercava di estendere il lavoro di quel gruppo parrocchiale intitolato a San Gregorio Nisseno, si contava sulla sua preziosa collaborazione. Una volta un parroco disse: "Con quello non può essere perché altrimenti se ne vanno tutti dietro a lui e io che ci sto a fare?" Anche per il lavoro all'università dava qualche aiuto con i giovani che lo seguivano. Un giorno capitò un caso increscioso. Una ragazza bellissima, molto alta e ben formata, aveva chiesto ad un professore l'assegnazione della tesi che doveva fare per la sua laurea. Quella tesi le fu subito assegnata. Appena cominciato il lavoro quel professore fece capire che c'era da pagare un prezzo di natura fisica personale. Quella ragazza, che aveva buoni sentimenti religiosi, rimase inorridita dalla proposta e andò a raccontare tutto all'ex cappellano. Dopo qualche giorno tutti e due andarono a trovare il nostro e, informatolo del fatto, gli chiesero di assegnare una nuova tesi. Il nostro non sapeva nemmeno che esistessero casi simili, assegnò subito la tesi richiesta e disse che bisognava fare una qualche reazione. Fecero delle strane proposte, ma in realtà essendo allora molto giovani ed inesperti non sapevano proprio cosa fare. Decisero di passare la cosa sotto silenzio, e fu un grave sbaglio. Il silenzio da parte loro rimase totale a differenza di altri che volentieri e anche allegramente facevano e accettavano simili proposte non badando al segreto.

Se si fosse reagito chissà quali conseguenze ci sarebbero state. Probabilmente avrebbe passato qualche guaio qualcuno o più di uno che invece continuavano a divertirsi impunemente. Per di più chi fa qualche cosa storta non si limita solo a quella, ma secondo quella direzione fa tutte le altre cose che gli piace o che gli interessa o che gli riesce di fare. E le strade traverse sono tante. Anche a chi vuol essere persona corretta possono capitare degli imprevisti. Il povero ex cappellano, da quel lavoro trionfale

che svolgeva, poco tempo dopo fu nominato parroco in un lontano paesino di montagna.

Anche il nostro da alcuni era guardato con qualche sospetto perché lo consideravano di differente orientamento riguardo a quello più diffuso. Egli e qualche altro amico ogni tanto andavano a trovare l'ex cappellano nel paese dove era stato trasferito e constatarono che anche lì lo Spirito Santo che agiva attraverso di lui in breve fece comparire i soliti rilevanti risultati di vario genere che qui non è nostro compito raccontare. Dopo alcuni anni egli, in seguito ad essi fu fatto ritornare in città dove lo nominarono rettore del seminario delle classi intermedie. Riprese di nuovo la collaborazione col nostro. Però ancora dopo qualche anno intervenne per lui un altro cambiamento. Lo levarono da rettore del seminario e lo misero in una piccola parrocchia in una zona periferica, vicina a quella che volevano contemporaneamente dare al nostro. Mentre questi per motivi suoi non volle accettare, l'ex cappellano ed ex rettore, accettò secondo il suo solito volentieri e allegramente e cominciò a lavorare con grande impegno secondo la volontà del *Padre Nostro* che conduce le cose secondo i suoi piani. Un giorno il nostro parlandogli dei suoi due licei che egli già conosceva, si soffermò sul tema del sacerdozio coniugato esistente nel rito bizantino, ormai tra i Greco-Albanesi surrettiziamente abolito. Scopo di quei due licei era anche quello di proporre il ristabilimento. Ma egli nel suo nuovo incarico di parroco, rimase alquanto perplesso, pensando alle difficoltà e ai sospetti che sarebbero emersi. Ma non pensò alle difficoltà che egli stesso avrebbe incontrato nel suo nuovo incarico. Il Padre Eterno talvolta da piccole difficoltà fa scaturire risultati di straordinario livello. Al nostro ex cappellano ed ex rettore toccò in ultimo un colpo di rivoltella dietro un orecchio, con tutto quello che tuttora ne consegue. Infatti il Padre Nostro aveva permesso che egli diventasse un martire per questa via. Quanto era stata dunque pericolosa la meravigliosa vita che conduceva, cercando di fare del suo meglio. Né era facile pensare che avesse fatto qualcosa di male. Eppure gli capitò di essere contrastato e sballottato di qua e di là e alla fine anche ucciso.

Una santa prudente e coraggiosa (Madre Macrina Raparelli)

Era possibile qualche tipo di vita differente e ugualmente corretta? Lì nelle vicinanze periodicamente veniva a stare per alcuni giorni una suora, fondatrice di una moderna congregazione religiosa, di un istituto della quale il nostro era cappellano. Anche questa era una santa, ed aveva avuto con estrema umiltà delle esperienze rilevanti. Era anche stata pesantemente calunniata, lei e il suo direttore spirituale. Da questi aveva appreso una

norma di comportamento fuori del comune, che ripeteva in caso di difficoltà che non mancano mai: “Noi non dobbiamo difenderci. Abbiamo chi ci difende”. Il caso più illustre fu quello del suo direttore spirituale che accusato da una di quelle ragazze che diceva di volersi fare suora, fu gravemente punito e allontanato e gli proibirono di dire la Messa. L’abate del suo monastero che lo conosceva e sapeva che tipo di illustre personaggio fosse, voleva impegnarsi a difenderlo ma egli non volle essere difeso e morì come un martire, come diceva la madre fondatrice che attribuiva al suo sacrificio il successo della sua fondazione. Lei era una persona prudente e coraggiosa nello stesso tempo e davanti ad alcuni casi difficili si dimostrava decisa e aveva idee chiare. Non parlava mai delle persone che la contrastavano, né le nominava mai, a differenza di come faceva a proposito di quelle che considerava brave. Quando però era il caso valutava circostanze anche gravissime, che raccontava, e prendeva le decisioni conseguenti non da poco. Il nostro si propose di farle una serie di interviste sulla sua vita e lei fu volentieri disponibile. Le sue risposte sono memorabili. A questa suora il nostro si rivolgeva alcune volte per chiederle qualche consiglio. Le sue risposte sono state per lui di guida per alcune importanti decisioni.

Una santa che reagiva (Madre Diomira Crispi)

Pochi anni prima nella stessa zona c’era stata un’altra santa che portava il cognome di un grande statista italo-albanese di cui era nipote. È stata la fondatrice delle Oblate al Divino Amore. Anch’essa era coraggiosa e prudente e tenace tra tante difficoltà, ma rispondeva in modo differente sia dall’ex cappellano che dalla madre di cui sopra abbiamo parlato e al momento opportuno provava anche a reagire. Così fece quando, essendo greco-albanese, voleva far sorgere la sua opera in qualcuna di quelle colonie in Italia. Ma viste le difficoltà che incontrava preferì andarsene altrove, lasciando il lavoro già fatto lì e andandolo a continuare dove le riusciva meglio. Anche l’Apostolo san Paolo aveva fatto qualcosa del genere! Chi tra questi tre, tutti ugualmente ammirevoli, aveva più ragione? Forse la causa di beatificazione che tutti e tre hanno in corso qualche volta chiarirà questo dilemma. Può anche darsi che tutti e tre avessero ragione ognuno per il suo verso.

La piazza e la scala

In uno di quei giorni il nostro fece un triste sogno. Sognava di trovarsi in una grande piazza tutta di marmo, in una buia notte con appena un pò di chiarore diffuso. Su tutta la sua superficie scorrevano delle acque scure dove

più abbondanti e dove meno e piovigginava. Ai confini di essa si intravedevano rari palazzi scuri con qualche fioca luce rossastra che appariva dalle finestre. Oltre quei palazzi e in tutti i dintorni della piazza c'era un buio pesto e si intravedevano appena dei precipizi tenebrosi senza fondo dove da tutti i lati precipitavano quelle acque scure. Solo da un lato invece del precipizio c'era una grande e bella scala di marmo dove non pioveva. Aveva dei magnifici bordi lavorati, alti circa un metro per sua protezione e saliva ad enorme altezza, tanto che non si vedeva nemmeno dove arrivava. La strada sicura era quella che andava per quella scala. Per quella piazza da vari lati passavano delle persone silenziose avvolte in cappotti neri che seguivano i vari rivoli di quelle acque scure. Il nostro stava nei pressi di quella scala e si affaticava a mostrare ai passanti che la strada da prendere era attraverso quella scala, ma nessuno voleva ascoltarlo e tutti seguivano quelle acque che li portavano verso i precipizi dove sprofondavano con urla strazianti che echeggiavano nelle tenebre. Il nostro tutto sconcolato si sedette sul secondo o terzo gradino di quella scala aspettando che qualcuno volesse salire attraverso di essa e in questa attesa si svegliò.

CAPITOLO XVIII

CONTRASTI VARI

Le lezioni universitarie

Intanto ogni attività del nostro suscitava, fortunatamente non in tutti, ma certo in parecchi, una opposizione incontenibile, della quale gli giungeva l'eco. I suoi corsi all'università ai quali si iscrivevano centinaia di alunni erano frequentati, come gli altri, non da tutti gli iscritti. Alcuni venivano saltuariamente a vedere di che cosa si parlasse, ma un discreto nucleo era composto da allievi sempre assidui che seguivano attentamente lo sviluppo delle lezioni. Un giorno il nostro trattò un tema nel quale secondo il solito si esponevano gli argomenti favorevoli e quelli contrari ad esso, per farne un confronto critico comunque sempre comprensivo e benevolo. Non tutti si convincevano delle cose dette. Il docente quella volta disse che il suo compito era di fare del proprio meglio per spiegarsi e che ognuno aveva la sua libertà di scelta secondo la sua responsabilità. Alla fine della lezione un'allieva lo attese all'uscita dell'aula e gli disse: "Il Padre Eterno a suo Figlio ha chiesto di più". Il nostro rimase impressionato e notò che quella ragazza aveva una sensibilità religiosa straordinaria. Con essa si scambiarono delle reciproche informazioni e gli incontri diventarono più frequenti. Un giorno venne tutta sconvolta e disse: "Quante cose dicono contro di lei!" Il nostro non si scompose davanti a un fatto ormai noto e non volle sapere né cosa dicevano né chi le diceva. Rispose invece con la frase di una sua brava nonna: "Essi hanno cosa dire e io non ho niente da dire". Talvolta a questa frase aggiungeva: oltre a quello che dico. La ragazza lo guardò un poco in silenzio. Il nostro non comprese cosa avesse capito né come l'avesse capito, ma quella non si fece più vedere. Forse voleva qualche chiarimento. Egli rimase dispiaciuto e a distanza di decenni ancora ricordava questo caso come irrisolto.

Pareri discordanti

Di casi simili ce n'erano altri. Alcuni non attribuivano nessun peso ai discorsi ostili, altri cercavano di capire il perché di essi ed altri ne rimanevano scandalizzati e si allontanavano. C'erano anche quelli che si impegnavano a tessere le difese del nostro, accettandone il pensiero e forse anche il comportamento e magari creandosi così delle inimicizie. Le opposizioni e le critiche riguardavano ovviamente tutti i settori di cui si occupava. Più presi di mira erano quelli più rilevanti come l'università e i licei. Non altrettanto succedeva al gruppo parrocchiale che agiva in ambienti

differenti da quelli originari del nostro. Riguardo a quella cattedra che teneva all'università, alla quale come a tutte le altre era garantita la libertà di insegnamento, nell'ambito di essa l'antico professore gli aveva raccomandato di non pestare i piedi a nessuno. Per qualche anno egli cercò di capire cosa quella frase potesse significare e come potesse conciliarsi con l'altrui comportamento. Infatti il nostro di sicuro era rispettoso verso tutti, ma non gli risultava che altrettanto facessero altri con varie motivazioni. Talvolta quell'imperativo di non pestare i piedi a nessuno era interpretato in modo senza alternative e non sempre soddisfacente. I motivi dell'opposizione erano di qualsiasi genere: di natura politica o economica o di prestigio o di carriera ecc., in genere c'era un mare di confusione. Alcuni per i fatti loro in simili problemi tenevano un fronte giudiziario sempre aperto o passavano la vita a tessere rapporti di amicizia o di reciproco appoggio contro i fronti opposti. Il nostro dava l'impressione di avere, e di fatto aveva, un solo interesse scolastico, quello dell'argomento della sua materia oppure, come si dice, della verità e della giustizia collegate insieme, tuttavia non sempre riuscendo a cavarsela bene in mezzo a tanti contrasti. L'argomento era talmente vasto che entrava dappertutto. Le lotte egli cercava di evitarle. I suoi cari amici... avevano creato un gruppo di opposizione contro di lui che sintetizzava tutti i motivi sopra detti e rispondeva alla barzelletta che talvolta si racconta: Dio pensando di raddrizzare il mondo creò il professore universitario. Ma il diavolo disse: "Così non può essere, ora ci penso io". E creò il collega del professore. Per evitare di stare tutta la vita a fare lotte, era chiaro che conveniva non farne nemmeno una, cercando semplicemente di fare il proprio dovere e basta. Del resto nel vangelo si legge: "Non resistere al malvagio". Ovviamente nel caso che risultasse effettivamente tale. Le difficoltà erano sempre molte e imprevedibili e qualche volta molto dannose. Come fare? L'unica soluzione era di pensare che c'è Qualcuno che tira le difese dei suoi e sa come risolvere i problemi che capitano. Il più frequente tipo di opposizione era quello di escludere il nostro da attività che erano di interesse comune o anche di interesse suo specifico. Seguiva quello di denigrarlo in tutte le sue attività inseguendolo ovunque con telefonate calunniose o continue critiche espresse a quelli con cui aveva a che fare o che collaboravano con lui. Alcuni di quei colleghi erano di estrazione politica contraria ai principi che egli sosteneva e la stragrande maggioranza degli altri era ad essa collaterale. I loro criteri di comportamento perciò seguivano i metodi usati abitualmente nella loro parte politica. Un caso raggiunse il culmine per contenuto e modalità di esecuzione. Di casi equivalenti ce n'erano stati più di uno.

Una incredibile riunione

Il nostro era sempre impegnato a tentare di conciliare l'ambiente della sua diocesi col mondo della cultura che almeno sembrasse non lontana da quella cattolica, come era avvenuto per secoli, convinto che la sua posizione accademica ormai fosse definitivamente assodata. Organizzò quindi a sue spese un incontro in seminario, col vescovo e col clero. Ad esso insieme all'anziano professore, che era un sacerdote, invitò altri colleghi con cui pensava di essere in buoni rapporti. Non invitò alcuni...amici che tante volte si erano manifestamente mostrati ostili. Non considerò che proprio questi erano i più stretti amici del vescovo. A quell'incontro proprio questi si trovarono invitati chissà da chi e messi ai primi posti. Durante il pranzo, quando l'organizzatore volle dire due parole di benvenuto agli ospiti e di presentazione dello scopo di quell'incontro, cercarono di impedirgli di parlare come speso facevano e lo boicottarono malamente ridendo e disturbandolo e certamente facendo una figura inqualificabile. Si sarebbe potuto in qualche modo reagire, ma il nostro aspettò pazientemente che quella gazzarra finisse. Dopo il pranzo gli ospiti si radunarono insieme a prendere il caffè invitati dal vescovo tramite il suo factotum. Il nostro non fu invitato a partecipare. Ci rimase molto male e non sapeva cosa pensare e come interpretare il fatto. Nonostante tutto cercò di non prendersela tanto; forse avevano qualcosa da ragionare per i fatti loro. Come dice il Vangelo: "Ogni cosa nascosta verrà alla luce". Così lasciò passare il fatto in silenzio come altre volte aveva fatto. Si convinse che non c'era motivo di evidenziarlo o prima bisognava valutare i criteri con cui trattarlo. L'unica cosa che conveniva fare era passarci sopra con perdono, amore e umiltà come forse avrebbero fatto quei santi moderni di cui qui sopra abbiamo parlato? Il Padre Eterno, lui solo sarebbe intervenuto con giustizia perché "solo la sua giustizia è giustizia in eterno e la sua parola è verità". Per il nostro, dopo tante esperienze gravi quanto questa e talvolta anche di più, era proprio giunto il momento di sperimentare fino in fondo di che spirito intendesse essere. Non trovava altra fonte di ispirazione che le parole del vangelo. Tuttavia una persona molto autorevole, e al di sopra di ogni possibile sospetto, che incontreremo più avanti, non escludeva il combattimento nei debiti modi. Dopo molti anni, il nostro raccontò il fatto che quella volta successe. Ormai esso aveva perduto la sua virulenza e aveva avuto delle soluzioni impensabili nel loro svolgimento, perciò egli poteva permettersi di esporlo con un certo distacco, sempre nel rispetto di quello spirito sopra indicato. Egli diceva: "Che importanza hanno tutti questi contrasti? I motivi del contendere non hanno nessuna importanza definitiva e fuggono come il vento e in poco tempo non ne rimarrà nemmeno il ricordo. Quel che conta è la coscienza di essersi comportati correttamente,

sperando di esserci riusciti, e di seguire norme pacifiche più utili per la società che non la voglia di lotte infinite.

Per mostrare come si è svolto il fatto qui sopra narrato, ne facciamo qualche accenno. È anche da tenere presente quello che il nostro dice all'inizio del suo racconto quando almeno suggerisce il dubbio che egli voglia scrivere un romanzo o un fatto allegorico, e sembra che voglia dire che le persone interessate di per sé non hanno nessuna importanza specialmente a distanza di tempo, quando sono già morte e nessuno più le ricorda. Ognuno può essere riuscito a vivere lo stesso e a trovare il senso della sua esistenza. L'unica cosa che importa è l'idea valida per sempre che sottosta ai fatti, che serve di esempio e di norma, quando essi sono concreti e veri, che hanno un valore più incisivo delle sole parole. Per questo motivo nonostante i tentativi di depistaggio da lui stesso evidentemente fatti, con un racconto senza nomi e date dicendo di voler scrivere un romanzo, rimane il dubbio che il suo racconto, per quanto lo riguarda, possa essere una vera e propria autobiografia scritta, in linea di massima, con scrupoloso senso di correttezza e verità. Continuando nel racconto, il nostro dà l'elenco dei partecipanti a quell'incontro da lui organizzato con gli scopi indicati, dalla cui riunione conclusiva quello stesso giorno era stato escluso. Oltre ai suoi invitati, c'era il vescovo e l'ormai ex rettore. Chissà come vi si trovarono anche un onorevole, il suo segretario generale, un tale in odore di mafia che si dava molta importanza ed intrecciava le fila dei fatti, ed un paio di altri amici loro. Il nostro era venuto con l'anziano professore che era riuscito ad avere la lettera del papa a suo favore. Di essa ormai sembrava che nessuno più si ricordasse anche se il professore teneva presente lo spirito che l'aveva determinata. Veniva da chiedersi che interessi comuni potevano avere i partecipanti a quella riunione da discutere tra di loro, o chi era in grado tra di essi di influire sugli altri! Vista la strana combinazione di persone riaffiorò alla memoria del nostro il ricordo di quel discorso sentito molti anni prima che affermava l'esistenza di persone che potevano fare tutto e distribuire qualsiasi tipo di posti o incarichi a loro piacimento. Anche loro volevano "mangiare". Si viveva in una società di infiltrati ognuno senza gran che di competenza nel posto di qualche altro, magari più meritevole. Del resto quasi sempre le assegnazioni dei posti avvenivano per influsso di onnipotenti amicizie. Tra i presenti a quell'incontro chi comandava effettivamente? Il vescovo aveva fama di essere ricattato. Quell'ex rettore forse ricattava se stesso per il suo "animus altus", che voleva organizzare tutto senza dispiacere ad alcuni e che sosteneva il tema dell'importanza della politica. E quel tale dall'aria mafiosa cosa faceva? Era lui che portava avanti l'onorevole o era semplicemente una sua pedina? E l'anziano professore cosa ci stava a fare lì in mezzo a quegli altri? Simili fatti erano

noti fin dal tempo di Dante che dice: “Voi torcete alla religione tal ch’era fatto a cingere la spada” e quell’azione del torcere sembra che valesse in tanti campi e frequentemente. Appena pochi giorni dopo si notò che l’anziano professore aveva cominciato a cambiare atteggiamento. Era strano e confuso come non sembrava essere stato prima, e diceva delle frasi sconnesse e senza senso. Il suo aiuto di una volta aveva detto al nostro: “Non parlare con lui di nessuna cosa, perché egli non capisce niente”. Dopo alcuni mesi fu bandito il concorso per professore ordinario della cattedra che il nostro deteneva come incaricato. L’anziano professore, presidente della commissione di quel concorso, un giorno lo chiamò e, senza accennare minimamente allo svolgimento di quella riunione di cui sopra, gli disse: “Non presentarti a questo concorso perché c’è qualcuno più anziano di te a cui conviene lasciare spazio. Fra due anni poi toccherà a te”, ma lui quello stesso anno se ne andava in pensione. Si era lasciato convincere e sembrava che provvisoriamente avesse messo da parte le sue precedenti idee per le quali si era impegnato ormai da tanti anni. Non si era chiesto come avrebbe fatto il nostro “fra due anni” ad affrontare qualche concorso senza un tutore, tra tanti appetiti e tanti nemici; ma concorsi per molto tempo non ne furono più banditi. Così per eccesso di ingenuità, quell’anziano professore rovinò gran parte del lavoro a cui era andato dietro per tanti anni e consegnò quella cattedra, senza rendersene conto, agli avversari delle idee che egli voleva rappresentare. Questi da parte loro erano stati abilissimi a circuirlo.

Dopo vari anni quando alcuni cominciarono a vantarsi di avere partecipato a quell’ormai famoso incontro, in cui erano stati distribuiti posti e incarichi, e a raccontare come si era svolto, quello dall’aria mafiosa, incontrando il nostro, voleva fargli credere che in quella occasione egli aveva messo la sua parola per fargli mantenere il posto che egli ricopriva. Poveretto non capiva cosa diceva. Simili persone distribuivano posti e incarichi e nominavano e ricattavano vescovi, deputati e professori e si credevano padroni della vita altrui? Il nostro, che sapeva che altre volte egli aveva fatto dura opposizione contro di lui, semplicemente gli rispose: “Non mi risulta che lei abbia contribuito a farmi mantenere il posto che ricopro”. Quella volta in quell’incontro si era raggiunto il culmine di tutti i raggiri che il nostro aveva a lungo sopportato. Finalmente e con molto ritardo capì che non c’era da aspettare oltre. Rimaneva solo da vedere come regolare il futuro comportamento. Se si fosse trattato di un semplice e comune concorso il nostro sempre diceva a se stesso che non valeva la pena prendersela tanto, essendo perfettamente a conoscenza dei giochi di potere e delle ingiustizie che in questo campo abitualmente si fanno. Ma qui il problema era un altro. C’era di mezzo un tema di cultura e per di più di quel tipo di cultura rappresentata da quel mondo greco-albanese abitualmente

sostenuto sia dal Vaticano che dallo stesso Stato prima borbonico e poi italiano ormai da secoli sempre, fino a quel momento rimasto in mano al clero bizantino. Inoltre stava emergendo ed era già evidente, il problema iniziato a porsi da un paio di secoli, quello del confronto culturale e religioso tra l'oriente e l'occidente d'Europa che influivano in tutto il resto del mondo. Si poneva il problema di vedere in quali mani sarebbe andata a finire quella cattedra e il patrimonio culturale e religioso dell'oriente, testimoniato in Italia da quei Greco-Albanesi. Con quanto successo sembrava chiaro che esso sarebbe passato nelle mani della nuova cultura certo opposta all'antica. Come mai il Padre Eterno permetteva una cosa del genere e per di più non dico ad opera dell'università laica, ma addirittura ad opera di rappresentanti della Chiesa, o in modo inconscio o anche con piena coscienza e nonostante l'espreso auspicio dello stesso papa? Ma era proprio questa la volontà della Provvidenza o essa aveva altre vie verso le quali voleva condurre? Non c'è dubbio che la volontà di Dio bisogna accettarla per fede, con tutta la sua oscurità. Certo prima o dopo la luce ricompare. Né si poteva escludere che quel confronto culturale sarebbe stato portato avanti anche in condizioni più difficili di queste.

Lunga serie di opposizioni e denunce

Quanto qui raccontato per il nostro fu solo l'inizio di tanti altri guai. Dopo qualche tempo venne a trovarlo personalmente un commissario di polizia con due fascicoli contenenti le carte di due denunce contro di lui. Fino a quel momento non era mai stato denunciato per nessun motivo. Quel commissario era stato un suo alunno e per questo anziché mandarlo a chiamare era andato a trovarlo di persona. Dopo i saluti gli disse: "Sono venuto solo per chiarimenti perché mi sembra impossibile quello che è detto in queste denunce. La prima dice che lei usa dei locali pubblici per scopi privati, quelli del suo liceo. La seconda afferma che lei chiede soldi, esattamente lire 400.000, per dare la promozione agli alunni. Come stanno queste cose? Il nostro rispose: "Vero che io uso dei locali pubblici per scopi privati. I locali sono stati concessi con regolare delibera dall'amministrazione comunale di quel paese a prezzo solo simbolico perché l'interesse privato consiste nel fatto che io reggo una scuola in gran parte a spese mie e per scopi culturali e formativi e non commerciali. E ci lavoro di persona, perché l'ambiente è piccolo e povero e il contributo che liberamente danno le famiglie non copre le spese. È anche vero che io ho chiesto lire 400.000 alle famiglie. Era in corso la parifica del quinto anno di quel liceo e per ottenerla era necessario avere il relativo laboratorio scientifico. Durante una riunione dei genitori feci loro presente il fatto dicendo che servivano quelle 400.000 lire. Se avessi dovuto pagarle solo io,

per me in quel momento sarebbe stata una cifra di un certo peso; se invece se la dividessero tra loro una quarantina di persone a dieci mila lire ciascuno, a loro sarebbe pesato poco. Li stesso subito tutti presero ognuno le lire 10.000 richieste e la cifra complessiva si trovò subito sul mio tavolo”. Il commissario sorrise e disse che se lo immaginava che sarebbe stata qualcosa del genere. Chiuse i fascicoli e disse: “Non se ne parla più”. Dopo un po’ di conversazione sui ricordi di altri tempi chiese un altro chiarimento. Come mai il liceo si trova in quel paese e le denunce vengono da quell’altro? Rispose il nostro: “Quel liceo esiste da circa otto anni, procede abbastanza bene e finora non si è incontrata nessuna difficoltà, anzi si sono trovate delle collaborazioni e degli aiuti esemplari. Da qualche anno ora abbiamo aperto un altro liceo in quell’altro paese che è il centro della diocesi. Lì però si incontrano delle difficoltà. Da ciò le denunce. Il commissario lo salutò con un inchino e se ne andò. Al nostro quell’inchino fece una certa meraviglia.

Erano passati pochi mesi e arrivò un’altra denuncia contro il nostro, riguardante la sua posizione all’università. Il nostro fu chiamato dal segretario della Facoltà dove insegnava il quale gli disse: “È arrivata qui una denuncia contro di lei dove è detto che lei oltre ad insegnare qui insegna presso una scuola privata, il che è vietato”. Il nostro rispose: “Io so che è vietato impartire lezioni in altre scuole per motivi di lucro. Io invece insegno in quella scuola a titolo gratuito per motivi culturali, dato il tipo di origine di quel paese”. Il segretario gli disse: “Noi abbiamo già fatto le nostre indagini e io le ho fatto quella domanda per vedere come lei rispondesse, ma lei ha taciuto un particolare. Non ha detto che lei non solo insegna a titolo gratuito in quella scuola ma che anche la regge essenzialmente a sue spese come qui ci certifica il gestore della stessa”. Gli fece vedere la lettera del gestore e aggiunse: “Non solo lei non ha commesso nessun reato ma svolge anche un’opera che le fa tanto onore. Tuttavia lei può fare sempre tante cose per il suo liceo, ma vorrei consigliarle di non insegnare più in esso, perché il fatto potrebbe interpretarsi negativamente da persone non benevole nei suoi confronti, come sembrano essere quelle che qui hanno scritto”. Così da allora in avanti il nostro evitò di continuare ad insegnare in quei due licei con qualche dispiacere degli allievi.

In quel paese dove era stato aperto il secondo dei due licei e dove c’era qualche persona infiltrata in campi non proprio suoi, capitò un inconveniente che risultò più grave di quanto sembrasse a prima vista. I ragazzi iscritti non sembravano più monelli di quelli che si erano iscritti nel primo dei due licei e in ciò non c’era niente di strano. La speranza era che un pò alla volta si sarebbero andati migliorando come abitualmente

succedeva. Ma non fu così almeno per alcune delle ragazze che nel loro paese frequentavano luoghi di divertimento che in genere non venivano consigliati. Il fatto fu notato e fu informato il nostro. Egli andò nel paese di quelle ragazze e radunò i genitori degli alunni di quel liceo per ricordare, come altre volte, gli scopi culturali ed educativi oltre che scolastici di esso. Il discorso intendeva essere del tutto delicato e tranquillo, un semplice avviso. Invece esplose un altro discorso. Alcune mamme si rivolsero malamente ad alcune altre, riprendendo dei discorsi che avevano fatto tra di loro, di cui così si venne a sapere il contenuto. Esse avevano capito lo scopo di quel liceo e ritenevano che proprio le ragazze che frequentavano quei locali non rispondevano a quegli scopi e si erano iscritte in quel liceo con leggerezza. Le varie mamme si erano più volte confrontate tra di loro su questi temi, ma non si erano trovate d'accordo. Il problema esplose con una certa vivacità perché alcune di quelle mamme volevano l'approvazione del nostro. Ci volle un po' di tempo e di garbo per riportare la calma perché il discorso stava degenerando e alcune di esse anziché prendersela con le ragazze davano la responsabilità alle loro mamme, accusandole di essere loro le responsabili di quello che facevano le loro figlie. La complicazione diventò enorme anche perché alcune dissero che quelle ragazze non dovevano essere accettate, altrimenti esse avrebbero ritirato le loro figlie che avevano iscritto in quel liceo con lo scopo ben preciso di trovare un ambiente sicuro. Si cercò di prendere un po' di tempo, dicendo che si sarebbe tentato di risolvere il problema. Esso lasciò uno strascico grave e alcune di quelle mamme andarono via continuando a questionare tra loro. Il problema rimase un cruccio e una grave difficoltà per gli altri anni in cui quel liceo continuò a vivere. Gli scontri tra le opposte concezioni erano difficilmente sanabili perché le differenze erano profondissime e spesso estreme.

Obiettivi religiosi e culturali

L'impegno di tenere su quei due licei era collegato a tanti fatti di ben più vasta portata di quelli pure importantissimi di un qualsiasi liceo pubblico. In primo luogo bisognava tenere presente che l'origine di quei due licei era collegata all'esperienza del nostro nel liceo dove aveva studiato fino al conseguimento della maturità classica e a quella capitatagli nel collegio dove viveva durante i suoi studi filosofici e teologici (del mondo latino), che poi continuò a frequentare durante i suoi studi di teologia orientale. Quell'origine era pure collegata all'esito di quella memorabile visita canonica che si era svolta in quegli anni. Appena ne ebbe la possibilità egli pensò di mettere su un liceo in qualche modo sperimentale per trovare qualche soluzione ad alcuni problemi gravissimi sia formativi che culturali

in cui si dibattevano certi istituti religiosi con scuole sia medie che superiori. Poi si scoprì che problemi non minori c'erano anche nelle scuole statali sia medie che universitarie. Viste le difficoltà che aveva incontrato nel centro della diocesi, fino a quando fu licenziato da vice rettore del seminario sottoposto a ricatto di tipo economico, ed anche escluso dalla parrocchia cittadina del suo rito alla quale, a suo tempo, era stato invitato dal relativo parroco, pensò di iniziare per prova un liceo nel suo paese di origine. Poiché questo diede ottimi risultati, pensò che era giunto il momento di aprire quello più essenziale nel centro diocesano, secondo la concezione orientale del liceo vescovile sia per i seminaristi che per i giovani della società civile come era l'antico seminario dove aveva studiato nei suoi due primi anni di scuola media. Le abbondanti difficoltà che sorgevano in questo centro diocesano sembravano avviarsi a soluzione quando la Sacra Congregazione Orientale invitò il vescovo a cedere a quel liceo i locali del seminario minore ormai vuoti. Ma non fu così. Le difficoltà aumentarono di molto in tutti i campi, perché qui il giro dei rapporti delle persone costituite in autorità era molto ampio e le loro mani potenti arrivavano lontano. Poiché le cose che il nostro faceva fino a quel momento sembravano dare qualche risultato, egli continuò nel suo lavoro. Il fatto che egli era diventato docente universitario pur con tante contestazioni, aveva vari vantaggi. Lo stipendio permetteva di evitare il rischio del ricatto economico, quel lavoro dava un certo prestigio presso le persone che egli doveva incontrare e permetteva un approfondimento di problemi culturali e formativi molto più ampi di quelli che gli era capitato di capire all'inizio degli studi che svolgeva in quella veste attualmente. Non solo gli studi già pubblicati da vari autori ma anche i problemi che emergevano da tanti archivi che si andavano studiando, permisero di individuare le esperienze di vari secoli che essi narravano, in genere non sempre note, che mostravano non solo quello che i relativi attori erano riusciti a fare tra le loro difficoltà, ma anche quello che avevano intenzione di fare senza riuscirci, che aveva il fascino di tanti sogni anche splendidi e non realizzati. Per una qualche soluzione di qualcuno di tanti problemi, bisognava avere l'appoggio delle autorità ecclesiastiche vaticane sia della Congregazione della Fede allora detta Santo Ufficio e sia di quella Orientale, dato che le autorità locali pur debitamente informate, senza che avessero opposto nessuna obiezione, in pratica non mostravano di approvare e sostenere le sue iniziative.

L'autonomia

Allo scopo comunque il nostro cominciò a pubblicare un foglio ciclostilato dal titolo "L'autonomia" nel quale andava presentando i temi essenziali di quel mondo ecclesiastico a cui quelle colonie appartenevano e

che meritavano di essere meglio capiti e seguiti come lo stesso Vaticano e il Concilio Ecumenico da poco concluso indicava e anche ovviamente comandava. Quando il nostro era giovane capiva meglio i problemi dei giovani e ad essi si dedicava. Ora che i suoi anni cominciavano a diventare più maturi si presentavano tanti problemi degli adulti e qui il campo di azione si estese. C'era da vedere come fare per non disperdersi in mille rivoli. Da tempo si era orientato verso una ragionevole soluzione che era quella della ricerca della sintesi e dei principi essenziali. Ne aveva fatto strada fino ad allora, da quando pensava di studiarsi le intere biblioteche! Vero che la sintesi viene dopo le conoscenze analitiche e non può precederle come aveva proposto a quel preside della Facoltà filosofica dove aveva studiato, che si sentiva come il gufo colpito dalla luce. Intanto il nostro aveva constatato che in alcuni elementi del clero latino che gli era capitato di incontrare assieme ad esempi splendidi c'erano alcune difficoltà delle quali aveva parlato col cardinale della vicina città. Questi aveva adottato alcune ottime decisioni da pari suo a cui abbiamo accennato. Ora che il nostro aveva rimesso piede nel centro della sua diocesi in posizione un po' più solida di prima, volle riprendere l'uso seguito in gioventù di visitare tutti i sacerdoti anziani del suo rito per sentirne i discorsi. Purtroppo quel rito in quel momento era abbastanza latinizzato senza che se ne avesse tanta coscienza. Il Concilio assieme a tante altre cose raccomandava agli orientali cattolici di ritornare alla purezza del loro rito anche come punto di incontro con i fratelli separati. Questo era il motivo per cui tanti papi si erano impegnati a sostenere tanto i Greco-Albanesi d'Italia. C'erano pure dei problemi pratici ai quali bisognava badare. Con la surrettizia introduzione del celibato nell'intero clero bizantino di quegli anni contro l'antichissimo uso, alcuni sacerdoti celibi durante la loro vita e più ancora nella loro vecchiaia quando cominciavano ad avere bisogno di assistenza, diventavano vittime dei loro parenti che li condizionavano in modo indicibile, o finivano in qualche ospizio per anziani non sempre ben tenuto. Il nostro che era a conoscenza di casi del genere talvolta cercava di trovare qualche rimedio, ma come per altre cose, non era impresa facile. Un caso fortuito gli fece sapere che questo grave problema ormai durava anche tra i Greco-Albanesi almeno da una cinquantina di anni e ancora non si era trovata nessuna soluzione. Il poeta Francesco Crispi Glaviano (morto nel 1933), nipote dell'omonimo statista, ne parla da pari suo nella poesia dal titolo *Carità di preti* (manoscritto N. 1, poesia N. 108): *Si predica dal pergamo/ spesso la carità/ con finzion diabolica/ con tutta l'umiltà.../ anzi con sommo*

scandalo/ con abili raggiri/ forzarono gli invalidi/ basire nei ritiri./ Nei miseri, nei luridi/ conventi¹, sacerdoti/ malati per disgrazia/ mandaron quei devoti/...Diventa dunque sterile/ la magica parola/ dell'unto dall'Altissimo.../.

Contemporaneamente nell'ambito dell'insegnamento universitario e dell'approfondimento dei relativi temi il nostro ora si sentiva più sicuro di quanto non lo fosse ormai più di una decina di anni prima, quando si era proposto uno studio più accurato delle varie correnti culturali del tempo per confrontarle con la sua materia ma anche col pensiero cristiano sia del mondo occidentale che orientale. Per la verità riguardo all'essenziale ormai considerava questa sua fase di lavoro prossima alla sufficienza ed aveva idee chiare e ferme. A questo punto gli capitò di fare un ennesimo sogno. Non aveva mai attribuito non dico qualche significato ma addirittura proprio nessuno ai suoi sogni, o belli o brutti, ma quello che stiamo raccontando, nelle difficoltà in cui si trovava, gli rimase il dubbio che potesse avere qualche senso.

¹ I conventi degli ordini monastici non sono né miseri né luridi. Il termine "conventi" qui indica il luogo di raduno dei poveri altrimenti detto "ritiro". Esso era veramente misero e lurido talmente da destare raccapriccio in chi lo vedeva o ne sentiva parlare. In esso andava a finire anche qualche prete vecchio povero e solo come dice il Crispi Glaviano. Ci voleva una santa come Madre Macrina Raparelli ad avere il coraggio di entrare in simili "ritiri" e mettere un po' di ordine e pulizia in essi, nei vari paesi greco-albanesi dove essi si trovavano.

CAPITOLO XIX

CHI CONDUCE LA BATTAGLIA?

Il padrone del vento

Sognava di trovarsi su un'alta montagna, piena di cespugli di vario genere, di massi, di grotte e di grandi conifere. I cespugli e le grotte erano abitati da persone con abiti neri ed anch'egli aveva in una di quelle grotte la sua abitazione. Cinque o sei persone che abitavano lì attorno lo spiavano continuamente e si vedeva che erano suoi nemici. Egli si guardava da ogni lato ma non avveniva nessuno scontro. All'improvviso avvenne come un uragano che lasciò intatta la sua grotta dalla quale egli rimase a guardare quello che succedeva intorno. Quell'uragano strappò con tutte le radici quelle grandi conifere e le usò come scope per spazzare tutta quella montagna abbattendo e spianando massi, grotte e cespugli, con tutti i loro abitanti dei quali non ne rimase vivo neppure uno. Poi spostandosi più avanti spaccò circa un terzo di quella montagna e la fenditura di roccia viva che si formò arrivava fino alla base, e comparve uno che sembrava il padrone del vento. Era vestito di nero e posava un piede sulla montagna e l'altro su quel terzo di essa che si era spaccato e dando le spalle al nostro guardava lontano nella valle. Il nostro volse pure lui lo sguardo in quella direzione e vide che nel fondo di quell'ampia valle, dove si snodava una lunga e grande strada serpeggiante, camminava una lunghissima colonna di circa venti file di soldati nemici vestiti di grigio, e tutti armati, che venivano verso la montagna dove era quello che l'aveva spaccata. Egli stette lì in attesa. Poi, quando volle, cominciò a staccare blocchi enormi di quella montagna e li lanciava a grande distanza contro quella colonna di soldati. I blocchi che frequentemente arrivavano laggiù si frantumavano in gran numero di sassi schizzanti in tutte le direzioni e colpivano i soldati di quella colonna vestiti di grigio che parte morivano e parte cercavano di scappare senza sapere dove, ma ugualmente venivano raggiunti e colpiti in modo che non ne rimase in vita nemmeno uno. Appena finito quell'enorme sterminio il personaggio che l'aveva compiuto scomparve. Nelle vicinanze si vide come una piccola fotografia dentro una cornice che raffigurava quel rettore del seminario con i suoi occhiali rotondi. Egli guardava severo secondo il suo solito e quasi voleva rimproverare il nostro per tutta quella grande strage successa, che comunque non era opera sua. E qui finì quel sogno. Intanto i licei dopo i piccoli marosi successi sembravano continuare tranquillamente la loro vita.

I Sacerdoti diocesani

Il nostro cominciò a visitare ad uno ad uno tutti i sacerdoti della sua diocesi a cominciare dai più anziani e da quelli con cui aveva buoni rapporti. Visitava anche quelli che gli si mostravano ostili nella speranza che l'apparente cortesia che mostravano diventasse anche concordanza di idee e per conseguenza anche comune sentire. Durante le visite avvenivano qualunque tipo di discorsi e di considerazioni, specialmente sull'attuale condizione di quella diocesi e sulle condizioni di vita del suo clero, dato anche il foglio ciclostilato che egli mandava loro, trattando un certo numero di temi. I principali problemi che si ponevano non riguardavano la fede o la morale che si supponevano corrette anche senza approfondire i particolari di esse. I Greco-Albanesi essendo cattolici seguono per principio quelle insegnate dalla Chiesa di Roma o quelle dei padri o dottori orientali con essa concordanti. Riguardavano invece, oltre a gran numero di problemi pratici, i problemi del rito che in parte sono liturgici, canonici e amministrativi. In questi campi è riconosciuto al rito bizantino, e anche ad altri, la loro autonomia che può riguardare impostazioni molto differenti da quelle previste nel rito latino. Altri temi come quelli ascetici invece sono reciprocamente riconosciuti e accettati.

I tre voti

Non potendo qui trattare nemmeno in breve i problemi riguardanti queste materie, accenniamo soltanto ad una rilevante differenza tra rito bizantino e rito latino, nel tema dei voti che di per sè riguardano il mondo monastico, in modo particolare a partire dall'inizio del secondo millennio del cristianesimo con san Francesco e san Domenico e poi anche sant'Ignazio di Loyola e tanti altri. Nel rito latino il clero secolare, per qualche influsso del monachesimo, è stato progressivamente monachizzato, non del tutto, ma quasi, con la differenza però che i monaci, pur avendo quasi gli stessi obblighi del clero secolare, sono più organizzati di esso che quindi spesso va incontro a delle difficoltà di solitudine, di povertà, di isolamento ecc. Nel rito bizantino si conserva meglio la distinzione tra clero regolare e clero secolare. Quello regolare è così detto perché segue le regole del proprio ordine che praticamente quasi per tutti è quello basiliano, e ovviamente anche quelle del suo diritto canonico. Il clero secolare che è quello che vive "ad saeculum" cioè nel mondo, invece conserva meglio le caratteristiche della sua vita originaria. Essa, esclusi i compiti connessi con gli ordini sacri, è praticamente uguale a quella di tutti gli uomini. Per questi, in corrispondenza, si propone il dovere di seguire gli stessi obblighi che riguardo alla fede segue anche il clero. Questo quindi non ha voti di povertà,

di castità o di ubbidienza giuridicamente regolati, eccetto poche norme particolari. In realtà chi vuole segue e pratica quei voti però in modo libero, il che non significa praticarli di meno o con minore intensità. Il clero bizantino non deve ricevere il suo lavoro dal vescovo, ma per poter vivere fa i lavori legittimi degli altri uomini e sostanzialmente la sua attività ecclesiastica la svolge gratuitamente anche se non sempre. Non ha nemmeno voto di ubbidienza, ma solo una promessa concordabile col vescovo, né ha voto di castità, ma solo quell'obbligo di essere casti nel rispetto delle norme morali che valgono pure per tutti gli altri uomini. Quindi può anche essere coniugato. Le applicazioni concrete di queste poche norme sono pressochè infinite e regolano un tipo di vita del clero abbastanza differente tra i due riti ed espressione di differenti concezioni antropologiche e differenti tradizioni di cultura e di civiltà. Chi si sente colto e civile su quali principi fonda quella sua convinzione di cultura e civiltà? Infatti le idee e le relative realizzazioni degli uomini sono quanto mai varie e si parla di libertà, ma anche di intelligenza o di democrazia, cioè di rispetto della persona. Quel rito bizantino, che riflette alcune caratteristiche delle antiche civiltà della Grecia e di Roma, come quello cattolico latino, conserva molto di esse pur con le loro differenze e gli influssi organizzativi provenienti da altri popoli, specialmente del medioevo, che non sono di poco conto. I Bizantini e i Romani insieme costituiscono un fronte enorme che si confronta col resto del mondo sulla base dell'antico concetto dell'essere da essi conservato che analogicamente giunge fino a Dio o compreso filosoficamente o anche rivelato, e non si sviluppa in mille diramazioni, rafforzato dalla concezione dell'unicità del genere umano. Questi temi, pur costitutivi del cristianesimo, sono oggetto di studi inesauribili in campo universitario non solo religioso ma anche laico, che se ne interessano da differenti punti di vista con opposti risultati. Il cristianesimo, che essenzialmente riguarda con grande esattezza e precisione la fede e la morale, presenta concezioni più varie nei campi ascetici, canonici, amministrativi, liturgici o anche storici e culturali, artistici ecc. secondo le civiltà dei vari popoli. La cultura laica invece dibatte tutto liberamente specialmente nelle sue università e altre scuole o anche attraverso la stampa, la televisione e tutti gli altri mezzi di comunicazione o negli incontri privati delle persone. Certo si può discutere di tutto, pure di Dio e delle differenze delle religioni, ma esistono principi e norme e leggi naturali o positive nella vita dell'uomo che non sono completamente di libera scelta. A questi temi abbiamo accennato quando abbiamo parlato di tutte le discussioni che avvenivano in quel Collegio dove il nostro aveva

studiato negli anni immediatamente precedenti il Concilio o nel corso del suo svolgimento.

Il nostro fin dalla sua gioventù era alle prese con questi problemi che poi nei suoi studi anche di carattere letterario andava approfondendo teoricamente e cercava di realizzare nelle sue iniziative secondo la concezione che dice che la pratica è la scala alla teoria. In questi campi riteneva verso i suoi quaranta anni o poco più di avere raggiunto una maturità supportata da vari tipi di esperienza. Conosceva ormai almeno discretamente la vita del clero e dei giovani non solo dei tempi attuali ma anche come si era manifestata nel corso di vari secoli.

Reciproci rapporti tra i tre voti nella vita pratica

C'era un settore che non aveva preso molto in considerazione pur vivendo alle prese con esso. Era quello economico. Questo si presentò da solo. I genitori degli alunni di quel primo liceo cominciarono a porre il problema del lavoro dei loro figli, dopo i loro studi. Se ne discuteva abbastanza e alcuni credevano che il nostro avrebbe potuto fare qualcosa. Le aspettative erano maggiori delle sue modeste possibilità e dello stesso comune buon senso che doveva raffinarsi con l'esperienza. Se non si voleva espatriare bisognava badare alle possibilità che offriva l'ambiente che oltre ai pochi pubblici incarichi o a un po' di artigianato erano essenzialmente agricole nel campo dell'allevamento del bestiame o delle piantagioni. Pur con tutte le limitazioni ambientali è sempre il pensiero che, pur non creando niente, può tuttavia trasformare tante cose. Si capì col tempo che anche il lavoro costituiva un campo enorme di un certo tipo di cultura, ma anche di carattere e di moralità che si accorda benissimo con concezioni umanistiche e letterarie e non necessariamente deve riguardare solo il campo delle scienze applicate. L'enorme campo degli sviluppi delle moderne scienze applicate almeno bisognava tenerlo sott'occhio, anche esaminando i loro principi scientifici. In questo campo furono fatte varie importanti esperienze specialmente nelle discussioni che sorgevano con gli insegnanti, ognuno dei quali in campo economico, come spesso anche in altri campi, aveva sue proprie idee. Il nostro aveva la sua azienda. Gli venne perciò in mente di potenziarla con necessarie strutture e metterla a disposizione del suo liceo. Trovò anche, dopo lunghe scelte, pochi operai di grandi meriti, con i quali discuteva i suoi progetti di vari tipi di lavori di carattere essenzialmente dimostrativo e solo in qualche caso anche imprenditoriale, in modo che ognuno potesse vedere da vicino quali lavori potrebbero farsi in quella zona e in che modo. Affidò loro l'azienda, limitandosi per necessità a seguirla con la coda dell'occhio, ma provava anche a viverci in mezzo nel tempo

disponibile. Non si può dire quanta eco ebbe quest'altra iniziativa e quante cose di vario genere si osservassero e si dicessero. Ma essa, nonostante che qualcuno avesse interesse a dire che egli aveva lasciato i suoi studi per darsi all'agricoltura, comunque anche così, in breve tempo diventò un buon complesso con vari tipi di iniziative ed una casa con alcuni appartamenti, magazzini, garages, studi, biblioteca, laboratori etc. Era questa la casa detta scherzosamente "del centuplo". Questa frase che già si trovava precedentemente ricordata in un quadretto, tuttavia fino a questo momento non si poteva capire chiaramente.

Nei vari incontri col clero o anche nei locali archivi parrocchiali o comunali o di famiglie private, riguardo alla vita ecclesiastica, si incontravano nel corso dei secoli assieme a casi illustri anche casi mediocri o anche terribili dovuti a varie forme di malvagità. C'erano stati tanti sacerdoti, sia celibi che coniugati, né si poteva dire se ognuna di queste due categorie avesse dato risultati migliori dell'altra. La tradizione del clero coniugato dedito a varie forme di lavoro, era durata fino a pochi decenni prima, ma ormai era già tramontata. I sacerdoti giovani non se ne occupavano tanto, ma gli anziani avevano assieme alla loro esperienza, anche le idee più chiare, suggerite da essa. In genere tutti dicevano che era meglio quando il celibato era una scelta libera e non un fatto introdotto surrettiziamente in giovani privi di esperienza ed immaturi per età, mentre l'antica tradizione prevedeva che una simile decisione non dovesse prendersi prima di aver compiuto i trent'anni e dopo aver fatto adeguata esperienza e raggiunta una adeguata sicurezza economica. Certo veniva ampiamente riconosciuta l'eccellenza del celibato, però se corrispondeva ad una profonda vita di fede, altrimenti non era facile pensare che chi non rispettasse in tutti i campi adeguatamente le ispirazioni della fede e tenesse qualche comportamento quanto meno discutibile, rispettasse poi in modo corretto la vita affettiva e la relativa castità così fondamentali per l'uomo sia laico che religioso. Ne potevano conseguire gravi deformazioni di carattere e di comportamento. Né meno importante doveva considerarsi la libertà da collegare con l'ubbidienza, che si fonda su un minimo di autonomia economica in confronto alla conduzione di una vita non libera dal rischio di condizionamenti del genere. Vero che tanti, animati da grande buona volontà, ponendo norme e regole alquanto coercitive nella vita del clero, anche cominciando essi stessi a praticarle per primi, intendevano per questa via dare qualche aiuto allo Spirito Santo. Ma questo aiuto era stato da lui richiesto? O Egli poteva fare da solo quello che voleva in collaborazione con i singoli personalmente e di volta in volta e non a futura memoria interessati? Certo Egli agiva pure dove il celibato non era regolamentato da

leggi costrittive. In altri termini era utile o necessario aggiungere altre difficoltà, una volta per tutte e per sempre, a quelle che la comune vita presenta, o basterebbero solo quelle che il Padre Eterno volesse mandare come prova o espressione del suo amore? Non è facile credere di imitarlo in questo e di collaborare con Lui nell'imporre un sacrificio che non è sicuro che sia stato da lui richiesto, che potrebbe provenire da differenti ispirazioni trattandosi di un impegno liberamente discutibile e assumibile, però con molte probabili complicazioni logiche e operative che non sempre riguardano la fede. Comunque la Chiesa latina era come è tuttora libera di seguire le norme che vuol darsi che sono tradizionali, certo valutandone la razionalità come preferisce. Ma anche altri riti hanno la loro libertà, e lo stesso ultimo Concilio ha richiesto che ogni rito seguisse le sue secolari caratteristiche. Potrebbe escludersi che quelle della Chiesa latina potessero uniformarsi con le altre, tutte buone, dato che la natura umana è uguale per tutti e creata da Dio? Con l'abolizione surrettizia del celibato, recentemente introdotto, i Greco-Albanesi d'Italia, ad opera di autorità certamente subalterne, avevano subito un torto ormai chiaramente denunciato da molti. Nessuno localmente si prendeva la responsabilità di affrontare un simile problema perché certo sarebbe diventato oggetto di molti sospetti. Bisognava parlo davanti alle autorità del Vaticano e non quelle del tutto subalterne, ma quelle di alto livello. Chi ci poteva arrivare? Quei licei e le esperienze a loro sottostanti, ed ulteriori conoscenze aggiuntesi sulla vita del clero sia di rito latino che di quello bizantino, davano l'occasione di arrivarci. Se qualcuno degli alunni di quei licei, o quelli dei seminari greco-albanesi ancora esistenti volesse farsi sacerdote, bisognava proporre l'idea di un clero celibe o anche la possibilità offerta dall'antica tradizione del clero coniugato?

Le due differenti possibilità implicavano infatti differenti sfumature anche riguardo al modo di concepire la povertà e l'ubbidienza. Anche in questo campo cominciò a ridiscutersi la relativa tradizione che fino a pochi decenni prima era stata oggetto di forti contrasti. Si parlava anche del vescovo a questo proposito, sapendosi che egli era contrario all'originaria tradizione bizantina, come gli altri provenienti da quel tipo di formazione celibataria che era stata introdotta, come abbiamo detto, nel Seminario ospitato in quella celebre abbazia. Con l'occasione si rinfrescava anche la memoria di altre antiche lamentele. C'era anche qualcuno dei più anziani che conosceva tanti particolari e ne aveva fatto anche precisi elenchi. Negli archivi si conservava qualche notizia che era sfuggita al tentativo del vescovo di eliminarla, riguardante tante relazioni che erano state fatte contro

di lui, ma tutte con risultato negativo e talvolta anche persecutorio contro chi le presentava.

Un giorno capitò al nostro in un vagone di prima classe di un treno, di viaggiare con un monsignore di una congregazione romana che non disse il suo nome, né l'incarico che ricopriva, ma aveva un tono sicuro e spigliato. Il Concilio aveva già rinnovato il clima della Chiesa. Durante quel lungo viaggio si discusse di tanti problemi tra cui quello della purificazione del rito dei Greco-Albanesi ormai incrostato da alcune latinizzazioni. Si diceva pure che il vescovo faceva qualche resistenza con un atteggiamento non facile. Rispose quel monsignore: "Avete il Vescovo che vi meritate. Perché non lo mandate via?" Capitò dopo un po' di parlare di questa risposta con alcuni elementi del clero locale e questi cominciarono a prenderla in considerazione.

Alcune tematiche ecclesiali

La conoscenza dei fratelli separati d'oriente e il ripristino del rito bizantino dei Greco-Albanesi d'Italia non riguardano solo un loro fatto culturale. Essi si innestano nella realtà della vita concreta riguardante anche il mondo cattolico latino. Infatti i riti e le loro culture finiscono col collegarsi alla fede e alla sua presentazione e diffusione. Essi riguardano una vasta gamma di argomenti e i modi pratici della realizzazione nel mondo della stessa fede, collegata con vari aspetti ascetici.

La necessità del ripristino del rito dei Greco-Albanesi diede l'occasione anche di esaminare le attuali o passate condizioni di vita del clero latino. Dopo i primi secoli del cristianesimo in tanti periodi e presso vari popoli, specialmente a livello di base, quel clero viveva in condizioni non sempre facili. Dal Medioevo al Rinascimento e fino ai nostri giorni, oltre ai molti casi illustri, c'erano stati tanti scandali, spesso notori, che avevano scosso profondamente la Chiesa, dalle eresie alle lotte per le investiture o a varie situazioni che avevano toccato pesantemente le stesse alte gerarchie. Per il periodo feudale esistono tanti archivi che testimoniano penose condizioni di vita del basso clero che era soggetto a "*mulcta, carcere, interdecto et exilio*" per non dire altro e spesso viveva in povertà, isolamento, solitudine, ignoranza e soggezione irrimediabile. Anche la sua cultura e moralità non sempre erano apprezzabili. Esistono tuttora tanti proverbi e frasi correnti non proprio ad esso favorevoli. Nei tempi moderni, dopo l'anticlericalismo cominciò a diffondersi la tendenza verso la scristianizzazione di vari popoli e alcuni governanti o scrittori cominciarono a dire che volevano distruggere la Chiesa. Ma un papa rispose ad uno di questi: "Ma va! Non ci sono riusciti i preti e ci vuoi riuscire tu?". Anche i preti talvolta avevano fatto del loro

meglio in quel senso. Non sempre si sottolineava quante figure grandissime di papi e di santi c'erano state e quale contributo era stato dato all'umanizzazione e allo sviluppo della civiltà dei popoli, oltre che alla loro vita religiosa. Nel mondo sono mescolati insieme il grano e il loglio.

La differenza tra la concezione di vita del clero nella Chiesa latina e in quella bizantina, consiste nel fatto che il clero latino testimonia col celibato una profonda vita ascetica in mezzo ai fedeli, quello bizantino invece testimonia una vita cristiana uguale a quella di tutto il popolo, escluso il potere dell'ordine. La testimonianza fortemente ascetica in quest'ultimo è principalmente affidata all'alta gerarchia e ai monaci o cenobiti o eremiti. Mancherebbe quindi nella Chiesa latina la testimonianza del clero nella conduzione della comune vita cristiana che così verrebbe affidata al solo laicato. Gli inconvenienti emergono quando la testimonianza ascetica del clero latino non sempre arriva al livello desiderato e il laicato non sempre testimonia una vita religiosa, anzi si allontana dalla fede. Inoltre i Latini per secoli hanno mostrato, spesso in corrispondenza della necessità dei tempi, una rigidità giuridica nelle loro organizzazioni religiose, mentre il rito bizantino ha agito con maggiore flessibilità. Questa è stata suggerita da un tipo di civiltà in quelle zone, di antica origine e di lunga durata, fino almeno alla conquista turca. Così la Chiesa bizantina ha conservato l'originaria forma della vita coniugata di una parte del clero, al suo livello di base, mentre quella latina nel corso dei secoli ha preferito adottare quella celibataria in tutti i suoi ordini e gradi. Notoriamente questo è soltanto un fatto organizzativo di per sé non riguardante né la fede né la morale e nemmeno è "dottrina cattolica" perché nessuno ha mai sostenuto l'incompatibilità del matrimonio con la sacra ordinazione. Coloro che hanno sostenuto e sostengono il celibato ecclesiastico, dai papi ai teologi e allo stesso diritto canonico latino, lo fanno soltanto in forma di convenienza religiosa, testimoniata a livello di personale autorità, certo talvolta anche rispettabilissima. Nella scelta dell'una o dell'altra forma di vita hanno influito condizioni storiche, forme di civiltà, ed anche concezioni antropologiche. Parlare quindi delle due forme di vita, celibataria o coniugata del clero, al livello di base, è un fatto liberamente discutibile che riguarda la maggiore o minore convenienza o utilità o opportunità o cose simili anche legate ai tempi, e quindi di per sé più o meno saggiamente valutabili.

Gli autori di testi di carattere ascetico si sono poi, a piacere loro, sbizzarriti ad esporre le loro teorie, il cui valore, anche in questo caso liberamente discutibile, tocca principalmente alla Chiesa valutarlo sulla base della sua saggezza e della sua autorità nei limiti che le sono propri.

Tra la Chiesa latina e quella bizantina esistono al proposito tante concordanze anche terminologiche e concezioni sostanzialmente identiche, ma anche altre, riguardo alle loro forme realizzative, talvolta antitetiche e corrispondenti a maggiori o minori entusiasmi non sempre giustificabili. Nella Chiesa latina si è usato dire che ci sono forme di vita che costituirebbero “degli stati di perfezione” mentre per conseguenza altre sarebbero degli stati di accomodamento alla meno peggio. C’è chi non ha gradito questo linguaggio, considerandolo addirittura poco esatto e al limite di un entusiasmo ingenuo ed inopportuno, magari suggerito da convenienze di carattere pratico. Infatti si dice che la maggiore o minore perfezione non può consistere in uno “stato di vita” ma nel livello dell’amore che in qualsiasi stato lo Spirito Santo realizza come vuole. Si racconta al proposito nella Chiesa Orientale, una specie di apologo. Un eremita che faceva grandi penitenze nel deserto, chiese al Signore di indicargli a che livello di perfezione fosse arrivato. Il Signore gli indicò l’indirizzo di una casa nella quale si trovava una persona del suo stesso livello. L’eremita, andato in fretta, con suo disappunto vi trovò un ladro ed assassino che era appena uscito dalla galera. Se ne ritornò nel deserto a fare più aspre penitenze. Poi, fatta la solita domanda al Signore, questi gli indicò un altro indirizzo. L’eremita andatovi vi trovò un oste abile nel cucinare, che aveva una bella e brava moglie e numerosa figliolanza. Essi insieme usavano intrattenere i loro clienti con canti e danze, certo in forma molto corretta. L’eremita dovette capire che non è lo stato di vita che si conduce quello che realizza la minore o maggiore perfezione, ma il livello di amore che lo Spirito Santo, e non il solo personale giudizio di ognuno, vuole che si raggiunga. Escluso il fatto di voler, non senza qualche interesse almeno organizzativo, aiutare lo Spirito Santo nel realizzare forme o stati di vita pratica più perfetti, in base alle convenienze e ai ragionamenti vari, si può valutare cosa, non in generale ma nei casi specifici, sia più conveniente e umanamente ragionevole. E qui può essere utile una qualche retrospettiva storica.

L’occidente è stato travolto dalle invasioni barbariche praticamente mille anni prima che qualcosa di simile succedesse all’oriente, dove pure da secoli prima dell’occidente si era già sviluppata una buona civiltà. Nell’antichità si diceva che la Grecia conquistata, aveva conquistato “*ferum victorem*”(il feroce vincitore). Si diceva pure che all’occidente “*erano toccate in sorte le tenebre*” ed era diffusa concezione, espressa da due grandi santi, ognuno per il suo ambiente, che gli abitanti dell’occidente fossero “*una massa dannata*”, mentre nell’oriente prevaleva la concezione che gli uomini convertiti fossero “*divinizzati*”. In quell’oriente non si prevedeva e quindi faceva meraviglia, che presso i “barbari” dell’occidente,

fosse sorta un'opera tanto illustre come quella di san Tommaso d'Aquino, comunque collegata all'antica filosofia greca realistica, riconosciuta valida da tanti Santi Padri, sia orientali che occidentali. Perfino Dante nell'Inferno esprime il dubbio che Ulisse, poiché fu greco, non si degnasse nemmeno di rispondergli e fa parlare Virgilio.

Si trattava della diffusione di minore o maggiore civiltà e connessa saggezza nell'interpretazione di essa. In quel periodo di profondo sconvolgimento sociale causato dalle invasioni barbariche, si cominciò ad affermare la concezione della convenienza della vita celibataria del clero latino di ogni ordine e grado, retta da severa e rigida concezione giuridica, collegata alla libera scelta di ognuno. Ciò per regolare più facilmente le condizioni di vita di quel clero di allora. A questo proposito cominciò a svilupparsi la riflessione. Si possono prevedere tutte le circostanze che accompagnano lo sviluppo di una vita, pur con tutte le migliori intenzioni? Le difficoltà a cui si può andare incontro hanno un valore per se stesse o lo hanno solo in riferimento agli obiettivi prefissati che possono essere facilitati o danneggiati? Si possono assumere degli impegni senza averne piena coscienza, anche impedendo che essa si formi? Altrimenti potrebbe semplicemente realizzarsi quello che san Paolo nella prima lettera a Timoteo condanna severamente, dicendo che alcuni proibiranno il matrimonio, pur senza precisare le infinite variabilità delle circostanze di un fatto simile. A parte questa ipotesi molto generale, chi vuole può prendere in esame alcune considerazioni di ordine pratico. Non c'è nessuno che possa dire che il matrimonio sia un male, dato che l'ha creato Dio stesso, che dice anche tante belle cose in proposito. Su di esso egli ha fondato la continuazione dell'umanità e le condizioni ottimali di essa. Né si può dire cosa sia meglio o peggio tra matrimonio o vita celibe, senza tenere conto delle circostanze che li determinano. Di queste bisogna parlare, sempre in riferimento alle possibilità umane, a proposito delle quali nessuno, eccetto Dio, può sondare gli abissi del cuore né proprio né altrui. Allo stesso modo nessuno potrebbe negare l'eccellenza del celibato alle debite condizioni. Nemmeno si possono negare le difficoltà a cui esso può andare incontro, a cui sia la Chiesa orientale che gli ordini monastici di ambedue i riti, con la loro saggezza, hanno cercato di porre qualche riparo, di cui spesso è rimasto privo il clero secolare latino. Dal punto di vista umano il celibato, anche energicamente sostenuto dalla debita autorità, sembra essere stato una forte reazione a difficili condizioni della vita sociale del periodo della sua diffusione, che sarebbe potuta essere scossa da una testimonianza di vita così radicale. Stessa funzione hanno avuto i tre voti degli ordini monastici, o qualcosa di simile presso il clero secolare. Il caso di san Francesco è molto significativo

al riguardo. Le difficili condizioni della vita sociale non mancano mai. Un rimedio di una volta può valere per sempre? Certo il celibato non è sicuro che possa essere fine a se stesso, ma si riflette potentemente sulla società e può produrre effetti straordinari sempre con l'aiuto dello Spirito Santo. Ci si può domandare se questi effetti ci siano stati, e presso chi e per quanto tempo. L'esperienza del passato potrebbe insegnare qualcosa. Fermandoci a fare qualche riflessione sui nostri tempi, ci sono tanti che danno una magnifica testimonianza del loro celibato correttamente vissuto, così come ci sono stati tanti altri più problematici, almeno da come si vede dall'esterno o da tracce documentarie. Si può dire che non è facile credere in una buona realizzazione del celibato, se chi lo vive non si comporta in modo esemplare anche in tutti gli altri aspetti della morale. C'è anche il problema della recettività di una società dove ci sono tante bravissime persone, ma tante altre, e in maggioranza, lo sono di meno e conducono una vita che ha poco a che fare col cristianesimo e con la sua morale. Questi in genere non credono nella corretta realizzazione del celibato religioso, come abitualmente non credono nemmeno al corretto comportamento di tanti, uomini o donne, rimasti celibi o nubili per circostanze varie, senza motivazioni religiose. Né erano migliori le condizioni di vita dei primi secoli del cristianesimo, quando fu data ampia testimonianza della fede col martirio, e non con un diffuso celibato.

La vita del sacerdote celibe va incontro a difficoltà molto più numerose e gravi di quelle che incontra il sacerdote coniugato. Questi ha certamente un migliore inserimento sociale, favorito dalla presenza della moglie, dei figli, dei vari parenti o amici. Se si ferma a parlare con una donna non viene guardato con sospetto ed ha accesso in luoghi o ambienti di lavoro o di passatempo, che per un sacerdote celibe sono di più difficile frequentazione. Dal punto di vista personale egli deve stare severamente attento a qualsiasi suo gesto o pensiero, il che lo rende meno adatto ai contatti con la società civile in genere guidata da altre concezioni. Ciò è così rilevante che la Chiesa orientale non propone al clero celibe, eccetto rari casi, di vivere in mezzo alla gente, ma per salvaguardarlo dalle inevitabili difficoltà, ha previsto il monastero per chi vuole rimanere celibe, dopo raggiunti i trent'anni di età. Essa ritiene che alla vita in mezzo alla società, che dovrebbe vivere cristianamente, sia più adatto il clero coniugato.

Non fermandosi sui casi singoli, ci si può chiedere quali siano stati i risultati di tanto celibato nella Chiesa latina, in una società che in tanti modi mostra il suo orientamento verso la scristianizzazione, molto più accentuato che nei paesi di rito bizantino? Ed anche la conservazione della corretta dottrina ha trovato più difficoltà nei paesi dell'Europa nord occidentale, di

quante non ne abbia trovate presso i popoli slavi o ad essi vicini. Ci sono anche i casi di coloro che vivono con qualche difficoltà il loro celibato per motivi di qualsiasi genere, gravi o leggeri, a loro soltanto noti, anche se ultimamente sono esplosi numerosi scandali nell'ambito della pedofilia e certamente ce ne sono alcuni altri che abitualmente non esplodono.

Né minori sono le difficoltà in mezzo ad una società scarsamente credente, a cui non interessa proprio niente del celibato, anche a viverlo con perfetta coerenza. In questi casi si può riscuotere un certo rispetto, in mezzo a molti dubbi o incertezze altrui, ma ciò non evita forme di isolamento o scarsa comunicabilità, e certo quel celibato viene visto come un fenomeno estraneo del quale non si capisce il senso. Il Padre Eterno ha sicuramente le sue vie che non falliscono il loro obiettivo e certo non fa cadere a vuoto tanti sacrifici correttamente sopportati, anche se il Padre Nostro dice: "Non ci indurre in tentazione". Ed è anche detto: "Non tentare il Signore Dio tuo" e non tentare di saltare dal pinnacolo del tempio. C'è un altro problema che merita di essere preso in considerazione. Dio creò l'uomo a sua immagine, lo creò maschio e femmina, disse che non è bene che l'uomo sia solo e lo creò nei due sessi per loro reciproco aiuto. È ovvio che sia l'uno che l'altro sesso sono ugualmente buoni. Essi uniti o meno tra di loro per la continuazione del genere umano e la sua diffusione, esprimono anche tante differenze psicologiche e comportamentali di grande bellezza, valore ed utilità che devono essere conosciute e comprese nel reciproco rispetto. Anche nel caso della vita celibataria come è possibile che ciò avvenga se non c'è un reciproco incontro e accordo con psicologica comprensione tra uomo e donna? Quell'incontro e accordo sulla base di un'adeguata uguale formazione può avvenire in modo perfettamente corretto senza proprio niente di male. Impedirlo o non facilitarlo potrebbe determinare qualche grave immaturità psicologica. Infatti coloro che non hanno l'occasione di correttissimo incontro con persone dell'altro sesso, con lunga esperienza secondo il crescere dell'età, è sicuro che ne possano avere un'adeguata indispensabile conoscenza? O si crea il caso della moderna eresia dell'incomprensione e del disaccordo dei due sessi perfino nel matrimonio con conseguenze gravissime? E si può ammettere che gli ecclesiastici, uomini o donne, non abbiano adeguata maturità in proposito non facilmente raggiungibile senza le idonee occasioni e circostanze? La Chiesa orientale suppone che tale maturità non possa facilmente aversi prima dei trent'anni di età, vissuti nella società come qualsiasi persona corretta.

Come sta il prete celibe in mezzo alla sua famiglia? Anche qui le difficoltà sono innumerevoli e segnalate da vari proverbi, tanto sono notorie, fino al punto che al sacerdote celibe conviene "fare parte per se stesso",

pena il pericolo di vedere compromessa la sua stessa missione. Egli spesso rimane isolato, non creduto, inefficace, scoraggiato e infinite cose simili, da cui solo una fede autentica può salvarlo. La Chiesa orientale ha pensato bene di salvaguardarlo con umana prudenza da tutti questi pericoli, non prevedendo che egli rimanga solo sia in gioventù che in vecchiaia. La Chiesa latina come provvede o non provvede a queste situazioni? C'è la fede. E se non c'è in modo sufficiente? Si può tentare Dio o sfidarlo? I discorsi in questo campo non finirebbero mai, né mai possono essere completi ed esaurienti perché nessuno penetra nel profondo del cuore umano, perché è detto che le tenebre coprivano l'abisso.

È dovuto ad un grande slancio di fede il fatto di prevedere ed accettare un tipo di vita come quella del sacerdozio celibe in mezzo alla società civile. Ma non sono mai sufficienti né sconsigliabili tutti i dovuti accorgimenti della sapienza e prudenza umana, raccomandata anche dal Vangelo, come sono stati messi in pratica dalla Chiesa orientale, senza portare nessun pregiudizio all'assistenza divina. Lo stesso diritto canonico della Chiesa orientale ha previsto per secoli, in tanti ambienti, dei voti giuridicamente più attenuati di quelli della Chiesa latina, né si può dire che essi siano stati meno perfettamente vissuti. Lo sono stati in modo più libero, il che è un pregio. Nella Chiesa latina in questi ultimi tempi si stanno facendo strada le congregazioni laicali con voti sempre validi e meravigliosi ma più attenuati e moderatamente liberi riguardo a quelli antichi. In modo molto simile è stata vissuta per quasi due mila anni l'importantissima vita degli eremiti. I Bizantini non hanno mai visto di buon occhio la rigidità, pure indebitamente detta imperialistica, della Chiesa latina, e i Greco-Albanesi che hanno coscienza del loro tipo di civiltà, non hanno mai avuto né dovere né convinzione di dover rinunciare alle loro tradizioni, pur essendo perfettamente cattolici. Per di più, senza alcun timore, spesso dicono di considerarne alcune più valide di quelle del mondo occidentale. Il discorso, umanamente parlando, potrebbe anche avere risvolti psicologici non indifferenti a proposito della inalienabilità o meno delle qualità essenziali date all'uomo dal Padre Eterno, non ipotecabili senza piena e attuale coscienza. Poiché non rientra nell'indole di questo lavoro approfondire all'infinito i numerosi argomenti che tocca, concludiamo con una previsione o augurio, come voglia chiamarsi: Nessuno può rinunciare al possesso di una corretta volontà continuamente e pienamente libera, anche nell'assunzione di tutti gli impegni voluti dal Padre Eterno, come egli li suggerisce e dai quali nessuno può essere dispensato. È facile trovare un motivo per il quale si debba, in circostanze umane non previste o imprevedibili, rinunciare a quelle inalienabili doti o qualità naturali, e tutto

ciò senza alcun pregiudizio della più perfetta carità, coerenza e rispetto reciproco?

La voce della storia nella Chiesa universale....

La grande abbondanza di studi sul mondo occidentale ha fatto emergere gran numero di notizie sul comportamento del relativo clero. Poiché si dice che “tutto il mondo è paese” non è improbabile che i casi positivi o negativi successi o che succedono nel mondo occidentale potrebbero succedere anche altrove. Questa ipotesi può essere sostenuta o contrastata da eventuali cause agenti ed influenti o da adeguati dati. È probabile che l’usanza del celibato del clero a causa delle maggiori difficoltà o di educazione o di impostazione di vita che esso comporta, possa favorire lo sviluppo di tanti delitti contro quel celibato in modo direttamente proporzionale all’abbondanza delle difficoltà. Non si può nemmeno escludere che una adeguata formazione religiosa con l’aiuto di Dio, e la libera risposta dell’uomo, limiti il numero di quei delitti solo a casi meno frequenti di quelli che potrebbero assommarsi anche dove quelle difficoltà non esistono. In questo campo c’è un’ampia esperienza che merita di essere segnalata. È quella delle famiglie del clero celibe o coniugato secondo le notizie che emergono dall’Antico e dal Nuovo Testamento, dalle usanze del primo millennio circa del cristianesimo, e da quelle del secondo millennio dove in modo più evidente si registra la differenza tra clero bizantino e latino. Nell’Antico Testamento non esisteva il concetto né del celibato per gli uomini né della verginità consacrata per le donne che pure, a scelta limitata nel tempo, esisteva tra i pagani, con le vestali, anche se per qualcuna di esse si raccontano cose differenti, come nel caso di Rea Silvia, cioè di quella Silvia che era stata “rea”.

Nel cristianesimo il primo caso del tutto particolare, che è diventato prototipo, è quello della famiglia formata da san Giuseppe e Maria SS, quest’ultima vergine e madre di Cristo, e il suo sposo, padre di lui soltanto putativo, e sposo di un matrimonio solo rato, col compito certo rispettosamente e liberamente assunto, quando capi di che cosa si trattasse, di essere il custode e l’assistente del Cristo, figlio di Dio, come anche di sua madre. Lo sviluppo ispirato da questa situazione poi è diventato enorme in tutto il cristianesimo, sia tra gli uomini che tra le donne, dando origine alle infinite forme monastiche. La tradizione del clero coniugato come era presso gli Ebrei, però continuò a lungo concordemente tra Greci e Latini quasi per tutto il corso del primo millennio. San Pietro, che aveva la suocera, sicuramente doveva avere o avere avuto anche la moglie, e poi aveva una “donna sorella” che lo accompagnava come tanti altri apostoli, a

proposito dei quali alcuni si chiedono se quella espressione "donna sorella" indichi solo assistenza e servizio o anche la funzione di moglie. San Filippo certo era sposato e aveva quattro figlie vergini. San Paolo invece era sicuramente celibe. Anche dei vescovi erano sposati. Uno dei casi più illustri, ancora nel quinto secolo dopo Cristo, è quello di san Gregorio Nisseno, fratello di san Basilio il Grande, l'uno e l'altro tra i massimi Santi Padri della Chiesa non solo orientale ma anche universale.

San Gregorio, nonostante il parere del fratello Basilio che era celibe e che perciò anche lo contrastò, volle sposare la brava e bella Teodoto, ma divenne ugualmente vescovo e santo e quel suo matrimonio non fu mai indicato come un difetto a suo carico. Casi del genere certamente ce ne furono molti.

Due congregazioni vaticane

Intanto i problemi posti da quei due licei di cui c'era anche sufficiente documentazione e quelli del ripristino del rito delle colonie greco-albanesi nei vari singoli aspetti, dove poteva essere utile o necessario furono presentati nelle competenti Congregazioni della Santa Sede: quella della Fede e quella Orientale. Nella Congregazione della Fede si fece presente il problema del recupero della tradizione del clero coniugato presso i Greco-Albanesi, che era di sua competenza. In quegli anni era esploso in modo intenso nella stessa Chiesa latina il problema della formazione del clero nei seminari e il papa Paolo VI aveva disposto che si dessero le opportune dispense dal celibato ai sacerdoti che lamentassero qualche difetto nel loro iter formativo. Queste dispense indicavano il riconoscimento che l'impostazione dei seminari e la conseguente vita del clero aveva già avuto qualcosa di meno esatto e da ciò le riforme nel settore che dovunque cominciarono ad avviarsi. Quindi il lavoro fatto dal nostro in quei due licei ora aveva forma corrispondente in tutto il mondo. Con quel monsignore della Congregazione della Fede con cui capitò di parlare, molto comprensivo e disponibile, si pose pure il problema di alcuni sacerdoti greco-albanesi ancora abbastanza giovani che dicevano che se ne avessero avuto l'occasione avrebbero preferito la condizione del clero coniugato. Quel monsignore rispose che era facile risolvere il problema dei seminaristi greco-albanesi che volessero sposarsi prima dell'ordinazione ed anche insegnare ad essi nei due licei, di manifesta impostazione religiosa, di cui il nostro parlava, che era possibile ripristinare la tradizione del clero coniugato nella sua forma finora conosciuta. Invece riguardo a quei sacerdoti che dicevano che se ne avessero avuto la possibilità avrebbero preferito la condizione di sacerdoti coniugati, non aveva molto senso porre il problema

in modo teorico. Ma se ci fosse qualcuno di essi che chiedesse, ora, nelle nuove condizioni della Chiesa, di sposarsi anche dopo ordinato, continuando a svolgere la sua attività ecclesiastica, dato che notoriamente c'era stata qualche lacuna nella precedente impostazione dei seminari, la cosa si sarebbe potuta prendere in considerazione come in differenti casi si faceva anche nella Chiesa latina, nel caso di sacerdoti coniugati di altre confessioni religiose che diventavano cattolici. Questa risposta fu fatta conoscere agli interessati, affinché riflettessero su cosa volessero fare. Dato che c'era questo spiraglio, chi l'avesse gradito avrebbe potuto farne richiesta, anziché continuare a vivere con qualche cruccio. Il monsignore aggiunse: "Stia attento a come pone questo problema, perché esso potrebbe suscitare critiche e sospetti insuperabili pur con tutte le migliori intenzioni". Il nostro rispose: "Ci vorrà pure qualcuno che rompa il ghiaccio". Gli stessi problemi furono discussi con l'assessore della Sacra Congregazione Orientale che era in essa la seconda autorità dopo il papa. Questi ascoltò attentamente il discorso del nostro, poi disse: "Da quando lei parla dei suoi licei sono andato a cercare notizie nei suoi riguardi e ho trovato un fascicolo di un visitatore apostolico di molti anni fa che racconta ciò che lei allora ha fatto e detto. Credo che sia giusto ora informarla che questa Congregazione, tenendo conto di tante notizie qui giunte, tra le quali anche quelle che la riguardano, ha stanziato una grossa somma di danaro, per trasferire in altra sede e riorganizzare, quel seminario dove lei ha studiato, secondo più idonei criteri. Questo dovrebbe provvedere adeguatamente alle necessità formative del clero di quelle colonie greco-albanesi secondo i dettami del recente Concilio. Credo pure che lei potrà rimanere contento di ciò che le sto dicendo: "Sarà proposto nei seminari di rito orientale che i giovani che vorranno fare i sacerdoti coniugati potranno avere la possibilità di fare gli idonei preparativi. Riguardo a quelli già ordinati se capiterà qualcuno che voglia sposarsi pur continuando a svolgere attività ecclesiastica, ritengo che, date le circostanze, la cosa potrebbe prendersi in considerazione. Comunque questa non deve considerarsi una risposta positiva fino a quando non si siano realizzate tutte le opportune condizioni". Appena ritornato in diocesi il nostro incontrò alcuni dei sacerdoti più giovani e parlò dello spiraglio che a quanto sembrava si sarebbe potuto aprire. Tutti si riservarono di pensarci, ne parlarono con altri ed in breve questo discorso fece il giro di tutta la diocesi sia presso il clero che presso i laici. Ovviamente si scatenò un mare di discussioni parte favorevoli e parte contrarie che diventò impossibile frenare. Alcuni secondo la mentalità latina non riuscivano a conciliare il concetto della vita del clero con la possibilità del matrimonio. Infatti non tutti capivano che questo è pure un sacramento voluto da Dio e non

necessariamente deve essere una passione irrazionale. Tutti i seminaristi erano invece favorevoli alla possibilità di scegliere liberamente.

Si ripristina la tradizione del sacerdozio coniugato

Dopo pochi anni cominciarono a comparire vari sacerdoti coniugati e questa tradizione fu ristabilita. Per il matrimonio dei sacerdoti già ordinati, data la norma contraria stabilita dal Concilio Trullano che pure è un'antichissima disposizione di carattere amministrativo, emersero delle difficoltà. Non si contestava tanto il fatto del matrimonio, ma si avanzavano delle difficoltà di carattere operativo riguardo all'impressione dei fedeli ed altre difficoltà di carattere amministrativo riguardo al mantenimento delle famiglie di coloro che volessero sposarsi, pur continuando a svolgere attività sacerdotale, perché un fatto del genere bisognava averlo programmato da giovani. Solo qualcuno dei giovani sacerdoti era in condizione economica di potersi sposare. A questo punto non si poteva più tornare indietro e bisognava che chi ne avesse intenzione andasse al fronte. Passato qualche anno necessario affinché chi volesse si trovasse la fidanzata, partì una domanda rivolta alla Sacra Congregazione della Fede e per informazione anche alla Sacra Congregazione Orientale. La difficoltà non fu quella di trovare la fidanzata, ma quella di volersi decidere, da parte di sacerdoti che pure dicevano di essere favorevoli al clero coniugato. Le due Congregazioni certamente presero i loro contatti. Così arrivò un invito rivolto al vescovo, affinché riunisse il suo Consiglio Presbiterale per esprimere il suo parere al riguardo. Ma il vescovo di sua iniziativa non radunò quel Consiglio. Telefonò solo ai componenti di esso dicendo a tutti allo stesso modo che quel tale che aveva fatto quella domanda era un pazzo, e proponeva una cosa impossibile che avrebbe portato grande scompiglio. Mentre faceva queste telefonate capitò per caso che il nostro si trovasse nella canonica dell'arciprete suo amico. Questi capì il discorso del vescovo e meravigliatosene, mise il telefono accanto all'orecchio del nostro che così poté sentire tutto quello che il vescovo diceva. Quindi la sua risposta fu negativa riguardo alla richiesta fatta dalla Sacra Congregazione Orientale, ma data di sua iniziativa, senza dire che non aveva radunato il Consiglio Presbiterale come richiesto. Essa provvisoriamente frenò lo sviluppo di quella pratica. Quando il nostro andò di nuovo presso quelle due Sacre Congregazioni a parlare con i due monsignori che lo trattavano benevolmente, raccontò come non era stata fatta quella richiesta riunione del Consiglio Presbiterale. L'Assessore della Congregazione Orientale rimase meravigliato del fatto ma disse soltanto: "Vedremo". Il Monsignore della Sacra Congregazione della Fede, manifestamente indispettito, disse: "Dato

che questo vescovo ragiona così, che ci sta a fare ancora lì? Dovete subito mandarlo via“. Il nostro rispose: “Si sta già creando un certo movimento al riguardo”. Il Monsignore soggiunse: ”L’atteggiamento di questo vescovo ritarderà lo sviluppo di questa pratica. Se c’è qualche altro sacerdote che vuole chiedere la dispensa dal celibato continuando la sua attività ecclesiastica, per non andare troppo per le lunghe gli si può consigliare che prima chieda quella dispensa che sarà subito concessa. Per la continuazione dell’attività ecclesiastica è probabile che si incontrino delle difficoltà che potranno ritardarla. Ma speriamo che d’accordo con la Congregazione Orientale, anche qualche eventuale intoppo possa superarsi. L’impressione che dava quel Monsignore era di una eccezionale bontà ed anche del riconoscimento dell’esistenza di qualche problema da parte della Chiesa al quale bisognava porre rimedio. Faceva anche meraviglia che fosse tanto attento al disbrigo delle pratiche riguardanti la dispensa del celibato. Chi ne beneficiava certamente avrebbe conservato un grande senso di gratitudine per quel suo atteggiamento così benevolo, equilibrato e responsabile. Certo egli, dato il posto che occupava, doveva avere una profonda conoscenza delle situazioni.

L’ultima problematica che il nostro aveva sollevato nella sua diocesi acuì ulteriormente l’indomabile opposizione di quelli che erano meno amici nei suoi riguardi. Ma in compenso rafforzò le adesioni di coloro che condividevano le sue idee ed il suo operato. Date le parole di quel monsignore che egli riferì, riguardanti il vescovo, si scossero pure coloro che avevano qualcosa da ridire nei suoi riguardi e non avevano avuto modo di manifestarla e subito insieme prepararono una lunga e circostanziata relazione contro di lui, con la quale fu richiesta una visita canonica. In quella relazione si parlava del modo come il vescovo si circondava di persone non proprio religiose e come da gran tempo aveva oppresso e maltrattato tante persone buone, e non dava seguito a problemi che avrebbero dovuto averne. Si segnalavano anche una serie di abusi amministrativi ormai diventati di pubblica ragione. In un tempo relativamente breve fu mandata la visita canonica richiesta ed ognuno ebbe la possibilità di dire quello che sapeva e voleva. In quella occasione il vescovo provvide a rovinarsi da se stesso con alcune frasi molto incaute che andava pronunziando anche in pubblico e la sua posizione rimase irrimediabilmente compromessa. E questa volta i suoi amici, pur con tutti i tentativi che fecero, non riuscirono più a salvarlo.

I cari amici...insistono ancora con le ispezioni e le denunce

In quel tempo venne un'ennesima ispezione mandata dal Provveditorato agli Studi al secondo di quei due licei. L'ispettore era un professore di età matura, serio ed esatto. Cominciò il suo lavoro con garbo ma in modo preciso e puntiglioso, controllò compiti in classe degli alunni, registri dei professori e documenti amministrativi, chiedendo chiarimenti e spiegazioni di tutto prima alla segretaria e poi al gestore. Col nostro parlò a lungo degli scopi di quel liceo e come si potesse riuscire a realizzarli in quell'ambiente. Volle pure vedere i professori, alcuni dei quali provenivano dal gruppo parrocchiale San Gregorio Nisseno. Volle sapere se conoscessero esattamente quel tipo di liceo e i suoi obiettivi e quale era il rendimento anche educativo oltre che scolastico, testimoniato dai registri, ed anche da alcune sue interrogazioni. Ad ogni cosa ognuno degli interpellati rispose in modo calmo ed esauriente e quell'ispettore non ebbe rilievi da fare. Alla fine dell'ispezione, durata a lungo in confronto ad altre, circa quattro giorni, il nostro accompagnò quell'ispettore che volle essere portato a casa sua. Il viaggio di ritorno fu una continuazione di quella ispezione, ma questa volta con differente spirito. L'ispettore risultava informato su tante situazioni del paese dove era quel liceo, e su alcuni dei principali rappresentanti di esso in campo religioso, politico e culturale. Specialmente era informato su tutti quelli che direttamente o indirettamente avevano sostenuto non solo il liceo oggetto dell'ispezione, ma anche l'altro a cui questo era collegato. Ed anche su questi, oltre ai pareri che aveva già sentito volle pure sentire il parere del nostro. Anche questa volta le risposte del nostro furono tranquille ed esaurienti perché egli non aveva nulla da nascondere. Alla fine l'ispettore disse: "Avrete notato che io sono venuto qua molto prevenuto nei riguardi di tutti voi e del vostro liceo. Per questo ho fatto un'ispezione così puntigliosa. Ora devo dirvi che ho trovato tutto ben sistemato ed ho avuto ottima impressione dei professori che vi lavorano ed anche degli alunni. Ma a questo punto è anche utile per voi che io vi dica che alcuni hanno saputo della mia nomina per fare questa ispezione alcuni giorni prima che io venissi, cosa che abitualmente non avviene, e si sono premurati di farmi delle poco amichevoli descrizioni contro questo liceo e contro le persone che vi lavorano e lo sostengono. Ma queste cose dettemi, per me qui non hanno riscontro". Rispose il nostro: "La ringrazio per questa fiducia che ha voluto farmi, dicendomi queste cose che io peraltro potevo prevedere, perché qui cose simili ne avvengono tante volte, in questo come in altri campi. Però fiducia per fiducia le voglio anche esprimere un mio parere. Se quelli che rappresentano qualche aspetto di questo ambiente dicono qualcosa di male contro qualcuno o contro qualche situazione, si può essere

sicuri che è vero tutto il contrario”. L’ispettore rimase contento della chiarezza e della brevità delle risposte. Poi la conversazione continuò tranquillamente anche a livello personale dalle due parti, ed anche questo ispettore entrò a far parte degli amici del nostro, come anche qualche altra volta era successo. Il caso più rilevante riguardò un altro ispettore che, da propagandista comunista militante, venuto con uguale prevenzione contro quel liceo, se ne ritornò a casa sua semiconvertito dopo essersi fatta benedire dal nostro la nuova macchina che in quei giorni si era comprata. Anche con questi rimase una profonda e duratura amicizia.

L’ultimo sogno: la macchina del diavolo

A questo punto, nel manoscritto di questo racconto, si trova inserito un altro sogno che mi sembra opportuno riportare con le stesse parole dell’autore.

“Da sveglia, finendo di leggere per l’ennesima volta il manoscritto di questo libro, cercando di non dimenticare qualcosa che meritasse di essere ricordata, ripensavo tante belle cose che mi erano capitate, assieme ad alcune altre certo meno belle. Su queste nella mia narrazione avevo cercato di non calcare molto la mano per non esagerare nel giudicare troppo pesantemente gli altri, anche se mi avevano fatto del male. Con questa idea in mente al mio solito orario mi misi a letto.

Quasi quando, molto prima dell’alba, stava arrivando il momento di svegliarmi e di alzarmi subito dopo, sognai di trovarmi con la mia macchina, nella quale ero da solo, verso l’imbrunire di un giorno qualsiasi, in mezzo ad un traffico enorme, piuttosto tranquillo, nel quale ognuno se ne andava per i fatti suoi, senza alcun rapporto con gli altri. Davanti a me c’era una macchina carica di persone, guidata da una bella suora di carnagione bianca. Secondo il mio solito modo di giudicare pensavo che dovesse essere buona e brava anche se guidava quella macchina che sembrava misteriosa. A causa del traffico essa, con la sua bella macchina, dovette fermarsi ed io inavvertitamente la tamponai appena, ma talmente piano che ero sicuro che non poteva essere successo nessun danno. Comunque, per sì e per no, scesi per dare un’occhiata alla situazione e scese anche la suora che stava alla guida di quella macchina. Dato che all’esterno non si vedeva nessun danno, aperto il cofano si vide invece che di dentro, quella macchina non era tanto bella e pulita, e quel cofano aveva alcune sue lamiere molto malamente ammaccate da tempo e arrugginite. La suora in silenzio mi indicò tutto quel danno, intendendo dire che l’avevo procurato io con quel tamponamento minimo. Ovviamente dissi che la cosa era impossibile, perché quegli ammaccamenti arrugginiti stavano là da gran tempo; al massimo in

quell'interno poteva essere successo un minimo graffio che era l'unico recente e fresco e non arrugginito. Non era corretto dire che tutto quel danno l'avessi provocato io. Davanti alle mie rimozioni, la suora mi indicò che la macchina era di proprietà di un personaggio scuro, piccolo e scomposto, vestito da frate, che stava lì poco distante, zitto. Abitava in un palazzone enorme, scuro e affumicato che fiancheggiava la strada lì accanto e apparteneva ad un ordine monastico molto ricco in rapporto con tante persone lontane, perfino di altri continenti. Dovendo parlare con lui chiesi a quella suora a quale ordine monastico quel piccolo personaggio appartenesse. Quella non lo voleva dire. Rivoltomi a quel monaco, per chiederlo a lui stesso, quello sfuggiva e cercava di nascondersi. Poiché io insistevo e cercai di seguirlo fin dentro quella casa, quello si fermò in un angolo e mi fece vedere una cosa stranissima che io nel sogno vidi confusamente. Egli mostrava un personaggio vivo, che stava seduto su un grande trono, però fermo come morto. Il piccolo monaco mi disse che quel personaggio era il fondatore di tutto quell'enorme complesso e di tutte le sue diramazioni che si estendevano a grande distanza in tutto il mondo nei suoi vari continenti. Nel sogno non riuscii più a distinguere se quel personaggio indicato come il fondatore di quel complesso triste, oscuro, fumoso e polveroso, fosse differente dal piccolo monaco al quale mi rivolgevo. Poiché io insistevo nel voler sapere chi fosse il fondatore, quello aprì il cranio di quell'uomo seduto e da una fessura laterale mi fece vedere cosa c'era lì dentro. Quel cranio, che intanto sembrava essere diventato molto grande, era pieno di candelotti di dinamite abbastanza grossi del tipo di quelli che si usano nelle mine per spaccare le rocce, e le micce erano accese ed emettevano scintille. Stavamo tutti e tre, io, la suora e quel piccolo monaco a guardare in silenzio quella strana apparizione, mentre io cercavo di comprendere cosa potesse significare. A questo punto quel sogno sembrava finito. Ma io continuai a sognare, feci un secondo sogno che si innestò con quell'altro. Cominciai a capire quel che esso poteva significare. Quel tale con la testa spaccata, piena di candelotti esplosivi con le micce accese, non era altro che il demonio in persona che poteva fare esplodere gran parte del mondo fin dove si estendeva il suo potere. Mi faceva meraviglia che avessi addirittura tamponato una macchina del diavolo, anche se in modo lieve. A questo punto non sapevo se mi dispiaceva di non aver fatto un danno maggiore. Le mie possibilità non arrivavano a più di tanto.

Io dissi: “Questo è uno dei sogni inutili privi di senso, di quelli che non vale la pena ricordare e che subito si dimenticano”. Ma sempre nel sogno, o al massimo in dormi-veglia, non solo non lo dimenticavo ma ne andavo

ricordando tutti i particolari e capivo che essi il loro significato ce l'avevano e abbastanza chiaro in ogni loro parte! Capivo pure che quel sogno era di quelli che talvolta si presentavano con scene del tutto differenti da quelle che potevo pensare e con idee che io non avevo mai avuto in mente. Anche la sua struttura, sembrava simbolica come quella di altri sogni di cui abbiamo parlato o di cui parleremo.

Essa mi fece capire che quel sogno non era di quelli indifferenti. Mi venne di pensare che io non potevo raccontare un sogno così brutto riguardante quel monaco e la suora e il loro ordine diffuso in tutto il mondo che si sarebbe potuto intendere come se volessi riferirmi a qualche parte della stessa Chiesa. Nello stesso sogno, come una voce che non capivo se fosse interna o esterna a me stesso mi disse: "No, questo sogno è come quelli che hai già raccontato e tu devi raccontare pure questo". Mi sembrava che esso non presentasse un mio pensiero, anzi io cercavo di evitarlo. Ma quella voce mi invogliava a raccontarlo anche contro la mia intenzione. E così mi svegliai. Non capivo in quale parte del mio racconto avrei potuto inserirlo, ma subito mi venne l'idea giusta per risolvere quel dubbio. Dovevo inserirlo in qualche parte dove si narrano delle cose cattive e sgradevoli anche se con esito non dannoso; scelsi questo punto del mio racconto che mi sembrò compatibile con quel sogno".

Le amicizie accademiche

Quando il nostro era diventato prima assistente ordinario e poi incaricato dell'insegnamento universitario, dopo un po' anche stabilizzato, c'era quell'anziano professore che ne andava tessendo l'elogio tra amici e conoscenti, faceva recensioni elogiative delle sue pubblicazioni che provvedeva a spedire a tanti centri di prestigio che ne facevano, a loro volta pubblicandole, ampie e numerose recensioni, e lo andava presentando in tanti ambienti di rilievo, in Vaticano, o presso alcuni ambienti politici etc. Frequentavano pure insieme alcune importanti università. Poi egli, in un breve periodo di tempo, cambiò improvvisamente atteggiamento in seguito all'incontro di cui abbiamo parlato. Bisogna doverosamente precisare che egli non si rese assolutamente conto di quella situazione perché le sue idee anche se un po' confuse, non avrebbero mai aderito a quelle di quel gruppo contrario al nostro né ai fatti che ne sono conseguiti. Egli si è lasciato convincere, illudendosi e ingannandosi. Disse anche al nostro che al prossimo concorso a lui sarebbe stata assegnata qualche altra cattedra, non lì ma chi sa dove, cosa che però al nostro non interessava dato che lì dove si trovava aveva alcuni altri impegni. Infatti questi erano i suggerimenti di coloro che volevano sbarazzarsi di lui. Il nostro pur prevedendo i possibili

risvolti, per eccesso di fiducia, si rifiutava di considerarli possibili. Egli cercò di conservare le conoscenze che aveva fatto grazie all'anziano professore, ma cominciò anche a provare di farsene altre secondo i suoi punti di vista e relative esplicazioni. Aveva un certo cruccio determinato dal fatto di avere l'impressione di non essere tanto esperto nelle finezze del tono di voce, di espressione, o di esposizione di alcuni fatti a cui gli capitava di riferirsi. Anzi gli sembrava di avere un certo imbarazzo in questo campo, col pericolo di fare qualche svista o cose simili. Invece tutto il suo impegno era volto alla precisazione dei concetti e all'individuazione di persone con cui potesse dividerli, convinto che essi avrebbero fondato rapporti validi e duraturi, non solo a livello di conoscenze, ma anche di vere e proprie amicizie, mentre quello scambio di finezze che dovevano essere reciproche, pur utili dovunque, quando non erano accompagnate da idonei contenuti, servivano soltanto per qualche scambio di favori o per prepararne altri futuribili non sempre corretti. Ed in genere erano rapporti effimeri e rapidamente mutevoli. Questa convinzione funzionava perfettamente perché talvolta capitava di incontrare persone con cui, dopo qualche approfondito discorso che quando gli capitava il nostro faceva volentieri, si instaurava una amicizia ed una fiducia reciproca che non tramontava anche a non incontrarsi più magari per anni. Invece quelle amicizie effimere fondate sulle forme, appena emergevano opposte concezioni, o queste venivano passate sotto silenzio, ma certo ricordate e in fondo pure influenti, o se dovevano esprimersi, potevano perfino arrivare a determinare gravi opposizioni, talvolta anche profonde inimicizie, da parte di chi fosse anche psicologicamente disposto a crearle. Il carattere delle persone mature non è come quello dei giovani, sensibile alle simpatie. Il cristianesimo parla di amore per le persone, fossero pure nemiche e di ricambiare in bene anche le loro azioni perverse. Ma gli adulti spesso sono animati da intenti meno ideali quanto più essi sono persone legate a concreti impegni. In tal caso influiscono la politica, le amicizie equivoche e cose simili che creano un tipo di carattere corrispondente agli specifici casi del genere. La conseguenza di questa situazione era che persone mature, di idee profonde, che fossero disposte a confrontarle francamente con altri, se ne incontravano poche. I giovani invece, fino ad una certa età, erano molto più bendisposti verso il confronto delle idee e se si convincevano di alcune di esse, poteva capitare che non trovassero troppa difficoltà, magari prendendosi un po' di tempo, a cambiare anche le loro. Fatti simili potevano anche capitare con adulti di una certa età, ma molto più raramente e difficilmente. Se capitavano potevano costituire delle vere e proprie conversioni, o politiche o sociali o perfino religiose. Con questa mentalità il nostro provava

continuamente ad ampliare le sue idee e le sue conoscenze ed anche i suoi incontri e non era molto portato ad occuparsi di quelle finzze a cui va dietro gran parte della società. Così il suo modo di vestirsi, la cura dei capelli, o la stessa cura dei rapporti personali, non andava al di là di una sufficiente decenza. Con questa mentalità teneva i rapporti con persone o colleghi di quella università dove insegnava, o anche di altre parti del mondo con cui era in corrispondenza di idee o in atto o attuabili, e di conseguenti azioni. Con gli altri invece o non li curava, se non con scarso impegno, o non li curava affatto, e li lasciava cadere, Caso mai non ci fosse questa corrispondenza di idee, quantomeno cercava di rispettare le persone che erano portatrici di idee differenti dalle sue, considerandole in buona fede almeno fino a prova contraria. Sapeva che alcuni dicevano che bisognava andare oltre, ma una cosa simile riguardava campi o aspetti più personali, al di là di quelli scientifici. L'eventuale presenza di valori più profondi però ha un suo modo imprevedibile di manifestarsi.

Comunque era ovvio che la vita non andasse condotta in modo superficiale e vano. Con questo numero e tipo e contorno di conoscenti e di amici ai quali non chiedeva comunque mai favori di tipo personale (il cane sciolto, non guardare in faccia nessuno, oppure non dare o chiedere ciò che è di diritto, come per favore), conduceva la sua vita in tutte le cose che faceva, le quali in genere incontravano una certa percentuale di persone disposte ad aiutarlo, per il solo interesse delle idee, anche senza essere invitate, un'altra percentuale rimanevano come suol dirsi né calde né fredde cioè indifferenti o attente solo ai fatti loro, ed un'altra ancora erano comunque all'opposizione, più o meno accanita, anche se non avevano ricevuto nessun torto. Il nostro, dopo alcuni anni, scrisse il suo primo lavoro che rifletteva alla lontana e come per caso queste problematiche e ne mandò una copia all'antico professore. Questi forse si rese conto di tutto il danno che aveva fatto e fece una recensione di quel lavoro del nostro quasi più lunga di esso. Ma il nostro gli rispose in modo secco e alquanto critico. Quell'antico professore ci rimase molto male. Dopo alcuni anni alcuni di quelli che lo avevano manipolato trovandosi in difficoltà, impudentemente chiesero un suo intervento presso il nostro che allora si trovava in posizione più favorevole. Egli rispose loro: "Quanto ho fatto per lui! Ora non gli posso più dire niente".

Quando fu bandito il concorso riservato che avrebbe trasformato alcuni lavori di persone impegnate nell'Università in ruolo di professori, detti associati, che svolgevano quasi totalmente lo stesso lavoro degli ordinari, fece la sua domanda e la spedì senza dire niente a nessuno considerando la cosa quasi automatica. Ma ci furono altri che avevano i loro progetti al

riguardo. Così fecero i loro bravi incontri o telefonate alla conclusione dei quali il nostro non fu dichiarato associato. Ne rimase un po' deluso. Un giorno capitò nella stanza del preside con cui era in buoni rapporti e gli espose il suo dubbio che ci fosse stato qualche intervento di qualcuno di quelli che si erano assunto l'incarico di andarlo perseguitando dovunque con i loro maneggi e le loro telefonate. Il preside disse che aveva anche lui la stessa impressione. L'anno seguente o poco più fu bandito di nuovo lo stesso concorso riservato, per il quale il nostro rifece la stessa domanda. Trovandosi un'altra volta nella stanza del preside, questi che era di concezioni almeno non contrarie alla religione, si ricordò da solo dell'incidente in cui il nostro era incorso l'anno precedente. Di sua iniziativa prese il telefono e telefonò a chi sapeva lui, alla presenza del nostro e poi gli disse: "Sta tranquillo che ora andrà tutto bene". E così fu. Quindi bastava solo qualche telefonata per fare superare o non superare un concorso.

Tale è il potere di amicizie e conoscenze, che comunque non sempre sono accompagnate dalla giustizia. Infatti alcuni, o anche molti, non credono nemmeno che essa possa esistere. Ugualmente grave è il fatto che in tutti questi maneggi la cultura non è proprio un valore preso in considerazione anche da parte di chi vive per mezzo di essa. Figurarsi poi se siano molti coloro che pensino di approfondirne la conoscenza, caso mai capiscano in che cosa essa consista.

Concorsi e valori

L'esperienza servì per riflettere più attentamente sul mondo dei concorsi ai quali molti dedicavano la loro esistenza disposti a fare la qualsiasi perfino ad affrontare processi e cause per se stessi e per i loro amici. Raramente si incontrava qualcuno che, forse per incutere timore, oltre a calunniare in modo spudorato, si mostrava informato sul modo come potrebbe ammazzarsi qualche persona o anche aggredirla o farla aggredire. Un tale che ascoltava questi discorsi, forse più informato di colui che in quel momento li faceva, disse: "Chi fa queste cose non lo dice". Quello che sembrava volutamente parlare in modo minaccioso, abbandonò subito quel tono. Tutti i presenti ci risero sopra. Pur non negando l'importanza dei concorsi, dato che essi danno titolo per svolgere le relative mansioni, il nostro riteneva che i concorsi fossero di competenza delle commissioni giudicatrici. Come si formavano queste commissioni? Come ragionavano? In base a quali principi o a quali valori? Non è qui il caso di affrontare questo tema difficilmente risolvibile, riguardante le idee religiose, politiche, filosofiche che ognuno esprime. In genere si dice che esse non costituiscono temi valutabili da parte delle commissioni, ma in realtà finiscono con l'avere

influenza determinante. Senza questi contenuti rimangono solo dati di natura formale. E già questo è un grosso problema. Si dice pure che non debbano influire nel giudizio delle commissioni parentele, interessi, simpatie e quant'altro di simili generi. Ma non si tiene conto dei rapporti incrociati. Il nostro non intendeva entrare in questo tipo di lotte, perché di lotte si trattava. Quel problema delle idee e dei principi e dello spirito critico con cui valutarli non era cosa da poco.

Il nostro era ben convinto di avere individuato quei principi e di tenerli fermi. Il suo studio non era principalmente un problema di metodo o di forme ma di sostanza e di contenuti e relative corrispondenze psicologiche, di natura non certo poligenica secondo cui ognuno ragionerebbe secondo la sua natura, differente da quella degli altri. E su questi temi ormai da decenni discuteva con chiunque avesse voluto confrontarsi con lui. Per ormai lunga esperienza gli risultava che se la cavava piuttosto bene. In questo impegno di ricerca e di precisazione del pensiero e delle relative conseguenze pratiche, non apprezzava più il moderno metodo detto scientifico di tipo formalistico e si rifiutava di perdere tempo nel rispetto di inutili convenzioni. Aveva adottato il metodo corrispondente ai suoi obiettivi, testimoniato da lunga serie di secoli, e solo dai moderni contestato sulla loro base della negazione della validità del pensiero e della conseguente soggettività. Un certo numero di successi che aveva avuto con persone di vario livello gli dava un sufficiente coraggio. Tuttavia con persone già mature di età e stabilizzate nelle loro idee c'era poco da discutere, perché ognuno rimaneva fermo nelle proprie, talvolta, almeno apparentemente, mostrando di rispettare gli altri. In pratica però questo fatto raramente avveniva specialmente quando si profilavano problemi di interessi. La cosa affascinante ed impressionante per il nostro era il confronto con i giovani seguaci dei gruppi. In una buona percentuale di casi egli incontrava buona intelligenza fresca e aperta, che arrivava anche ad intuizioni rilevanti a sostegno o comprensione delle sue stesse idee e a complemento e sviluppo di esse, perfino dove egli non aveva avuto fino ad allora il coraggio di arrivare. L'idea sottintesa o la speranza era che quei giovani, divenendo adulti, volessero portare avanti quelle idee. Con questo complesso di concezioni che erano esperienze e conduzione di vita propria e altrui, egli era arrivato ad un punto cruciale della sua esistenza non previsto, ma arrivato quasi da solo come conseguenza di fatti concreti.

Era stato detto di non pestare i piedi a nessuno, ma questa teoria aveva vari tipi di applicazione. Alcuni consideravano i loro piedi pestati se qualcuno risultasse avere idee differenti dalle loro. In certi casi anche il differente comportamento, magari corretto, poteva diventare oggetto di

sospetto e rimprovero o di offesa non certo palese ma sicuramente tacita e influente. Con queste concezioni si andava incontro a molte inimicizie né cercate né volute ma inevitabili.

C'erano le opposizioni preconcepite che non tenevano conto di argomenti. C'era da valutare bene quale sarebbe potuta essere la conduzione della propria vita in quell'ambiente. C'era una certa lettera di cui abbiamo parlato che era arrivata da parte di una autorità nel suo campo certamente somma. Egli non l'aveva mai dimenticata perché dava una sicura spinta morale e un'autorevole legittimazione ad idee che il nostro fin da giovane aveva seguito per sua personale scelta, senza nemmeno conoscere le difficoltà che a causa loro si sarebbero incontrate ed ovviamente senza tenerne conto quando comparivano. La conseguente decisione, sempre presente in corrispondenza di quelle nuove circostanze che andavano capitando, dovette essere bene approfondita e maturata e alla fine ebbe anche una spinta imprevista. Si poneva il problema di esporre chiaramente le proprie idee e di tenere conto dell'ambiente che esse avrebbero incontrato. Era giusto che esso agisse a sua totale discrezione? Chi si prende cura dell'affermazione di valori irrinunciabili?

I cari amici...trovano finalmente la strada secondo loro giusta

Intanto arrivò una nuova ispezione nel primo di quei due licei, questa volta non da parte del Provveditorato agli Studi ma da parte dell'organismo previdenziale. Gli ispettori erano tre. Dopo le prime presentazioni essi dissero che erano il leone che traina la barca. Chissà cosa intendevano dire con questa espressione. Il loro discorso presto fu chiarissimo. Dissero che dove arrivavano loro bisognava sicuramente pagare e basta, perché dovunque trovavano qualche contestazione da fare. Il nostro fece presente che la posizione previdenziale di quella scuola era stata, su sua richiesta, impostata da un funzionario di quello stesso ente da cui essi provenivano e la sua amministrazione, che era in forma cooperativa, era controllata dalla relativa confederazione. Quelli, contro il parere di tutti, dissero che avevano elementi per contestarla. Il nostro chiese qualche giorno di tempo per consultare qualcuno. Andando a trovare lo stesso legale di quell'ente previdenziale ed anche un alto funzionario dello stesso dissero che l'impostazione che aveva quella scuola era esatta. Poi però sentito quali erano gli ispettori che erano venuti, su due piedi cominciarono ad avanzare dubbi e riserve. Uno di quegli ispettori, che era un esponente del partito socialista di allora, che poi forse diventò anche deputato, era il più deciso dei tre; gli altri due lo sostenevano. Tutto sommato sia gli ispettori che il funzionario e il legale di quell'ente previdenziale, dissero che conveniva

mettersi d'accordo per evitare mali peggiori. Il suggerimento dell'accordo si fondava sul fatto che, per resistere e cercare di difendersi, c'era da affrontare l'enorme spesa della registrazione di tutte le carte di cui si era in possesso: ricevute, registri, compiti, circolari ecc. C'erano pure le spese legali di un procedimento civile che non poteva prevedersi quando sarebbe finito e non era detto che non avrebbe incontrato qualcosa da ridire. Comunque nessuno si prese più la responsabilità di fare qualche affermazione sicura. Di sicuro c'era solo quello che dicevano gli ispettori: che conveniva pagare, ed essi avrebbero fatto una relazione la più tenue possibile. Dissero pure che avrebbero evitato di andare a fare una simile ispezione nell'altro liceo. Questo fatto fece nascere un sospetto sull'origine di quell'ispezione in corso. In caso contrario, qualora si fosse voluto resistere ed adire le vie legali, gli inconvenienti, incluso il sequestro della scuola, sarebbero stati infiniti e dicevano che le spese sarebbero lievitate fino a centinaia di milioni. Così era successo all'antico glorioso seminario italo-albanese quando, per motivi politici, dato che in esso aveva studiato il Crispi e da esso provenivano molti di quelli che lo sostenevano, era stato processato e gestito dall'Intendenza di Finanza, la quale l'aveva portato all'avvio della sua scomparsa. Il nostro era tentato di non sottostare a quel ricatto, ma dove avrebbe trovato tutti quei soldi che sarebbero serviti solo per cominciare? Non si trovò nessuno che fosse disposto a dare una mano, né il comune né la diocesi né le famiglie. Ci fu un momento in cui al nostro venne in mente di venderci tutto quello che possedeva, sia la sua casa che l'azienda, per non cedere al ricatto e far fronte all'eventuale necessità in caso di complicazioni. Gli stessi ispettori assunsero un atteggiamento a loro dire, il più benevolo possibile, e ridussero le loro indagini e le relative spese previste nella loro relazione, al minimo, cosa che assommò comunque ad un certo numero di milioni di lire a carico di una istituzione che non navigava certo nell'abbondanza. Era evidente che l'intenzione era quella di danneggiarla, non potendo totalmente distruggerla, per motivi o religiosi o culturali o politici. Sia insegnanti che famiglie cominciarono a dire che era meglio accordarsi per evitare guai maggiori. Tutto si risolse con un buon peso economico principalmente a carico del nostro ed in parte anche di insegnanti ed alunni e con una semplice modifica della struttura amministrativa della scuola per evitare la norma su cui gli ispettori avevano fatto leva. Il liceo continuò lo stesso a vivere, ma il danno fu rilevante. Questa volta, coloro che si opponevano ad esso e che avevano fatto venire quella ispezione, avevano trovato la via...efficace.

Una grave malattia

In quello stesso tempo il nostro cominciò ad avere una febbre intermittente a scadenza di periodi sempre più brevi. Nell'arco di circa un anno le prime volte essa ritornava dopo due mesi, poi dopo un mese, poi dopo circa quindici giorni ed in ultimo ritornava a settimane alterne. Quando era presente, i medici ordinavano massicce dosi di penicillina che facevano sfebbrare il malato per una settimana. Subito dopo la febbre ricominciava. Questa ultima situazione durò per più di due mesi. Era stata individuata la causa di essa. Era una tonsillite bilaterale da streptococco beta emolitico, contro il quale dicevano che non c'era altra soluzione se non la tonsillectomia, dopo che l'ammalato fosse sfebbrato almeno da un mese. Intanto cominciarono ad essere attaccate dal male le ginocchia del nostro, che ormai si potevano piegare sia indietro che in avanti ed era diventato per lui quasi impossibile camminare se non in posizione perfettamente verticale, sostenuto da qualcuno. Poiché la febbre sembrava ritornare con qualche causa qualsiasi anche minima, che si pensava potesse essere qualche forma di raffreddamento, il nostro era ridotto a non aprire più la sua finestra e poi nemmeno la porta della sua stanza se non per il minimo indispensabile. Per evitare di bagnarsi non si radeva più nemmeno la barba che crebbe parecchio, e prendeva tante altre precauzioni che del resto erano inutili. Si sentiva dire che di recente c'erano state altre due persone che egli conosceva bene, con la stessa malattia, che erano morte. Alcuni amici temevano perfino di venire a fare qualche visita. Solo le persone di famiglia lo curavano senza timore, ma c'era qualche persona meno amica che diceva: "Il Signore lo sta raggiungendo per tutte le pazzie che egli ha fatto finora". Mentre stava in queste condizioni, i lavori di cui si occupava: università, licei, gruppi parrocchiali e azienda rimasero affidati a coloro che lo sostituivano per quasi un intero anno.

Nell'ambiente del secondo di quei due licei ci fu un improvviso risveglio di interesse. Chi si proponeva di aiutarlo e sostenerlo, chi avrebbe preferito un liceo statale, chi una scuola di ispirazione laica, chi voleva abolire tutto, perfino il tentativo di purificazione del rito che era ordinata dal Concilio.

Una riunione plenaria

Tutti gli interessati organizzarono tra loro una grande riunione alla quale invitarono anche il vescovo ed altri ecclesiastici. C'erano presenti degli infiltrati, invitati chissà da chi, notoriamente poco religiosi, ai quali non interessava niente del liceo al quale si erano sempre opposti, perché lo consideravano come un ostacolo per le loro mire. A quella riunione quindi

partecipavano per fare ostruzionismo o almeno per vedere cosa succedeva. Durante la riunione una giovane professoressa ricordò che il Concilio raccomandava il sostegno alle scuole di ispirazione cattolica. Ma uno di quegli ecclesiastici, costituito in autorità, le rispose: “Non me ne interessa niente del Concilio”. Nel silenzio generale conseguito, uno di quegli infiltrati mostrando di essere rimasto scandalizzato disse: “E se non ce ne interessa niente del Concilio, allora cosa facciamo?” Tutti si guardarono in faccia. La frase detta dall’ecclesiastico costituito in autorità sembrò troppo grave. Dopo un po’ di scompiglio quella riunione fu sospesa. Appena usciti da essa alcuni di quei partecipanti ora anche testimoni di quello che era stato detto, andarono a telefonare al nostro che stava a letto per la sua febbre e lo informarono dell’accaduto. Subito dopo andarono anche a trovarlo. Il nostro intanto per accertarsi della situazione, telefonò a quell’ecclesiastico e gli disse: “Come mai lei si oppone tanto a quei licei di cui io mi occupo? Anche il Concilio raccomanda di sostenere le scuole cattoliche”. Quell’ecclesiastico, che era il vescovo, subito rispose: “Se il Concilio dice cose contro il Vangelo, io non l’accetto”. Appena arrivarono gli amici che avevano informato il nostro circa l’andamento di quella riunione, egli comunicò subito la risposta che il vescovo gli aveva dato per via telefonica, in fondo corrispondente anche a quello che egli aveva detto nella riunione alla presenza di tutti.

Fu fatto il commento di quella frase fatidica. Risultò così che quell’autoritario ecclesiastico riteneva che le scuole cattoliche fossero contro il Vangelo. Secondo lui anche il Concilio poteva essere contro il Vangelo, ed inoltre egli riteneva di avere l’autorità di non accettarlo. A qualcuno venne di chiedersi a quale Vangelo si riferisse, oppure se ad un caso come questo potesse applicarsi la frase del papa Paolo VI quando disse che “per qualche fessura il fumo di Satana era entrato nella Chiesa”. Il nostro già abbattuto dalla sua lunga febbre fu ulteriormente scosso dal fatto successo e dal ricordo di quanti contrasti e conseguenti dispiaceri gli era capitato di sopportare da parte di un ambiente dove si ragionava in quel modo.

CAPITOLO XX

UN TIPO DI ASCETICA

Giudicare o non giudicare?

C'è una frase del Vangelo che presenta una certa difficoltà di interpretazione: “Non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati”. Durante le lunghe giornate in cui durante la malattia il nostro stava a letto o seduto in poltrona, la meditava spesso. Il diritto di condannare spetta al Padre Eterno che è il solo che interviene con giustizia. Ma come si fa a non giudicare e a non distinguere il vero dal falso e il giusto dall'ingiusto pur con tutta la cautela e la carità? Forse una inesatta interpretazione del testo greco di quella frase ha introdotto secoli di confusione a causa di una conseguente concezione ascetica invalsa nel cristianesimo. La prima parte di quella frase dice di non giudicare. Molto probabilmente, salvo sempre il parere e la decisione della Chiesa, quel termine “giudicare” non va preso solo in uno dei suoi vari significati in uso in quella lingua. Oltre ad esprimere un giudizio, esso significa anche decretare una condanna. La seconda parte: “Non condannate” intende indicare la corretta interpretazione di quella frase nel senso di non esprimere una condanna, riservando questa azione al solo che opera con giustizia. Quel dubbio interpretativo ha suggerito a milioni di persone, per lunghi secoli, di astenersi perfino dal valutare i fatti, cosa che sarebbe sbagliata in quanto negazione del logos che è anche nell'uomo, cioè la sua stessa ragione per la quale egli è simile a Dio. Il nostro pensava che non bisognava avere dubbio né timore nel valutare che la frase di quell'ecclesiastico qui sopra riportata, come tante altre situazioni della vita, fosse evidentemente erronea e denotasse una concezione teologica inammissibile. Quell'ecclesiastico, per di più rivestito di autorità, a causa di esse, determinava o voleva imporre comportamenti capaci di creare dei guai.

C'era la costante abitudine di non solo non condannare ma anche di astenersi dal giudicare, perfino per tempi lunghissimi, che il nostro nel caso suo valutava perfino di una ventina di anni, fino a quando arrivava ad una decisione ferma, profonda e documentata. C'era pure chi decideva molto più rapidamente, o chi usava quella tendenza a non giudicare mai, come espressione di vero e proprio scetticismo. Durante quegli anni di attesa e di astensione di giudizio, egli oltre alla pazienza esercitava il dovere di pregare per quelli che creavano dei problemi, con la speranza che andassero cambiando il loro comportamento.

Il salmo 68

Mentre pensava queste cose riprese in mano un testo antichissimo perfino di più di cento anni anteriore ad Omero, scritto da un tale che era anche un re. Il titolo di questo testo è “Salmo 68”. Esso pone dei problemi contenutistici ed ermeneutici a cui gli studiosi stanno attenti. Noi qui ci limitiamo alla sola interpretazione letterale che sembra risolvere il problema della distinzione tra giudizio e condanna. Quel salmo, che parla fin da un tempo per noi lontanissimo, tuttavia sembra attuale riguardo al suo contenuto e alla conseguente analisi psicologica che propone, e quindi anche riguardo all’atteggiamento che assume. Quel salmo è un testo ispirato e quindi è Sacra Scrittura a tutti gli effetti, a cui non possono apportarsi modifiche, né si può non accettare o rifiutarsi di condividerla come alcuni vorrebbero. Il salmo propone l’impressionante e gravissimo tormento di un uomo ingiustamente perseguitato come può avvenire anche ai nostri giorni. Egli è stanco di gridare e di pregare, trovandosi in un pericolo estremo, quasi travolto da un vortice di fango o di acque turbinate. Né parenti né amici lo aiutano e i suoi potenti nemici lo calunniano e lo insultano a causa del suo zelo per la casa del suo Dio. Gli danno per cibo fiele e aceto quando ha sete. Ma egli pieno di onta e di rossore e di timore perfino di portare vergogna e confusione ai suoi che pure lo dimenticano, è conscio della sua pazzia e dei suoi falli che Dio conosce. Egli spera sempre nel suo aiuto, sicuro che Egli non permetterà che il vortice lo trascini lontano e lo sommerga, né che il pozzo, cioè la tomba, chiuda su di lui la sua bocca. In questo stato di grande sconforto impreca potentemente contro i suoi nemici irrimediabili e perversi, prevedendo la loro eterna condanna. Egli pur curvo e sofferente loderà con un canto il nome del Signore, affinché gli umili lo vedano e si rallegri. Dio infatti ricostruirà la sua città e la stirpe di questi l’avrà in eredità assieme alla terra, e i cieli e la terra canteranno la lode di Dio stesso.

Il vero martire

Il personaggio di questo salmo è quel Davide che l’ha composto, ma il testo ne indica chiaramente un altro che è lo stesso a cui oltre ad avergli dato fiele e aceto gli forarono pure mani e piedi e si divisero tra loro le sue vesti, come dicono altre profezie. Ma egli era sicuro che il pozzo non avrebbe chiuso la sua bocca su di lui e il suo Dio non l’avrebbe lasciato nella tomba e non gli avrebbe fatto vedere la corruzione. Anzi quel Davide che dice queste cose dice pure che Dio, quest’uomo ingiustamente perseguitato, che è anche suo Figlio, lo farà sedere alla sua destra, finché avrà posto i suoi nemici a sgabello dei suoi piedi. E dice pure: “Togliete, o stipiti, le vostre

porte e levatevi o porte eterne, ed entrerà il re della gloria”. A quelli che meravigliati chiedono chi sia questo re della gloria, egli risponde: ”Il Signore forte e potente, il Signore potente in guerra, questi è il re della gloria.” Eppure egli è stato maltrattato e umiliato più di qualsiasi altro uomo, ed egli è il vero martire fino al punto che tanti considerano al confronto un nulla tutte le loro sofferenze e vorrebbero essere fatti degni di imitarlo anche un poco, considerando perfino una grazia le difficoltà che incontrano ed essendo lieti se sono fatti degni di soffrire per il suo nome. Ma così il discorso si complica molto ed indica concretamente tante altre cose. Ed in primo luogo che gli uomini che vivono su questa terra, specialmente se vogliono essere giusti come dice san Paolo, saranno sempre perseguitati. Le persecuzioni comunque sono niente in confronto a quelle di quel misterioso uomo dei dolori. Come mai un fatto simile? Nel mondo ci sono due attori. Uno di essi vuole il bene ed è il padrone e creatore di tutto, che pure ha fatto alcune sue creature libere e simili a sè. Da esse Egli vuole dimostrata la loro fedeltà. Ma una parte di queste abusano di quella libertà loro concessa e seguono il primo ribelle, omicida e ingannatore, che è il Demonio. Non si tratta certo di piccole sviste fatte per sbaglio, ma di scelte di campo, di decisioni definitive ed irrimediabili che sono un mistero e vanno volontariamente incontro a condanna eterna. Per questo Davide fa quelle gravissime imprecazioni contro di loro ed anche lo stesso Cristo che in fondo è il personaggio di cui parla quel salmo e tutta la Bibbia, dice che non prega per il mondo, cioè per quei bugiardi ed omicidi irremovibili, e per quella realtà che essi costruiscono e fa presenti a più riprese tutte le gravissime condanne a cui essi vanno incontro, nel luogo dove il fuoco non si estingue e il verme non muore. Davanti ad un simile panorama come si spiega che alcuni presentano la religione come un fatto esclusivo di bontà e di amore e non ricordano anche la giustizia e la possibile condanna? Essi non parlano e non vogliono sentir parlare del male che pure esiste, che deve essere combattuto e Dio stesso lo condannerà e lo distruggerà definitivamente, mentre il demonio che lo causa e lo fomenta prima o dopo sarà chiuso nell’inferno. Contro di lui e i suoi seguaci si spiegano quelle dure condanne e imprecazioni di Davide e non solo. È questa una di quelle interpretazioni di qualche passo della Sacra Scrittura per le quali i cattolici talvolta non osano pronunziarsi e fare affermazioni, ognuno per conto suo dicendo che la Sacra Scrittura e Cristo stesso possono esprimere quei duri giudizi, ma l’uomo che è peccatore non può fare così.

Il nostro, ripensando anche i vari eventi della sua vita, non osava certo paragonarsi al grande martire. Questi sembra che in qualche momento, stando in croce, si sia sentito abbandonato da Dio, anche se sembra solo

parzialmente giusta questa interpretazione. Infatti quella invocazione potrebbe essere la semplice recita di un altro salmo al quale Egli si riferiva a nome degli altri uomini. Il nostro si sentiva uno di questi altri uomini provato da Dio attraverso tutti i nemici che aveva. Gli veniva perfino il dubbio di avere fatto chissà quante cose fuori posto come anche gli diceva qualcuno di quegli implacabili nemici. Essi nella sua malattia volevano vedere la giusta punizione di Dio per tutti i suoi lavori che i suoi nemici chiamavano pazzie. In queste condizioni fu perciò assalito da un momento di scoraggiamento. Quel giorno era la vigilia di Natale.

La febbre della notte di Natale

Preso il termometro vide che la febbre che da una settimana l'aveva lasciato ora al solito era salita a quaranta gradi. Aveva pure timore di dirlo ai suoi sicuro che essi si sarebbero confusi. Certo la situazione era messa male. Quella stessa sera telefonò alla professoressa responsabile del primo di quei due licei con la quale aveva cominciato a parlare di quello che diceva il Monsignore della Sacra Congregazione della Fede ed anche l'Assessore della Sacra Congregazione Orientale, ed aveva avviato il fidanzamento, e le disse che la febbre era di nuovo salita e che di nuovo egli ne avrebbe avuto per una settimana. Ma in realtà non ne vedeva la fine. Come ogni sera dopo un po' si fece il suo esame di coscienza e provò a dire le sue preghiere. Ma sopraffatto dalle sue ingarbugliate situazioni, gli salì un nodo alla gola e voleva piangere. Si rivolse così contro il muro e la sua preghiera di quella sera fu di poche parole. Diceva al Padre Eterno che se Egli non era contento di quello che lui faceva, questi doveva dispiacersene e preferiva che Egli lo facesse morire.

Guarigione improvvisa

Dopo qualche minuto si addormentò e dormì profondamente tutta la notte. Quando si svegliò l'indomani mattina il sole batteva già alla sua finestra e si sentiva una musica proveniente dalla strada. Il nostro prese il termometro per misurare la febbre e risultò che era del tutto scomparsa, senza che egli avesse fatto neppure in tempo a ricomparsi le sue penicilline. La misurò di nuovo per accertarsi meglio e risultò ancora che essa era effettivamente scomparsa. Non sapeva cosa pensare e rimase meravigliato dell'accaduto, comunque disse in mente sua: "Bisogna vedere se non ritorna." Allora telefonò di nuovo a quella professoressa sua fidanzata e le comunicò il fatto della scomparsa di quella febbre che era già venuta la sera precedente. E di ciò essa è testimone. Continuò a stare in guardia contro ogni possibile raffreddamento nel timore che la febbre ritornasse e non gli

desse quel mese di tempo necessario per potersi operare. Ma la febbre non tornò più e dopo un mese fu fatta quella operazione con l'asportazione delle tonsille, in età matura, quando esse erano già saldate al loro posto. La guarigione fu rapida e il nostro nella seguente primavera di nuovo cominciò ad andare per le montagne dei dintorni come faceva prima, per vedere se era ancora in grado di scalarle. Ed anche questa prova riuscì perfettamente positiva. Egli non attribuì nessuna particolare importanza al fatto di questa guarigione per un certo scetticismo professionale al riguardo, e continuò a fare tutti i suoi lavori esattamente come prima, con gli auguri di quelli che erano contenti della sua ritrovata salute.

La piattaforma rotante

In uno di quei giorni sognò che durante una passeggiata si trovava alle pendici di una montagna appena inclinate in un mattino luminoso e pieno di sole. C'era la solita erbetta pluriennale da poco germogliata con qualche fiore e vari massi sparsi qua e là. Mentre camminava lentamente, il suolo su cui poggiava i piedi cominciava a muoversi girando. Un cerchio perfettamente rotondo di terreno attorno a lui con un diametro di una diecina di metri cominciò a staccarsi dal resto di quel lieve pendio con tutta la terra e le erbe ed i fiori e con gli stessi massi che vi si trovavano e ruotando cominciò a sollevarsi. Quella rotazione era lenta e poco percettibile verso il centro ma dopo qualche metro diventava più veloce fino a quando verso il bordo non protetto già ruotava abbastanza velocemente, tanto che la terra con tutta l'erba e i fiori ed anche i massi che c'erano sopra cominciavano a cadere giù da ogni lato. Il nostro, che già stava verso il centro, temendo di poter esser catapultato giù come quei massi, credette bene di mettersi seduto per tenere meglio l'equilibrio e pensava addirittura di mettersi disteso coricato là sopra. Poi optò per una posizione semisdraiata seduto verso quel centro ma inclinato su un fianco e appoggiato con una mano su quella piattaforma ruotante. Ma intanto assieme alla terra e alle pietre che cadevano da tutti i lati cominciò a scivolare via anche la terra che stava al centro e si vide chiaramente che ciò che girava era una piattaforma di ferro scuro massiccio. Di lassù si capiva che essa era sostenuta da uno stelo gigantesco che usciva dal sottosuolo e innalzandosi andava sollevando quella piattaforma sempre più in alto. Il nostro aveva l'impressione che stelo e piattaforma rassomigliassero ad un pistone del motore di un camion di dimensioni gigantesche. Pur trovandosi là sopra, gli sembrava di vederlo chiaramente. Intanto il pistone continuando a ruotare con tutta la piattaforma da esso retta andava raggiungendo l'altezza delle montagne vicine e molte le superava arrivando pure all'altezza dei monti più alti che si vedevano

lontani. Pur restando guardingo, vide che non cadeva giù e si assicurò e di lassù cominciò a guardare quel panorama coi monti circostanti e le vallate e distingueva chiaramente ogni cosa che era in basso e la individuava. Era piuttosto tranquillo, ma non aveva tutta quella enorme felicità che gli procuravano i suoi sogni fanciulleschi o adolescenziali. E con questa impressione si svegliò. Appena arrivata la dispensa dal celibato fu celebrato il matrimonio con una bella festa tra parenti ed amici in attesa di riprendere l'attività ecclesiastica a tempo opportuno, come aveva detto quel Monsignore del Santo Ufficio.

Quando l'Assessore alla Congregazione Orientale sentì che il nostro intendeva sposarsi, gli domandò: "Chi è questa ragazza che hai trovato?" Gli rispose: "È una che ha studiato in un collegio di suore e frequenta pure la Chiesa. Inoltre quando quelli che avrebbero dovuto, non mi aiutavano e mi contrastavano, lei invece mi ha aiutato gratuitamente". E l'assessore rispose: "E ha trovato la sua ricompensa". Quel matrimonio proseguì felicemente allietato da alcuni figli.

Un pensiero assillante

Dopo parecchi anni al nostro venne in mente un pensiero frequente ed insistente. Cominciò a fargli impressione la repentina scomparsa della febbre della tonsillite avvenuta nella notte di quel Natale. Nella confusione di quel momento non pensava nemmeno di poter guarire, e anche dopo sfebbrato continuava a temere che quella febbre potesse ritornare come faceva abitualmente. Anche se essa non tornò più ed egli poté operarsi, in quel tempo, a causa di un certo eccesso di cautela, non gli venne di pensare che la cosa potesse avere qualcosa di non comune, né pensò di raccogliere la documentazione sul complesso dei relativi fatti che allora aveva in abbondanza tra le mani. Poi gli venne il dubbio che, date le circostanze di allora, potesse essere stato oggetto di una non abituale assistenza soprannaturale, quasi come un'approvazione del suo operato. Volle provare ad accertarsene. Raccontò lo svolgimento di quella febbre e relativa guarigione ad un dottore suo amico molto qualificato e che aveva ricoperto prestigiose e rilevanti mansioni.

Una relazione medica

Lo pregò di scrivergli una relazione scientifica sulla base del suo racconto. Egli ne preparò una lunga e dettagliata che si trova allegata al manoscritto. Il nostro ne fece solo il seguente riassunto molto sintetico: "La tonsillite è l'epifenomeno di una infiammazione che investe il faringe...è determinata da un germe in causa che predilige...l'orofaringe. Imputato

principale è lo streptococco Beta Emolitico. Fattore di rischio è la sua carica...che può essere sfavorevole se multibacillare e multivirulenta. Ad aggravare il caso una eventuale resistenza del germe ad uno o più antibiotici...ma a complicarlo notevolmente intervengono in misura determinante altri fattori di rischio insiti in questo come in altri germi. Le tossine da questi elaborate e le endotossine esplicano un'azione locoregionale nell'oro-faringe...alimentando il processo infiammatorio. Le più pericolose, le esotossine, esplicano la loro azione...a distanza notevole...hanno un'azione tossica infiammatoria sulle articolazioni, determinando il reumatismo articolare acuto con rigonfiamento e dolore delle stesse. Processo comunque reversibile con restitutio ad integrum. Non così per altre parti molto più sensibili del nostro organismo: l'endotelio, cioè...quella mucosa delicata che riveste la parte interna del cuore e le sue valvole...Le valvole cardiache, investite dal processo infiammatorio, prima gonfie (ed) edematose poi...tendono a cicatrizzare. La cicatrizzazione dei lembi valvolari e di tutto il loro apparato tende a restringersi ed indurirsi creando...la così detta stenoinufficienza valvolare, rimediabile solo con un intervento chirurgico a livello cardiaco, tendente a restituire le valvole...L'esotossina dello streptococco interviene anche nel sito renale creando la così detta glomerulonefrite...Il glomerulo del Malpighi...che filtra il sangue... consiste in un gomitollo di vasi capillari...(che) nel loro interno hanno l'endotelio, verso cui agisce con processo infiammatorio l'esotossina batterica dello streptococco...ed anche qui il processo di guarigione porta alla saldatura del lume vascolare con perdita di funzionalità del glomerulo...non di uno (solo) ma di tutti quelli che compongono la funzionalità del rene, portando alla perdita dello stesso, rimediabile temporaneamente con la dialisi (e) successivamente con il trapianto.

Non è tanto la repentina guarigione di quella notte, che potrebbe non essere stata del tutto impossibile, a fare meraviglia. É piuttosto la così lunga esposizione di cuore e reni all'azione disastrosa di quelle esotossine senza che esse abbiano prodotto nessuno dei danni che potevano capitare. Il caso, come mi è stato narrato, a mio giudizio, potrebbe considerarsi come particolarmente fortunato". Da quella relazione risulta che il fatto piuttosto inconsueto non è tanto la repentina liberazione da quella febbre avvenuta in quella notte di Natale. Essa ha mostrato la contemporanea guarigione di ambedue le tonsille, il che la rende meno probabilmente occasionale e piuttosto impressionante, date le complicate circostanze della vita del nostro in quei mesi e i relativi riflessi psicologici. Il fatto fuori dal comune è quello temuto e atteso dai medici curanti che non lo dicevano esplicitamente ma lo attendevano, che non siano avvenute quelle complicanze cardiache e

renali esposte nella relazione dell'amico medico, le cui conseguenze sarebbero potute essere molto gravi. Il nostro se ne rese conto solo dopo i chiarimenti fattigli. Anche quella tonsillectomia a quell'età non era del tutto scevra di pericoli. Non rientra nelle abitudini del nostro parlare facilmente di miracoli, non perché ne neghi la possibilità, ma perché egli ritiene che tutta la vita umana è nelle mani di Dio, il quale la regola a suo piacimento. Infatti qualsiasi avvenimento piccolo o grande sempre dipende da lui anche senza ufficiali riconoscimenti.